

ATENE
O
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1993

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1993

ANNO ACCADEMICO CXCI

ANNO ACCADEMICO CXCII

COMMENTARI DELL' ATENEIO

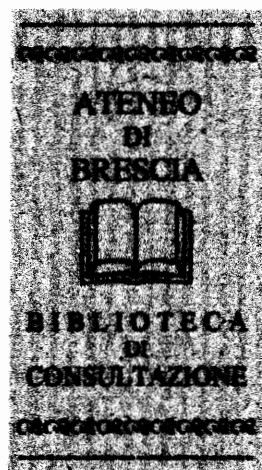
DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1993

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1993





COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1993

Autorizzazione del Tribunale N. 64 in data 21 gennaio 1953

Direttore responsabile UGO VAGLIA

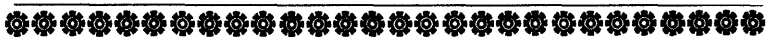
Stampa su carta ecologica

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1996

SOLENNI ADUNANZA

Con profonda mestizia si annuncia che questo è l'ultimo volume dei "Commentari" curati dal prof. Ugo Vaglia prima come Vice Segretario e poi Segretario dell'Accademia, a causa della sua dipartita avvenuta il 21 luglio 1995.

È parimenti doveroso esprimere viva riconoscenza per la passione e per la competenza con le quali Egli ha curato la serie di quarantadue volumi, da quello degli anni 1948-'49 all'attuale del 1993.



PROLUSIONE DEL PRESIDENTE GAETANO PANAZZA

30.6.1994

Nella solenne adunanza dello scorso anno avevo rivolto il saluto cordiale alle Autorità e ai cittadini, il ringraziamento ai soci che avevano riposto in me immeritata fiducia, credendo che fosse l'ultimo della mia presidenza, ma per vicende varie, indipendenti dalla mia volontà, l'elezione del nuovo Consiglio non si è potuta attuare, essendo rimandata al prossimo autunno.

Per evidenti motivi non si poteva ritardare oltre questa manifestazione annuale, di modo che oggi sono ancora qui a porgere il saluto e il ringraziamento a quanti hanno accolto il nostro invito.

Stiamo vivendo un lungo e complesso periodo di eccezionali mutamenti in tutti i campi e che investono i Continenti del nostro globo ; l'Italia non è da meno, e la speranza più viva è che questa sia una crisi di crescita e non di impoverimento e di decadenza, anche se è difficile pensare ad un momento di dissesto e di perdita dei valori etici maggiore di quello che la nostra patria sta attraversando.

Nei periodi di decadenza o di trasformazione la cultura ha sempre avuto un ruolo essenziale di guida per il futuro e di salvaguardia del patrimonio prezioso che le passate generazioni ci hanno trasmesso e affidato ; anche la nostra Accade-

mia, nei suoi limiti, ma sempre fedele alla tradizione quasi bicentenaria, ha cercato di contribuirvi, naturalmente dando largo spazio alla ricostruzione e alla rilettura delle vicende antiche pur non trascurando problemi essenziali del momento attuale.

Per questo motivo abbiamo invitato a tenere la prolusione il socio prof. Ottorino Milesi, già responsabile dell'Ispettorato Regionale per l'Agricoltura nella nostra Provincia e profondo studioso nel suo ramo, per illustrare i problemi e le prospettive in campo europeo della nostra agricoltura, convinti dell'importanza essenziale di essa per il nostro sviluppo e fondamentale per la salvaguardia ambientale della Penisola, anche se purtroppo è stata alquanto messa in disparte nella valutazione globale della nostra economia.

Ma per un istante lasciamo in sospeso questi vitali e importanti problemi politico-economici, che pur ci riguardano così da vicino, e caliamoci nella quiete serena, nel silenzioso lavoro svolto nell'anno decorso in questo antico palazzo.

Oltre alle consuete letture, alla partecipazione a mostre, convegni e tavole rotonde, oltre all'assistenza prestata a studiosi e studenti universitari, desidero ricordare l'atto della nostra solidarietà con l'invio di pubblicazioni per la ripresa della loro biblioteca, all'Accademia dei Georgofili di Firenze colpita da atto criminoso inqualificabile.

Assai importante fu il Convegno per il 140° anniversario del Martirio di Belfiore organizzato insieme alle sezioni di Brescia e di Mantova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e alla Fondazione Grazioli, che ha visto partecipare nelle giornate di Mantova e di Brescia studiosi qualificati che hanno illustrato vicende e figure legate a quel tragico processo di Mantova, ma anche le problematiche relative a tutto il Lombardo-Veneto.

L'Ateneo è stato lieto di partecipare con l'Università di Padova alle onoranze per il 90° genetliaco del suo ex presidente e illustre docente dell'Università di Padova, prof. Osvaldo Passerini nel settore dell'economia agraria con una bella manifestazione svoltasi in questa sede.

Come sempre cospicua è stata la serie delle nostre pubblicazioni curate con grande amore dalla Ditta Geroldi : accanto

al volume dei "Commentari" per il 1992 sono usciti gli Atti della giornata di studio dedicata agli amici bresciani antichi e recenti di Alessandro Volta, per ricordare il bicentenario della pila elettrica, e quelli della giornata colombiana nel V centenario della scoperta dell'America e per rendere omaggio al grande Navigatore genovese.

Con l'aiuto degli "Amici dell'Abbazia di Rodengo", la dottoressa Luisa Bezzi Martini ha pubblicato l'importante regesto dell'archivio di quel celebre cenobio prima cluniacense e poi olivetano, mentre Ponte di Legno ha avuto l'edizione dei suoi Statuti, per cura del Maculotti, inseriti nella nostra collana "Monumenta Brixiae Historica".

Sono in corso di stampa gli Atti del Convegno su Rodolfo Vantini e l'Architettura neoclassica a Brescia, nonché un contributo di Attilio Mazza su personaggi e ambienti benacensi e valsabbini della prima metà del nostro secolo.

La recente presentazione da parte del professor Mario Scotti di due volumi dedicati alla Lirica e alla Drammatica di Giuseppe Cesare Abba, dovuti alla prof. Calori e curati dalla Casa Editrice La Morcelliana e la prossima pubblicazione di altri due tomi indicano come anche questa iniziativa, che il Ministero dei Beni culturali ha affidato all'Ateneo per mezzo della Commissione presieduta da Mario Pedini sia a buon punto.

È ormai avviata, e si prospetta già assai bene, l'organizzazione di due giornate di studio che l'Ateneo di Brescia, con l'Università Cattolica e con il Comune della nostra città, sta preparando per onorare il professor Albino Garzetti in occasione del suo ottantesimo genetliaco: dalle Università di Milano, di Roma, di Genova e di Pavia hanno dato il loro assenso studiosi di Storia antica, di Epigrafia e di Archeologia.

Questa nostra attività anche quest'anno si è potuta esplicare mercè l'opera assidua e intelligente del nostro Segretario Ugo Vaglia e l'impegno di qualche altro socio volonteroso; accanto a loro è doveroso ricordare quanti hanno contribuito – Enti e persone – con il loro concreto aiuto finanziario: a tutti il più vivo ringraziamento.

Nell'anno decorso due illustri nostri Soci ci hanno lasciato.

Sono figure di tale rilievo, la cui attività e il cui nome hanno superato l'ambito della nostra provincia: sono il Cav. del

Lavoro dottor Pier Giuseppe Beretta e il maestro professore Camillo Togni, il primo nostro socio effettivo dal 1961 e scomparso nel giugno 1993, il secondo entrato nella nostra Accademia nel 1979 e che ci ha lasciato nell'autunno di quello stesso 1993.

Pier Giuseppe Beretta, erede di una illustre e antichissima famiglia di costruttori di armi della Val Trompia, seppe mantenere e ampliare in campo internazionale la sua ditta già famosa ad opera del nonno e del padre; ma negli 87 anni della sua attività non vi fu campo d'azione nel quale Egli non abbia lasciato un segno profondo, da quello segreto dell'assistenza a quello dell'educazione per i giovani, a quello musicale che gli fu carissimo, tanto che per decenni si può dire che il suo nome si sia identificato con quello del nostro Teatro Grande.

La figura e l'opera di Pier Giuseppe Beretta verranno illustrati con apposita commemorazione dal socio conte avvocato Angelo Rampinelli; ma in questa sede non posso tacere la sua affezione all'Ateneo che puntualmente ogni anno aiutava con il suo contributo e dimostrata anche quando volle che con la Camera di Commercio fosse la nostra Accademia a organizzare quegli importanti Convegni di Studio sulla disciplina delle armi sportive e da caccia giunti alla X edizione.

Discendente da altra grande famiglia di industriali della nostra città, ma completamente assorbito dalla sua passione per la musica, fino a divenirne una delle figure eminenti in campo europeo, fu il maestro Camillo Togni, compositore di fama internazionale nella scia della scuola viennese e continuatore di Schoenberg, esecutore scrupoloso e intransigente, insegnante apprezzatissimo e amato presso il Conservatorio musicale di Parma; ovunque estrinsecasse la sua attività, si imponeva anche per la cultura profonda che spaziava dalla filosofia alla storia, dalla letteratura alle arti figurative. Alle doti della mente univa quelle altrettanto luminose del cuore: generoso e aperto con gli amici, di modi semplici e gentili, disponibile sempre verso chiunque si rivolgesse a lui per un consiglio o per un aiuto.

Anche verso la nostra Accademia fu sempre sollecito a dare la sua preziosa collaborazione e non possiamo dimenticare la promessa fattaci di tenere la commemorazione del

nostro socio e maestro suo Franco Margola, che non poté attuare per l'aggravarsi della malattia che ce lo avrebbe tolto per sempre.

Di questo grande maestro terrà apposita commemorazione, nel prossimo autunno, il maestro Mario Conter.

Per statuto dovrà essere ricordato l'anno prossimo un altro socio carissimo scomparso quest'anno; ma è ancora così vicino il cordoglio per la sua scomparsa e così degni di ricordo il suo magistero, la dirittura morale e l'alto contributo negli studi umanistici che non possiamo non ricordare anche in questa occasione il professore Virginio Cremona.

Pure quest'anno non è possibile tralasciare senza un cenno due nostri soci corrispondenti che ci hanno lasciato, anche se solitamente questi non vengono commemorati con particolare risalto; ma uno di questi è il bresciano professore Claudio Sartori, nato nel 1913 e nostro socio dal 1945.

Figlio di un apprezzato giornalista e di una raffinata ma severa insegnante la professoressa Pia Sartori Treves che si impose per decenni nell'ambito culturale bresciano nel primo Novecento, si laureò a Pavia in Storia della musica presso la Facoltà di Lettere e ho ancora vivo il ricordo delle sue rare apparizioni quando studiava presso la Biblioteca universitaria, svelto e asciutto, di poche parole, con un profilo quasi ascetico, di monaco laico.

Le tragiche vicende belliche, la persecuzione razziale, la sua nobile partecipazione alla Resistenza nell'ambito delle Fiamme Verdi prima e poi l'attività di studioso svolatasi soprattutto a Milano presso la Braidense e come docente di quel Conservatorio, lo allontanarono dalla nostra città dove tuttavia mantenne amicizie saldissime e l'Ateneo non può dimenticare il suo apporto alla conoscenza di Antonio Bazzini; divenne ben presto uno dei musicologi più illustri in campo mondiale e anche di questo nostro illustre concittadino dovremo tenere apposita commemorazione per ricordare il suo contributo essenziale alla storia della musica con imprese e con attività di vastissima portata come quella dei "Classici musicali italiani".

L'altro socio corrispondente dovrà essere commemorato l'anno prossimo, essendo scomparso in quest'anno solare, ma

il conte professor Nolfo di Carpegna per le sue benemeritenze altissime nella Lotta partigiana, per la sua azione fondamentale al fine di far giungere a Brescia il Museo Marzoli e per la sua monumentale pubblicazione, in corso di stampa a Londra sulle armi da fuoco bresciane, era doveroso che fosse oggi ricordato.

Accomunati nella rimembranza di questi amici ed illustri nostri soci ai parenti, rinnovo loro l'espressione del nostro più vivo cordoglio.

Do' ora la parola al professore Ottorino Milesi.



OTTORINO MILESI

POLITICA AGRICOLA: DALLA COMUNITÀ ALL'UNIONE EUROPEA DALLA SCARSITÀ ALL'ECCEDENZA. ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DEL PROBLEMA

Alcuni dei presenti ricorderanno le condizioni dell'Italia e dei paesi europei belligeranti alla fine dell'ultimo sanguinoso conflitto mondiale. Vincitori e vinti ne erano usciti con gravi distruzioni, lutti e carestie. Certamente le condizioni dei secondi erano più gravi di quelle dei primi, soprattutto se esaminate nella prospettiva dei tempi e dei metodi della prevedibile ricostruzione ma anche dell'eventualità che i vincitori, spinti da comprensibile senso di supremazia alimentassero la teoria della divisione e della subordinazione dei vinti. Per questi ultimi si trattava di ricostruire l'intero sistema economico e produttivo nei suoi diversi settori cominciando ad affrontare in via prioritaria l'esigenza di soddisfare, fra i molti bisogni essenziali, quello impellente dell'approvvigionamento alimentare.

Non si dimentichi che in Italia l'abolizione della cosiddetta "tessera" con i bollini giornalieri della razione di 200 grammi di pane, venne decisa solo a fine aprile del 1948.

A scuotere i politici della vecchia Europa dalle viete e retrive considerazioni nazionalistiche, indicando la strada della cooperazione come unica soluzione possibile alla pacifica futura convivenza di nazioni che per secoli si erano scon-

trate in guerre laceranti e sanguinose, fu l'indimenticabile Jean Monnet.

La sua filosofia si condensava in una formula semplice e ineccepibile: "mettiamo in comune le risorse per le quali gli stati europei hanno combattuto a lungo e ferocemente nel corso della loro storia e finalmente cesserà il massacro funesto che ne ha accompagnato da millenni il loro cammino".

Al francese Robert Schumann, al tedesco Konrad Adenauer e all'italiano Alcide De Gasperi va il merito di avere creduto in questa affermazione e di avere instancabilmente operato per tradurla in concrete istituzioni.

Anni orsono venne fatta una indagine conoscitiva fra gli studenti delle scuole superiori italiane ai quali venne chiesto di indicare l'identità e il significato di questi quattro nomi. Pochissimi azzeccarono la risposta, molti affermarono che Jean Monnet era un pittore, Robert Schumann un musicista, Konrad Adenauer un giocatore di calcio bavarese e De Gasperi un parlamentare abruzzese a quell'epoca ministro.

È certamente strano come in sì poco tempo il velo dell'oblio si fosse steso sui nomi di coloro che realizzarono il fatto storico certamente più importante di questo secolo, il solo che è riuscito a dare 50 anni consecutivi di pace e prosperità ai principali paesi europei occidentali.

Le tappe principali del cammino della Comunità

Le tappe del cammino certamente non facile che hanno condotto l'Europa al graduale ampliamento del primo nucleo costituente sino all'attuale formazione dell'Unione realizzata da 12 partners, sono segnate da trattati liberamente sottoscritti di fondamentale importanza, alcuni dei quali meritano di essere brevemente ricordati.

Il 18 Aprile 1951, per dare concretezza alla teoria di Monnet, la Francia, la Germania Federale, l'Italia, il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda firmano a Parigi il trattato istitutivo della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

Il 25 marzo 1957 a Roma vengono sottoscritti dagli stessi Stati i trattati istitutivi della Comunità economico europea (CEE) e dell'energia atomica (EURATOM).

Il 1° luglio 1968 vengono aboliti i dazi doganali interni della CEE e si stabilisce una tariffa comune per gli esterni.

Il primo gennaio 1973 entrano ufficialmente nella CEE la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Danimarca.

Il 13 marzo 1979 entra in vigore il sistema monetario della CEE con un margine di oscillazione in più o in meno del 2%, delle valute forti, elevato al 6% per quelle deboli, rispetto alla parità centrale. Le banche centrali si impegnano a intervenire sui mercati per mantenere la parità.

Il 1 gennaio 1981 la Grecia entra nella CEE, seguita nel 1986 dalla Spagna e dal Portogallo. La Comunità assomma 330 milioni di persone in 12 Stati membri.

Il 30 giugno 1985 a Milano il Consiglio europeo conferisce delega alla Commissione di realizzare entro il 1992 l'abolizione delle barriere ancora frapposte dai 12 Stati della Comunità alla libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali.

Il 7 febbraio 1992 viene firmato a Maastricht il trattato sull'Unione Europea.

Merita ricordare come non tutti gli accordi approvati abbiano avuto immediata e completa esecuzione soprattutto nel comparto monetario. In quello agricolo, per contro, subito dopo la firma del trattato di Roma si pose mano ad una graduale regolamentazione, pur difficile e impervia, per l'istituzione di un effettivo mercato comune, cercando di armonizzare e fondere nello specifico settore le economie produttive dei diversi Stati membri, coordinate all'insegna di una stessa PAC (politica agricola comune). Personalmente ritengo che il lavoro svolto in questo settore sia stato il più impegnativo fra tutti quelli affrontati prima dalla Comunità e poi dall'Unione Europea, il solo che abbia contribuito in misura determinante all'effettiva fusione di arcaiche e ben differenziate mentalità rappresentative di tradizioni e culture storiche nazionali assai disomogenee, contribuendo in misura determinante tanto alla soluzione dei difficili problemi iniziali dell'autosufficienza, quanto al quotidiano controllo delle norme comuni di evoluzione di un sistema agricolo unificato. Ciò che è stato fatto in questo specifico settore rappresenta una anticipazione concreta di quella che sarebbe poi

stata l'estensione più ampia del mercato unico a tutti gli altri settori e ancor più l'istituzione, fin dall'inizio, del necessario supporto di una identica politica di programmazione.

Con l'art. 39 del trattato di Roma sottoscritto nel 1957, vennero stabiliti i principi basilari della filosofia del comparto agro-alimentare avendo come obiettivi:

- 1) la garanzia primaria degli approvvigionamenti;
- 2) la remuneratività dei prezzi per i produttori agricoli;
- 3) la convenienza dei prezzi per i mercati dei consumi.

Gli strumenti individuati dal trattato per l'attuazione della politica agricola comune sono e restano:

- 4) l'unità dei mercati;
- 5) la preferenza al prodotto comunitario;
- 6) la solidarietà finanziaria.

L'unità del mercato, ossia la libera circolazione delle merci nell'intera CEE fu conseguita a suon di direttive, regolamenti e di sentenze della Corte di Giustizia. Storiche le sentenze del "cassis de Dijon", della birra tedesca o della pasta italiana. Gli Stati con legislazioni ostruzionistiche al cassis (scioppo alcoolizzato di ribes) o la Germania e l'Italia che si opponevano rispettivamente all'ingresso di altre birre e di altre paste in ottemperanza a leggi locali, dovettero abolire i divieti e furono condannati. Il principio era chiaro: sarebbe stato il consumatore eventualmente a non preferire un determinato prodotto alimentare e non lo Stato di appartenenza a vietarlo.

Le misure concrete adottate per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, e a quell'epoca erano di importanza primaria la garanzia dell'approvvigionamento e la remunerativa delle produzioni, si concretarono con l'adozione di una politica decisamente protezionistica attraverso l'istituzione:

- a) di prezzi indicativi (allora validi per l'orientamento all'aumento delle produzioni);
- b) di prezzi di intervento tali da assicurare la remuneratività in caso di eccedenze (strutturali e congiunturali) al produttore;
- c) di prelievi all'importazione (dazi mobili applicati all'importazione e pari alla differenza tra prezzo franco fron-

- tiera e prezzo di entrata) integrati talora da dazi fissi, per settori abbisognevola di incremento produttivo massiccio (vedi carni bovine);
- d) di restituzioni alle esportazioni tali da rendere competitive sui mercati esteri le vendite di eccedenze strutturali comunitarie.

E fu così che in poco meno di tredici anni dalla ratifica del trattato di Roma, l'Europa dei "sei" riuscì a colmare il suo disavanzo agro-alimentare in quasi tutti settori produttivi divenendo progressivamente esportatrice netta di alcune fondamentali derrate alimentari vegetali e animali.

I programmatori del Mercato Comune Agricolo potevano ben vantarsi dei risultati raggiunti! La scarsità degli approvvigionamenti si poteva considerare sostanzialmente superata ma già si profilavano all'orizzonte i primi guai per lo smaltimento delle eccedenze, per gli alti costi della politica agraria e per le proteste dei Paesi extra-CEE, tradizionalmente esportatori di analoghe eccedenze a prezzi non più competitivi. La CEE li aveva costretti ad affrontare gravi crisi strutturali per l'impossibilità di sostenere l'implacabile concorrenza, divenuta spauracchio mondiale, a seguito delle massicce sovvenzioni erogate con le "restituzioni".

A garantire il finanziamento di questa politica si provvede con le disponibilità del FEOGA (Fondo di garanzia e di orientamento) alimentato dai prelievi, dai dazi, da tasse varie, poi soprattutto da una aliquota applicata sull'IVA riscossa dai singoli Stati membri, ed ora con una perentuale del loro prodotto lordo vendibile. Di questo passo il sostegno finanziario all'agricoltura, di cui ebbero a lucrare in modo particolare Francia, Olanda e Germania, arrivò in passato ad assorbire più di due terzi delle risorse finanziarie della CEE, assestandosi successivamente dopo una decisa manovra di rallentamento, su circa la metà delle spese in bilancio (più di 70.000 miliardi di lire italiane). Sottolineo che, con le nuove forme di concorso finanziario l'Italia è diventata il terzo maggior contribuente dell'U.E. e con saldo negativo di bilancio. Godono della massima attenzione protettiva i cereali, le oleaginose, il riso, il tabacco, lo zucchero, il latte e i derivati, le carni con limitazioni al pollame, mentre al settore

vitivinicolo, all'olio d'oliva, alla frutta e ai legumi, è destinata una protezione parziale.

Con questa politica, in breve tempo il settore produttivo agricolo si trovò a dover affrontare il grosso problema della conservazione o dello smaltimento di "eccedenze che non trovano acquirenti sui mercati internazionali pur col regime delle restituzioni". Già a metà degli anni settanta vennero lanciati i primi segnali di allarme ai quali si dette blanda risposta con misure interlocutarie e di emergenza. Mausholt propose l'ampliamento delle strutture agricole e un timido tentativo di congruo adeguamento dell'offerta alla domanda delle produzioni, scatenando peraltro la storica risposta dei centomila coltivatori che, a Bruxelles nel 1971, protestarono violentemente. I tempi non erano ancora maturi per introdurre sostanziali riforme alla politica di riduzione degli interventi: troppe strutture aziendali di medie e piccole dimensioni non avrebbero potuto affrontare una drastica diminuzione di reddito tale da compromettere il bilancio familiare mettendo nei guai un settore sociale non indifferente. Negli anni ottanta la crisi si aggravò assumendo toni drammatici soprattutto nei comparti lattiero caseario e cerealicolo. L'allora Commissario Andriessen denunciò apertamente la situazione e vennero adottate alcune misure di aggiustamento della PAC per ridurre le produzioni più eccedentarie. Furono introdotte le quote nazionali e singole di produzione del latte con prelievi fissi e forti sanzioni agli esuberi, la tassa di corresponsabilità sui cereali per chi superava determinate quantità riferite alle campagne precedenti di produzione e inoltre si introdussero i cosiddetti stabilizzatori di mercato in forza dei quali gli interventi venivano limitati alle QMG (quantità massime garantite) superate le quali ancor oggi decrescevano o si annullavano. Nel 1988 venne limitata la spesa complessiva per l'agricoltura con una direttiva che ne fissava comunque l'entità sotto il limite del 74% della crescita del PIL (prodotto interno lordo) della CEE.

La crescita degli stocks all'intervento rallentò ma non cessò, e a metà del 1992 si dovette ancora registrare la macroscopica giacenza di 18 milioni di tonnellate di cereali, 870.000 tonnellate di carne bovina, 400.000 tonnellate di polveri o derivati caseari del latte e 270.000 tonnellate di burro. Le reazioni internazionali di protesta nel frattempo si acuirono. Già

il clamoroso gesto del Presidente Reagan aveva scosso la CEE. Nell'incontro dei Capi di Stato svoltosi a Venezia, pure avvenendo nel programma da discutere argomenti di grande interesse, il Presidente degli U.S.A. con gesto teatrale chiese che venisse capovolto l'ordine stabilito minacciando di allontanarsi se prima di tutto non si fosse esaminato il problema della colossale distorsione di concorrenza derivante dal sostegno CEE ai prezzi agricoli e dalla sovvenzione alle esportazioni.

Alle proteste di Reagan fecero seguito quelle delle altre Nazioni extra-comunitarie aderenti al GATT e in particolare degli Stati latino-americani e dell'ex Commonwealth. All'interno della CEE si cominciò a dubitare della possibilità di continuare nella politica di prevalente sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli. Il nuovo Commissario di turno, l'irlandese Ray Mc Sharry, pur ammettendo che con questa politica si era risolto il problema del disavanzo agro-alimentare (nel 1974 le produzioni lattiero casearie non riuscivano ancora a soddisfare i consumi globali e nel 1973 l'Italia non riuscì a far fronte al fabbisogno di grano nazionale) denunciò il fatto che a trarne vantaggio erano stati soprattutto i grandi produttori e le zone più avvantaggiate, richiamando l'attenzione sul crescente spopolamento delle aree rurali svantaggiate con gravi ripercussioni sociali e ambientali. La denuncia era suffragata dalla constatazione che l'80% degli aiuti era stato destinato solo al 20% dei produttori. Negli anni '80, il 60% dei produttori di latte con meno di dieci vacche erano scomparsi, le piccole aziende erano diminuite al ritmo di 300.000 all'anno il 60% della produzione agricola CEE regolamentata veniva fornito dal 30% delle aziende.

LA P.A.C. SI ORIENTA AL CONTENIMENTO DELLE PRODUZIONI

È proprio sotto la spinta di queste constatazioni che l'Europa dei Dodici, nel maggio del 1992 imprime una decisa sterzata alla PAC optando per la riduzione delle garanzie di prezzo e per la contestuale istituzione delle integrazioni di reddito ai piccoli produttori, quotizzando le superfici coltivabili a

livello nazionale e aziendale, incentivando la messa a riposo delle terre e istituendo le cosiddette misure di accompagnamento destinate a regolamentare una agricoltura più attenta al rispetto ambientale, incentivando il prepensionamento (metà della popolazione agricola ha più di 55 anni) e trasformando in superficie boscata parte di quella agricola.

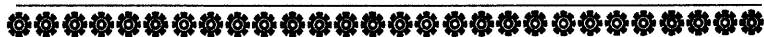
Sono attualmente interessati alla riforma i cereali, i semi oleosi, le colture proteiche, il latte, le carni bovine, ovine e caprine e il tabacco. È sulla dirittura d'arrivo l'intera PAC del settore vitivinicolo con previsione di gradualità restrizioni produttive e con la riduzione delle sovvenzioni alla distillazione.

Sostanzialmente la riforma prevede riduzioni di garanzie di prezzo e integrazioni di reddito legate a parametri di superficie aziendale, di superficie coltivata e di rese medie unitarie abbinate all'obbligo, per i grandi produttori, di mettere a riposo una aliquota di superficie aziendale. Viene anche incentivato il rapporto di proporzionalità fra capi bovini da carne e superficie disponibile delle aziende.

Se si abbinano queste misure a quelle delle quote latte aziendali e alle tasse di corresponsabilità assai pesanti imposte sugli esuberi, non v'è dubbio che gli obiettivi della nuova PAC sono orientati al contenimento e alla diminuzione delle produzioni sia direttamente, con le quote, che indirettamente attraverso la riduzione dei prezzi e delle entità degli interventi. Colla cessazione volontaria e premiata di determinate produzioni, verrebbe svantaggiata l'intera economia italiana già deficitaria in molti settori produttivi (latte, carni, cereali, ecc.) con un disavanzo agro-alimentare annuo già superiore ai 20.000 miliardi e con agricoltori non troppo inclini, anche nelle zone ad alta produttività, alla riduzione dei prezzi o alla messa a riposo dei terreni. Nelle aree con aziende di piccole o medie dimensioni e a conduzione familiare con ogni probabilità, e ancora una volta, si sceglieranno le strade della conservazione o dell'aumento di reddito attraverso la vendita delle produzioni aziendali tradizionali più che attraverso le integrazioni di reddito comunitarie. A mio avviso questa sarà ancora la scelta maggioritaria degli imprenditori agricoli bresciani con i loro primati lombardi per numero di aziende (29.502) per superficie agraria utile (Ha. 198.942) per numero annuale di giornate di lavoro

(6.996.711, di cui l'88% familiari) per numero di capi bovini allevati (506.566) e primi assoluti in Italia per la quantità di latte prodotto (9.300 qli/anno).

Altri quattro Paesi si apprestano ad entrare ora come osservatori permanenti nell'Unione Europea (Finlandia, Austria, Svezia e Norvegia) dopo che ufficialmente i rispettivi Governi avranno ricevuto pieno mandato dai loro organi istituzionali. Quando la loro ammissione avverrà a pieno titolo come stati membri le proporzioni delle carature di rappresentanza in seno agli organismi decisionali dell'U.E. subiranno notevoli variazioni rispetto alla formula attuale che consente al consiglio una cosiddetta minoranza di blocco costituita da 23 voti ma che nel prossimo anno potrebbe essere elevata a 27. I voti di Italia, Grecia, Spagna e Portogallo non potranno allora sommare questa minoranza di blocco e certamente si dovranno cercare non pochi compromessi nell'elaborazione della PAC. Ago della bilancia nel comparto agricolo sarà ancora una volta l'apporto determinante dell'intervento francese. Un intervento che speriamo ispirato agli ideali di Jean Monnet, di Schumann e di Faure e non piuttosto a quelli espressi un tempo dalla signora Thatcher e oggi da Mr. Major, o ancor più pericolosamente, dall'asse franco-tedesca.



PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI

La nostra adunanza solenne si chiude ogni anno con l'assegnazione di premi al merito di studio e a quello filantropico.

PREMIO FRANCO FORESTI

Premio “Franco Foresti” alla studentessa Barbara Bonomi dell'Istituto Tecnico Statale per Geometri “Nicolò Tartaglia”.

PREMIO GUSTAVO BRENTANA

Premio “Gustavo Brentana” alla studentessa Claudia Calori della 5^a classe del Ginnasio Liceo “Arnaldo” di Brescia.

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO “CLARA PILATI”

Attribuito alla gentile Signora Enrica Lombardi, Presidente dell'Associazione italo-ruandese Museke.

Motivazione: "Senza trascurare, in un momento di gravi difficoltà per l'occupazione, l'impegno dell'azienda da lei sviluppata per dare lavoro a centinaia di famiglie del suo paese, è riuscita a mobilitare una rete di solidarietà, per salvare quaranta bambini ruandesi (quasi tutti inferiori ai tre anni e orfani) già ospiti in un centro da lei fondato nella regione centrafricana oggi teatro di un terribile genocidio.

Così oggi oltre duecento persone si alternano gratuitamente nell'assistenza, dimostrando che gli ideali di solidarietà hanno pur sempre una grande capacità di richiamo".

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO "PAOLO BASTIANELLO"

Attribuito al signor Guido Zoni.

Motivazione: "Già autista e sindacalista dell'A.S.M. e impiegato in varie attività di volontariato, conseguita la pensione dal 1988 gli si chiede di "dare una mano" all'organizzazione del Dormitorio di San Vincenzo (in vicolo Sant Urbano), del quale ben presto assume la direzione che lo impegna ormai a tempo pieno a tutti i problemi sia della casa (approvvigionamenti e servizi interni) sia dei diversi ospiti, non senza grave sacrificio per la sua famiglia.

L'accoglienza di una quantità di ospiti in un clima autenticamente familiare non è peraltro l'aspetto più rilevante del suo impegno: egli infatti riesce a coinvolgere molti volontari sia giovani che pensionati, occupandosi quindi della formazione degli obiettori di coscienza testimoniando anche in questo un vero spirito di servizio alla città".

MEDAGLIA D'ORO DELL'ATENEO

Assegnata al chiarissimo professore Enzo Noè Girardi dell'Università Cattolica di Milano e nostro socio corrispondente.

"Incaricato di Lingua e Letteratura Italiana e poi professore ordinario della stessa disciplina per 24 anni presso la

Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica, di cui è stato Preside per nove anni e dove ha ricoperto anche altri insegnamenti, Enzo Noè Girardi rappresenta una delle più eminenti figure nel campo degli studi dell'Italianistica. I suoi numerosissimi contributi spaziano dalla poesia delle origini alla letteratura contemporanea, passando attraverso autori fondamentali come Dante, Michelangelo, della cui poesia è stato il massimo interprete, Machiavelli, Foscolo, Manzoni, Leopardi.

Il suo interesse, dapprima storico-filologico, si è successivamente venuto orientando verso ricerche di natura teorica e istituzionale che lo hanno portato ad affrontare il concetto stesso di letteratura e di letterarietà. Alla base della sua lunga ricerca si colloca la convinzione, verificata attraverso l'approfondimento dei principali autori e periodi, che ciò che determina le vicende degli autori e delle loro opere non è una ragione estrinseca, ma il loro stesso atteggiarsi di fronte ai valori della poesia e dell'arte.

Nativo di Iseo, non ha mai pretermesso i propri rapporti con la cultura d'origine, sia come professore universitario, per alcuni anni docente anche presso la sede bresciana del Magistero dell'Università Cattolica, sia come studioso, impegnato a redigere le dense pagine sulla cultura bresciana negli ultimi cento anni per l'ultimo volume della *Storia di Brescia*. Questa approfondita e particolare conoscenza della letteratura bresciana dell'Otto e del Novecento egli ha poi cercato di approfondire in numerose altre circostanze, quali i convegni sul Foscolo a Brescia, sul Nicolini e sullo Scalvini, e quindi nell'ambito della Commissione Nazionale per l'Edizione delle Opere di Giuseppe Cesare Abba.

Per la sua autorevole posizione di grande studioso della letteratura italiana e di docente legato anche all'ambiente bresciano, nel 1971 questo Ateneo ha voluto perciò annoverarlo tra i propri soci corrispondenti. Ed oggi questo nostro stesso Ateneo è ben lieto di tributargli un alto riconoscimento, assegnandogli la medaglia d'oro, non a sigillo, ma a continuazione di una splendida e feconda carriera d'insegnamento, di ricerca e di studi".

RINGRAZIAMENTI

L'Ateneo di Brescia ringrazia per i contributi concessi :

Il Ministero per i Beni Culturali

L'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia

Il Comune di Brescia

L'Amministrazione della Provincia di Brescia

Il Comune di Tremosine

La Fondazione Giovanni Grazioli di Fontanella

Grazioli a Brescia

Il Centro Storico Olivetano di Rodengo

Gli Amici della Abazia di Rodengo

La Fondazione culturale del Credito Agrario Bresciano

La Banca S. Paolo

Il Credito Bergamasco

La Banca Popolare di Brescia

L'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia

Il Cav. del Lav. Dott. Pier Giuseppe Beretta

ATTI ACCADEMICI



PAOLO BIAGI*

IL MESOLITICO IN PROVINCIA DI BRESCIA: RICERCHE E SCAVI LUNGO LO SPARTIACQUE VAL SABBIA-VAL TROMPIA-VAL CAMONICA

PREMESSA

Il presente lavoro riguarda i risultati preliminari delle ricerche sul popolamento alpino condotte dal Museo Civico di Scienze Naturali di Brescia, dal 1986 al 1994, lungo lo spartiacque che separa l'alta Val Trompia dalla media Val Camonica, ad ovest, e dalla media Val Sabbia, ad est.

Le indagini, protrattesi per nove anni, hanno riguardato diversi aspetti dell'indagine archeologica a più ampio respiro, quali principalmente:

a) l'interpretazione dei motivi che hanno spinto l'uomo preistorico a frequentare un territorio montano, in parte di alta quota, con caratteristiche di distribuzione geografiche piuttosto particolari: vale a dire raggiungibile, in tempi brevi, dal pedemonte, dalle aree inframoreniche più vicine e, più in generale, dall'alta pianura;

b) l'effetto dell'impatto antropico su di un ambiente montano ben circoscritto e lo studio degli eventuali cambiamenti

* Docente presso il Dipartimento di Scienze Storico-Archeologiche e Orientalistiche dell'Università di Venezia

ti da questo apportati, in un arco di tempo compreso fra l'inizio dell'Olocene e l'epoca storica ;

c) l'inquadramento della distribuzione degli insediamenti in accordo con la variazione della linea vegetazionale superiore ;

d) lo studio della composizione del quadro vegetazionale fra i momenti più recenti dell'ultimo periodo Glaciale (Dryas III?) ed i giorni nostri ;

e) lo scavo di alcuni siti preistorici selezionati per le loro caratteristiche ottimali, sia da un punto di vista dell'integrità degli stessi che da un punto di vista della loro dislocazione geografica ed altitudinale ;

f) la datazione radiometrica estesa, quanto più possibile, ai resti organici sia risultanti da effetti antropici (focolari restituiti dagli scavi degli accampamenti) che da eventi naturali (torbe, *Gyttja*, suoli organogeni).

I lavori sono stati condotti in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e con il Dipartimento di Scienze Storico-Archeologiche e Orientalistiche dell'Università di Venezia ; ad essi hanno preso parte numerosi specialisti fra cui R. Nisbet (antracologia : Università di Torino), C. Ottomano (paleopedologia : Milano), R. Scaife (palinologia : Università di Southampton-UK), J. van der Plicht (radiometria : Università di Groningen-NL) e B. A. Voytek (traceologia dei reperti litici : Università di Berkeley-USA). Il progetto è stato interamente finanziato dal Museo Civico di Scienze Naturali di Brescia : un ringraziamento particolare va rivolto, oltre che all'Amministrazione Civica, all'allora Direttore Sig. P. Blesio che ha favorito in ogni modo il buon andamento delle ricerche.

Alcune anticipazioni preliminari dei risultati conseguiti, sino al 1992, sono state fornite in BARONI *et al.* (1990), BIAGI (1992), BIAGI *et al.* (1994) e SCAIFE e BIAGI (1994).

LE RICERCHE

Le ricognizioni condotte dallo scrivente a partire dagli anni Settanta lungo lo spartiacque in questione, hanno porta-

to al ritrovamento di una quarantina di stazioni archeologiche per lo più attribuibili all'epoca mesolitica. Più precisamente, i primi rinvenimenti vennero effettuati da appassionati di Brescia (A. Rodella e D. Trainini) negli anni Settanta, nei pressi delle sponde dei Laghetti di Ravenole e di Dadsana (BIAGI, 1985). A quei tempi, numerose indagini archeologiche erano in corso, in Trentino, da parte del Museo Tridentino di Scienze Naturali e dell'Istituto di Geologia, Paleontologia e Paleontologia Umana dell'Università di Ferrara. In questa regione le attività di ricerca avevano portato per la prima volta al riconoscimento di sequenze archeologiche mesolitiche lungo un fondovalle dell'arco alpino meridionale (BROGLIO, 1971) ed alla formulazione di modelli di popolamento territoriali (BAGOLINI e BROGLIO, 1985; BROGLIO e LANZINGER, 1990) grazie alla scoperta di bivacchi degli ultimi cacciatori-raccoglitori in zone di alta quota, intorno, ed anche al di sopra dei 2000 metri slm (BAGOLINI, 1972; BAGOLINI e DALMERI, 1987).

Lo spartiacque Val Camonica-Val Trompia-Val Sabbia, si distribuisce, quasi ad arco, per circa 30 chilometri fra il Lago d'Iseo, ad ovest, ed il Lago d'Idro, ad est. Questo territorio, ampiamente modellato dall'azione glaciale, è ricco di bacinetti lacustri ancora attivi e di piccoli invasi intorbati, spesso dislocati in aree ben riparate, adiacenti a passi di importante comunicazione intervalliva. L'esperienza maturata negli anni precedenti in Trentino, ha indicato come zone ideali per l'insediamento alpino degli ultimi cacciatori-raccoglitori del Mesolitico, le regioni montane con tali caratteristiche; inoltre la presenza di bacinetti intorbati è ottimale per il prelievo di carote polliniche da cui trarre campioni idonei allo studio dei mutamenti del consorzio vegetazionale montano attraverso i millenni. Dodici di questi piccoli invasi sono stati oggetto di carotaggi eseguiti a questo scopo; sui depositi organogeni degli stessi sono state quindi effettuate delle serie di datazioni radiometriche mirate a collocare nel tempo, nel modo più preciso possibile, le diverse fasi vegetazionali presenti.

La fig. 1a rappresenta la distribuzione geografico-altitudinale dei siti mesolitici sinora scoperti; mentre nella fig. 1b è indicata la dislocazione dei ritrovamenti di età protostorica (Bronzo e Ferro); nella fig. 1c sono invece indicati i siti ar-

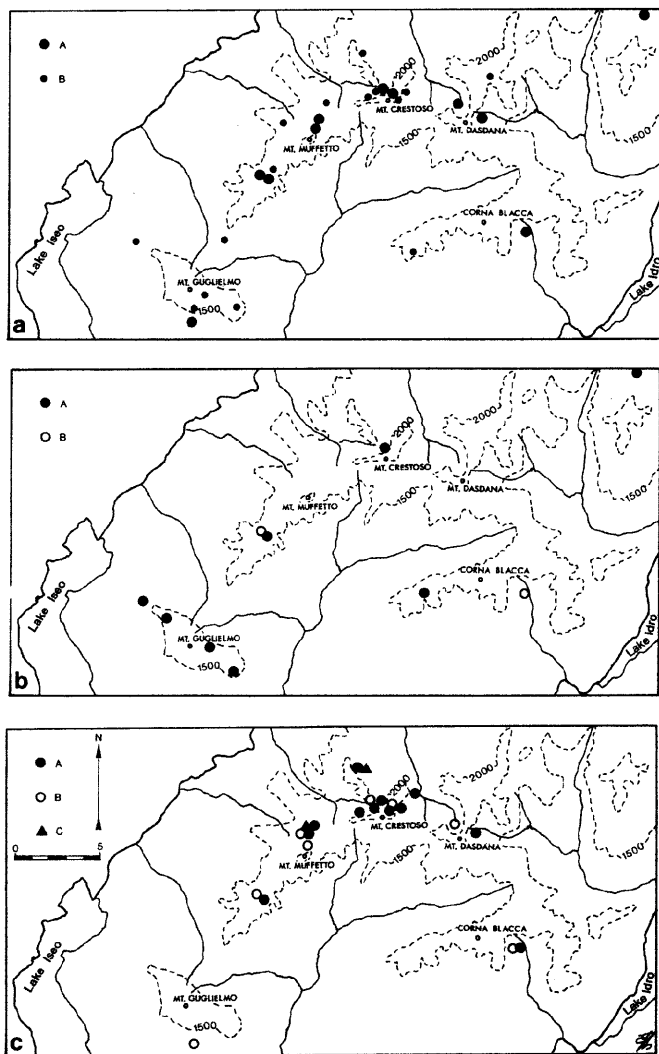


Figura 1 – Spartiacque Val Camonica-Val Trompia-Val Sabbia. a) distribuzione dei siti mesolitici (A) e dei ritrovamenti mesolitici generici (B); b) distribuzione dei ritrovamenti dell'età del Bronzo (A) e dell'età del Ferro (B); c) dislocazione dei prelievi pollinici (A), antracologici (B) ed entomologici (C) (dis. P. Biagi).

cheologici e le località naturali in cui sono stati condotti prelievi per alcune delle analisi naturalistiche.

I siti archeologici di età mesolitica, oggetto di scavo durante l'esecuzione del progetto, sono stati cinque: Valmaione (siti di VM1 e VM2: 1993 e 1994), Rondeneto (RON: 1992), Vaiale (VL: 1991) e Laghetti del Crestoso (LC: 1987, 1988 e 1989).

VALMAIONE

Il sito di Valmaione venne scoperto dallo scrivente nell'Ottobre del 1986 durante una ricognizione nella zona (BIAGI, 1990). Durante tale perlustrazione vennero raccolti dei microliti in selce nel punto poi denominato VM1, in una zona parzialmente denudata dai lavori condotti per la posa in opera di un impianto di risalita (fig. 3). Ulteriori ricognizioni permettevano di riconoscere che tutta l'area interessata dal dosso arrotondato dal modellamento glaciale, posto ad una quota compresa fra m 1780 e m 1809, era interessata da fenomeni antropogenici (fig. 2).

Il sito di VM1 è stato scavato, pressoché interamente, su di un'estensione di 12 mq. Si trattava di un modesto bivacco di cacciatori-raccoglitori mesolitici di epoca Preboreale appartenente ad un momento antico dello sviluppo della Cultura Sauveterriana. Le industrie qui raccolte comprendono manufatti e strumenti in selce alloctona fra cui rari bulini semplici (fig. 4/1), grattatoi frontali corti (fig. 4/2) ed ipermicroliti fra i quali si notano punte a dorso bilaterale (fig. 4/3), lame a dorso (fig. 4/4), dorsi e troncatura (fig. 4/5) e triangoli isosceli (fig. 4/8,9,11-13) e scaleni (fig. 4/10 e 11) ottenuti spesso con la tecnica del microbulino.

Il sito di VM2 (fig. 3), poco più ad est-sud-est del precedente, presenta una storia più complessa. L'area adiacente alla pozza attualmente impiegata come abbeveratoio ed ampiamente rimaneggiata dall'uomo anche in epoca molto recente, ha restituito le tracce, sparse, di un'occupazione mesolitica recente, della Cultura Castelnoviana, attribuibile ad un momento iniziale dell'Atlantico. Lo scavo condotto alcu-

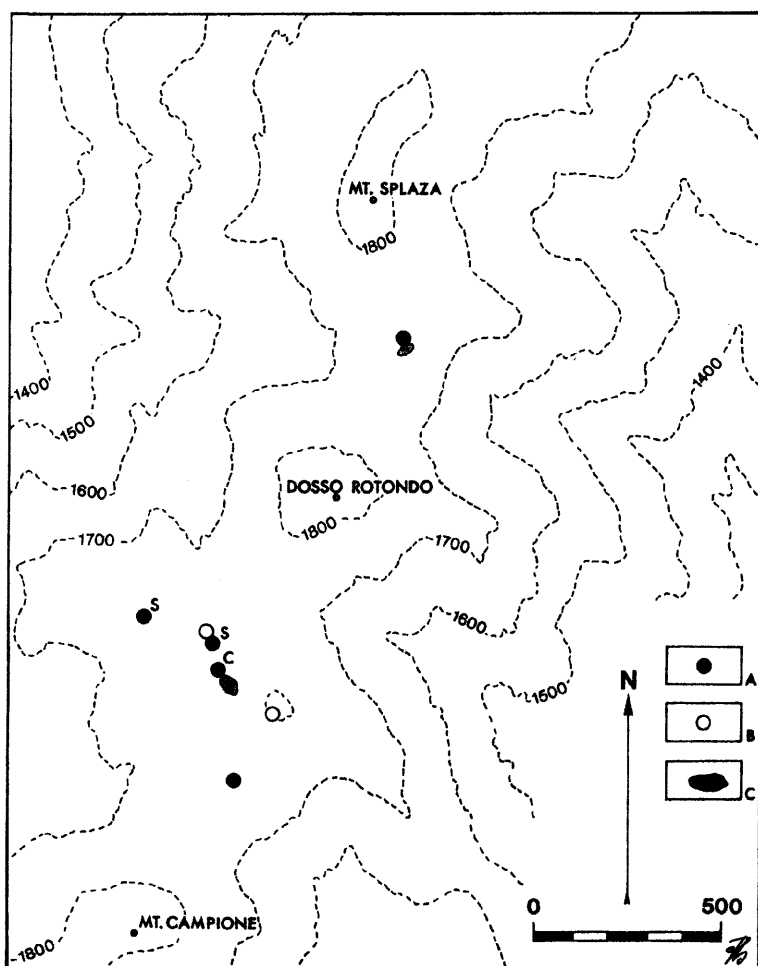


Figura 2 – Valmaione. Distribuzione dei ritrovamenti archeologici: A) siti mesolitici (S=Sauveterriano, C=Castelnoviano); B) di età più recente. C) Bacini o pozze-abbeveratoio (dis. P. Biagi).

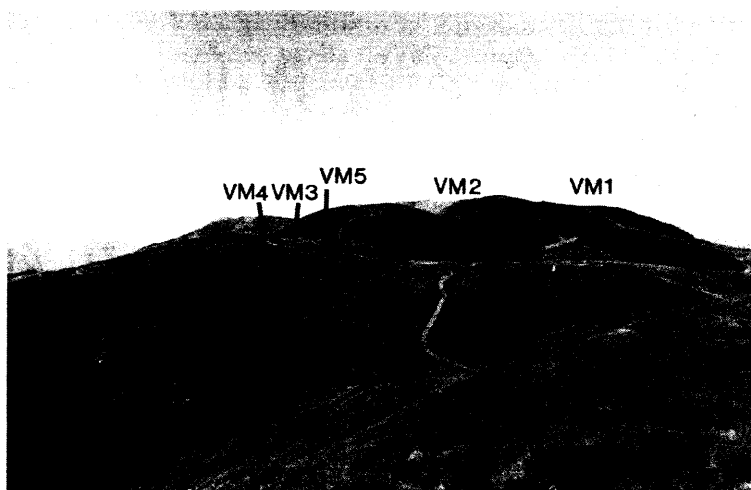


Figura 3 – Valmaione. Dislocazione dei siti archeologici (foto P. Biagi).

ne decine di metri più a nord, ha invece portato alla scoperta di un ricchissimo accampamento Mesolitico di un momento antico del Sauveterriano. I carboni vegetali di Abete rosso e Larice (NISBET com. pers. 1994) provenienti dai resti di due fovee di focolare hanno fornito le datazioni di 9410 ± 80 BP (GrN-20093) e di 9630 ± 100 BP (GrN-20890). Le industrie in selce raccolte in questo accampamento straordinariamente ricco di reperti della cultura materiale, scavato su di un'area di soli 8 mq, e certamente ben più esteso, sono molto specializzate. La straordinaria quantità di residui derivanti dalla scheggiatura e dal ritocco degli strumenti in selce, eseguita *in loco* (o *shatters*), unitamente all'alta percentuale di microbulini, indica che l'attività principale era rivolta alla confezione di armature ipermicrolitiche triangolari in selce alloctona (VOYTEK com. pers. 1994). Gli strumenti comprendono rari grattatoi (fig. 4/15-17), ipermicroliti a dorso (fig. 4/18-20), fra cui anche punte bilaterali (fig. 4/21 e 22) e triangoli isosceli (fig. 4/23-27) e scaleni (fig. 4/28-30), molti dei quali ottenuti con la tecnica del microbulino (fig. 4/31-37).

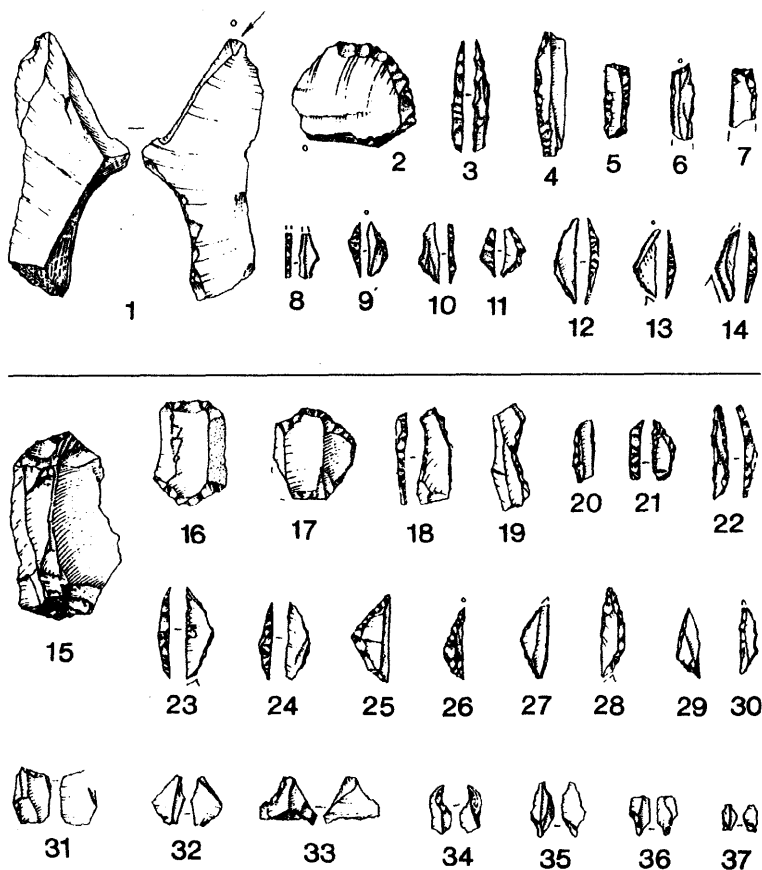


Figura 4 – Valmaione. Industrie su selce del sito VM1 (1-14) e VM2 (15-37) (4: 5) (dis. G. Almerigogna).

La frequentazione della zona in oggetto da parte dell'uomo non è comunque rappresentata solo dallo stazionamento in due diverse epoche del Mesolitico. Dalla sommità del dosso proviene infatti una punta di freccia dell'età del Bronzo (BIA-GI, 1991); mentre le ricognizioni eseguite lungo la strada sterrata che solca lo stesso dosso, hanno portato alla scoperta di alcune fovee di focolare denominate VM3, VM4 e VM5 (fig.

3). La fovea VM3 ha restituito la datazione di 2230 ± 30 BP (GrN-20891), mentre quella di VM5, esposta dai lavori stradal, è stata datata a 3000 ± 60 BP (GrN-20892). Tali ritrovamenti attestano la frequentazione episodica dell'uomo, oltre che durante l'età del Bronzo (antica/media?), anche nell'età del Ferro (VM5) ed all'inizio dell'epoca storica (VM3).

RONDENETO

Il sito di Rondeneto, scoperto da L. Caniato nel 1988, si trova anch'esso ad una quota di m 1780 slm, circa 1 chilometro a nord della Stanga di Bassinale (fig. 5). Scendendo da questa, subito a nord della medesima, si trova un modestissimo invaso lungo la cui sponda settentrionale si sono raccolti manufatti mesolitici. Questi comprendono alcuni strumenti ed un geometrico trapezoidale che riportano l'inseppimento al Mesolitico Castelnoviano dell'Atlantico iniziale. Un campione di carbone vegetale raccolto in sezione ha fornito una data di 6330 ± 45 BP (GrN-20886).

La stazione di Rondeneto è un modestissimo bivacco Mesolitico Sauveterriano distribuito su di una dozzina circa di metri quadrati (fig. 6) attorno ad un piccolo focolare di Abete rosso e Larice (BIAGI, 1992), datato a 8880 ± 150 BP (GrN-19590). Qui sono stati raccolti 165 manufatti in selce fra cui 1 nucleo (fig. 7/1), alcune lame e schegge ritoccate (fig. 7/2-5), alcuni triangoli scaleni ipermicrolitici (fig. 7/6-10) ed una punta a dorso bilaterale (fig. 7/11). Molti dei triangolini sono ottenuti con la tecnica del microbulino (fig. 7/12-16). Durante lo scavo di questo sito, tutti i depositi sono stati vagliati con acqua corrente, con maglie di mm 0,5 e mm 1. Questo procedimento ha portato al recupero completo di tutti i reperti litici e dei vegetali carbonizzati. Per quanto riguarda l'industria litica, la raccolta di circa 200 ipermicroschegge derivanti dal ritocco degli strumenti (*shatters*) e l'analisi delle tracce d'usura dei reperti (VOYTEK com. pers. 1993), hanno dimostrato che il modesto accampamento era stato abitato per un periodo brevissimo (uno o pochissimi giorni) e che qui era avvenuta la confezione dei reperti litici atti alla

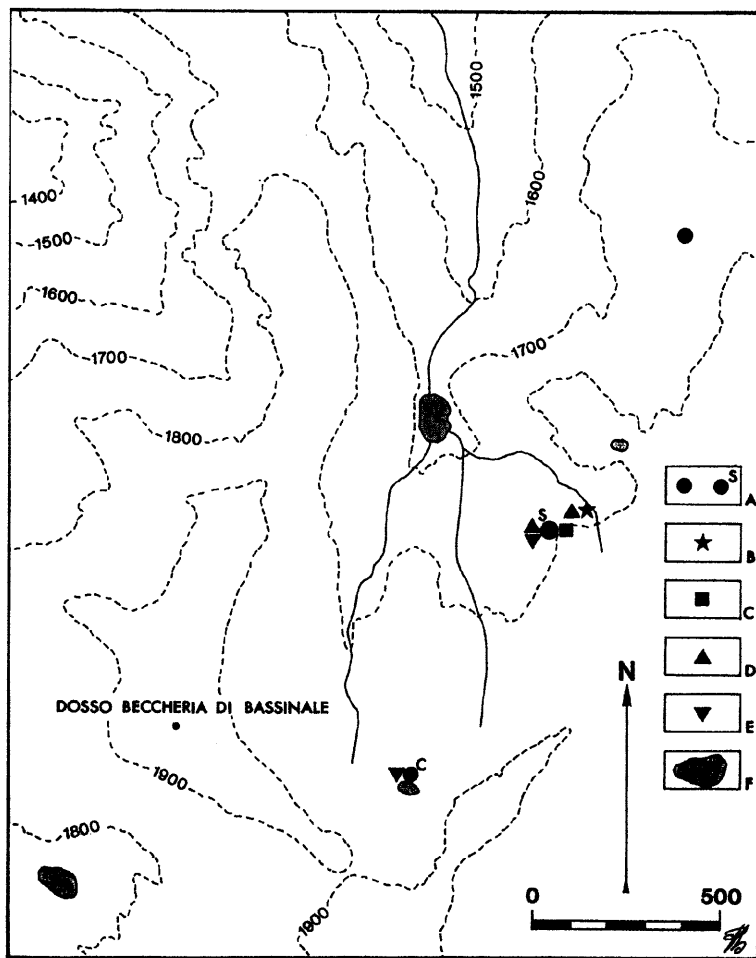


Figura 5 – Rondeneto. Distribuzione dei ritrovamenti archeologici: A) siti mesolitici (S=Sauveterriano, C=Castelnoviano); B) prelievi entomologici, C) paleopedologici, D) pollinici, E) antracologici. F) Bacini lacustri (dis. P. Biagi).

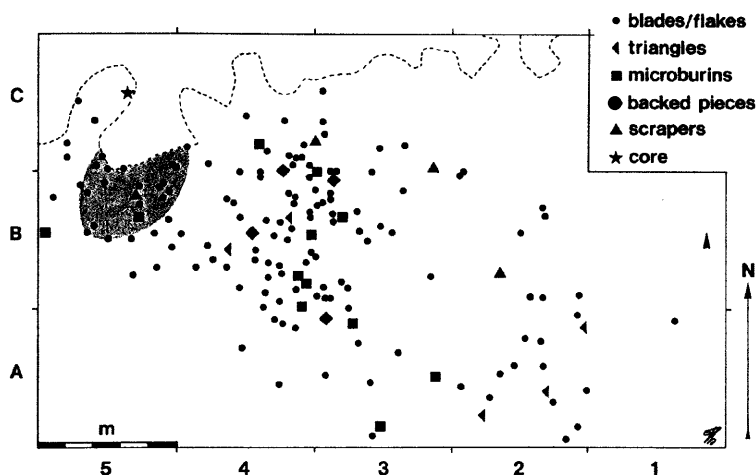


Figura 6 – Rondeneto. Distribuzione dei manufatti nel sito Mesolitico Boreale (dis. P. Biagi).

caccia. La presenza di alcuni semi carbonizzati di *Botrychium lunaria*, nel focolare, permettono di attribuire con certezza l'insediamento del sito ad un periodo iniziale dell'estate.

Pochi metri a nord dell'insediamento mesolitico è stato scoperto da R. Scaife, nel 1990, un potente deposito di torba dello spessore di circa cm 130 poggiante su di un deposito di limi lacustri (SCAIFE e BIAGI, 1994). La datazione di questi ultimi (10560 ± 120 BP: GrN-19589) ha permesso di capire che alla fine del Tardiglaciale (Dryas III) esisteva qui un bacino lacustre e che al di sopra di questi limi, la torba iniziò ad accumularsi in un momento del Boreale come indicato dalla datazione di GrN-19813: 8170 ± 80 BP. Nei livelli torbosi soprastanti è stata riconosciuta una foresta con tronchi, rami e frutti di Abete rosso la cui attribuzione alla fine del Boreale ed all'inizio dell'Atlantico è indubbia grazie alle datazioni radiometriche ottenute su campioni di Abete rosso selezionati nella parte bassa (GrN-18252: 7710 ± 50 BP) ed in quella più alta della foresta medesima (GrN-18253: 7175 ± 50 BP).

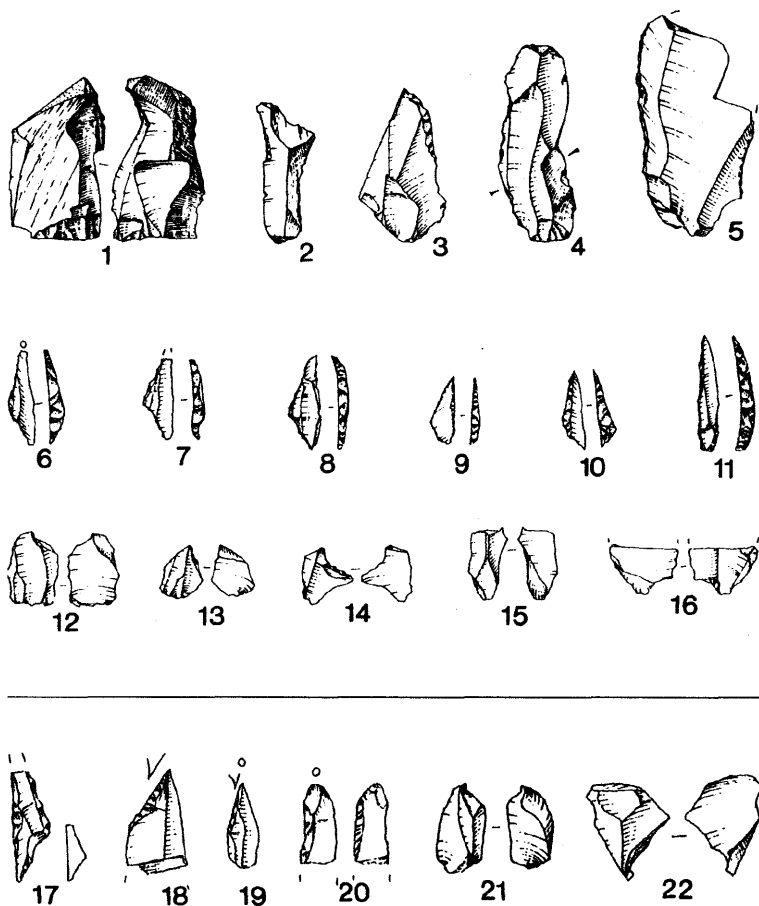


Figura 7 – Rondeneto. Industrie su selce (1-16). Vaiale. Industrie su selce (17-22) (4: 5) (dis. G. Almerigogna).

La mancanza di depositi torbosi dei momenti più antichi dell'Olocene (Preboreale e Boreale), ideali per l'analisi polinica, nella sequenza di Rondeneto, sembrerebbe dimostrare che il piccolo accampamento Mesolitico Sauveterriano è quanto resta di una visita veloce effettuata in un periodo di una certa aridità, antecedente la migrazione verso

le alte quote della foresta di Abete rosso che si attesta alla fine del Boreale ; un territorio che, al momento dell'insediamento, doveva presentare le caratteristiche di prateria alpina, aperta.

VAIALE

La stazione di Vaiale si trova in Val Sabbia, lungo il terrazzo destro del Torrente Abbioccolo, dove in questo confluisce il Torrente Valle della Spina, ad un'altezza di m 830 slm (fig. 8a).

Il sito Mesolitico, lo scavo del quale è stato esteso ad una superficie di 36 metri, è stato totalmente distrutto da fenomeni erosivi causati dalla deforestazione, e dal conseguente degrado ambientale, almeno a partire dall'età del Ferro, come confermato da una serie di datazioni radiometriche eseguite su campioni di carbone vegetale raccolti all'interno di incisioni prodotte da processi torrentizi (fig. 8b), unitamente a frammenti fittili in cattivo stato di conservazione. Le datazioni sono comprese fra 2405 ± 35 BP (GrN-18988) e 2100 ± 70 BP (GrN-19591).

L'industria raccolta nel sito di media quota di Vaiale è con ogni probabilità attribuibile al Mesolitico Boreale come indicherebbe la presenza di ipermicroliti, fra cui un triangolo scaleno (fig. 7/17), e di punte e lame o dorso (fig. 7/18-20) ottenuti con la tecnica del microbulino (fig. 7/21 e 22).

Immediatamente a nord del sito si trova un piccolo bacino oggi intorbato (fig. 8a), sulle cui sponde sono state trovate tracce di occupazione mesolitica, indicate dalla presenza di strumenti in selce ipermicrolitici.

LAGHETTI DEL CRESTOSO

Questa stazione venne scoperta dallo scrivente nell'estate del 1984 in una zona particolarmente ricca di testimonianze archeologiche (fig. 9), e poi riconosciuta come Castelnovia-



Figura 8 – Vaiale. a) Il bacinetto intorbato a nord del sito principale. La freccia indica la zona di ritrovamento di reperti litici mesolitici. b) Lo scavo del sito Mesolitico Boreale con, evidenti, le zone erose dall'attività di ruscellamento (foto P. Biagi).

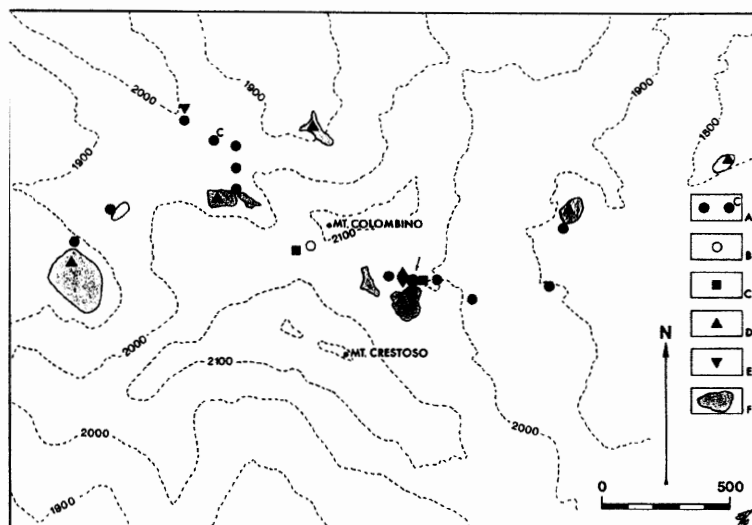


Figura 9 – Laghetti del Crestoso. Distribuzione dei ritrovamenti archeologici nella zona. L'accampamento Mesolitico Castelnoviano oggetto dello scavo è indicato dalla freccia. A) siti mesolitici (C=Castelnoviano); B) punta di freccia dell'età del Bronzo; C) prelievi paleopedologici; D) pollinici; E) antracologici. F) bacinetti intorbati (dis. P. Biagi).

na grazie ai reperti raccolti in superficie nel Luglio del 1986 (BARONI *et al.*, 1990).

Il sito si trova alla quota di m 2005 lungo la sponda nord del laghetto basso (fig. 10). Gli scavi, condotti fra il 1987 ed il 1989, eseguiti su di una superficie di 50 mq, su di un'estensione del sito stimata in circa 70/80 mq, hanno portato alla luce un complesso bivacco Mesolitico Castelnoviano, caratterizzato dalla presenza di dodici strutture, comprendenti focolari di diverso tipo, pozzetti ricchi di carbone e probabili buche di palo (fig. 11). Uno dei focolari principali, esteso nell'area nord-occidentale dello scavo (Struttura 1) ha restituito una data di 6700 ± 120 BP (HAR-8871); mentre uno dei pozzetti ricco di carboni di Pino, Larice ed Abete rosso (Struttura 10) ha fornito una datazione pressoché analoga (GrN-18091: 6870 ± 70 BP). I manufatti litici, in grandissima maggioranza ottenuti da selce esotica raccolti lungo gli af-



Figura 10 – Ubicazione del sito Mesolitico Castellnoviano dei Laghetti del Crestoso indicato dalla freccia (foto P. Biagi).

fioramenti del Monte Alto a sud del Lago d'Iseo, sono stati scheggiati da 8 arnioni trasportati sul posto dai cacciatori mesolitici. L'industria comprende 650 manufatti registrati *in situ*, fra cui nuclei subconici a lamelle (fig. 12/1 e 2), trapezi di due diversi tipi, rettangoli e scaleni a grande troncatura con *piquant triédre* (fig. 12/3-9) ed isosceli troncatore completamente ritoccate (fig. 12/10-13), poche lamelle ritoccate (fig. 12/14 e 15), una lamella a incavi contrapposti (fig. 12/16) e microbulini (fig. 12/17 e 18). Lo studio tra-ceologico delle industrie e il riassetto dei manufatti ha dimostrato la confezione *in loco* dei reperti, l'impiego di alcuni strumenti per la caccia e per la preparazione delle carni (BARONI *et al.*, 1995).

Le carote palinologiche eseguite all'interno dell'invaso attiguo, corredate da una serie di datazioni radiometriche (BARONI *et al.*, 1990; BIAGI *et al.*, 1994) hanno permesso di correlare l'ambiente vegetazionale riconosciuto a 236-230 centimetri di profondità all'interno dei depositi del bacinetto, con l'insediamento perilacustre. La datazione di 6680 ± 180

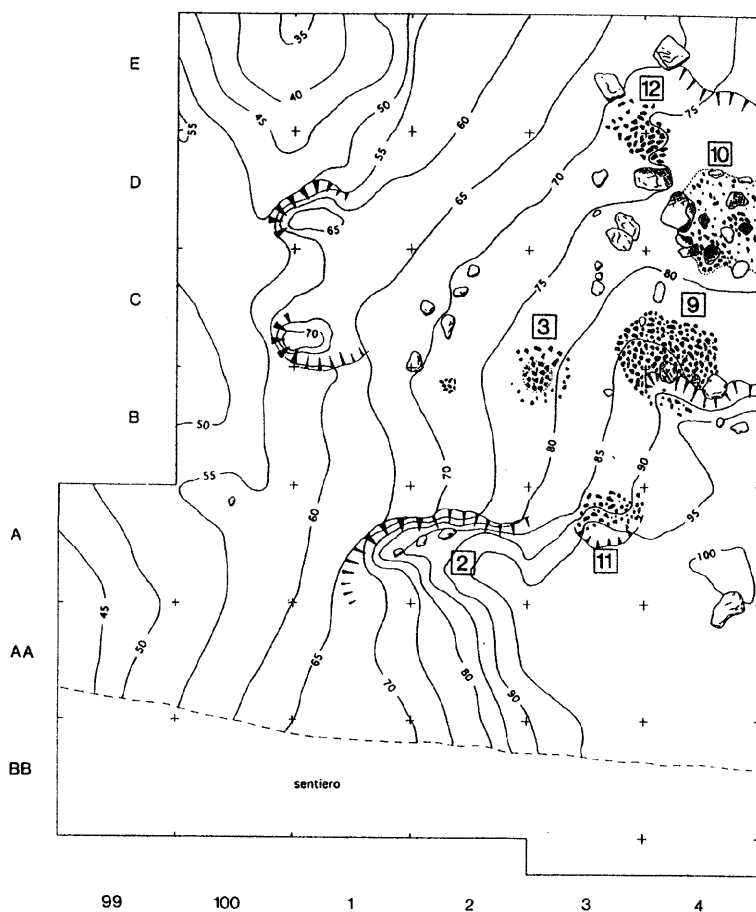


Figura 11 – Planimetria dello scavo del sito Mesolitico dei Laghetti del Crestoso con l'indicazione di alcune strutture (dis. C. Baroni).

BP (Beta-35217), ottenuta sui depositi organici contenenti microresti antracologici raccolti a questa profondità, è infatti molto vicina alle datazioni assolute derivate dai campioni di carbone vegetale delle strutture del sito, la cui frequentazione stagionale deve aver avuto luogo in un periodo abbastanza avanzato della Cultura Castelnoviana, nell'Olo-

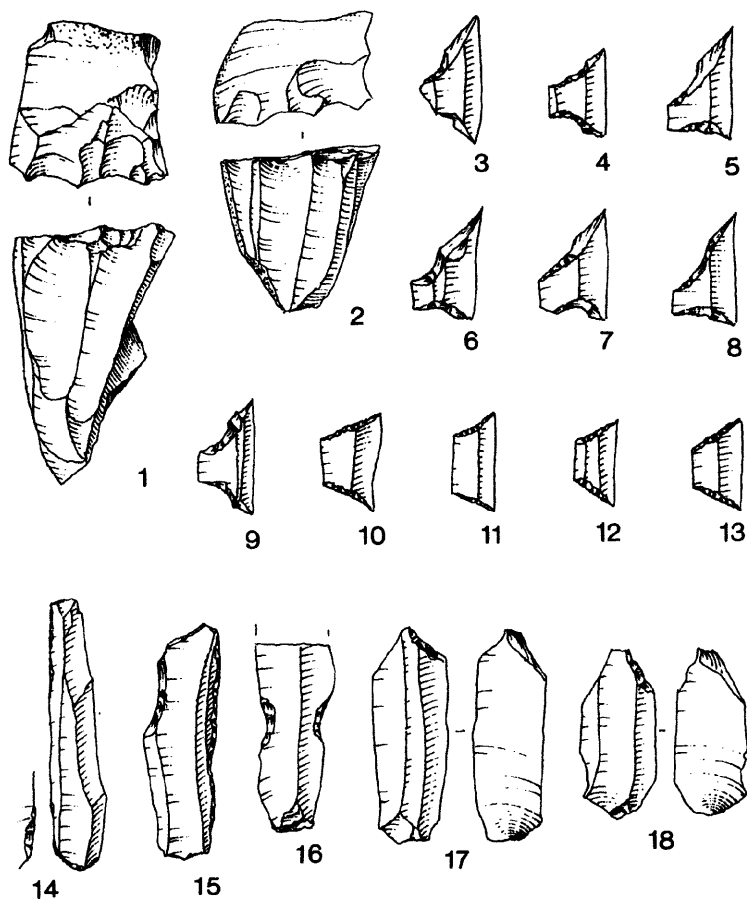


Figura 12 – Laghetti del Crestoso. Industria su selce (1-18) (4: 5) (dis. G. Almerigogna).

cene medio, in una regione allora al limite fra la linea forestale di Abete e Pino, e l'alta prateria alpina.

In tutta il territorio circostante il sito sono ampiamente documentati sia il passaggio degli ultimi cacciatori-raccoglitori, sia alcune attività antropiche più recenti (fig. 9). Una piccola punta di freccia bifacciale, a base concava, probabil-

mente dell'inizio dell'età del Bronzo, è stata raccolta in vicinanza della sella che porta verso il Passo di S. Glisente; mentre alcuni focolari recentemente individuati in vicinanza di questo stesso passo, hanno fornito le interessanti datazioni di 2895 ± 35 BP (GrN-18980) e di 1040 ± 30 BP (GrN-20888) che testimoniano la frequentazione della zona alla fine dell'età del Bronzo ed intorno all'anno 1000 AD.

CONSIDERAZIONI

Grazie alle ricerche multidisciplinari condotte lungo lo spartiacque in esame si inizia a delineare il quadro del popolamento di questo settore dell'arco alpino meridionale. L'interesse principale risiede nell'articolazione del modello insediativo in cui sono rappresentati sia momenti di occupazione del Preboreale, che del Boreale, che dell'Atlantico. In particolare si può notare che, contrariamente a quanto avviene in territori montani più interni, come ad esempio nel Veneto nordoccidentale, Trentino ed Alto Adige (BROGLIO e LANZINGER, 1990), gli accampamenti Mesolitici Castelnoviani d'alta quota, sono, lungo lo spartiacque, numerosi; in base a quanto noto sinora, addirittura più numerosi dei bivacchi della Cultura Sauveterriana.

Sono infatti cinque gli accampamenti Castelnoviani sinora rinvenuti e, le datazioni radiometriche ottenute da questi, indicano la loro appartenenza ad un momento avanzato della Cultura. Particolarmente importante, anche per lo stato ottimale di conservazione, è l'accampamento dei Laghetti del Crestoso, ubicato in una zona ideale per l'insediamento, ad una quota di 2005 metri slm. A quota meno elevata, intorno ai 1780 metri, si collocano i bivacchi Sauveterriani del Preboreale (Valmaione) e del Boreale (Rondeneto). Purtroppo mancano sinora sequenze polliniche che ci informino della composizione della copertura forestale in questi due periodi climatici. L'insistenza di questi ultimi due siti su suoli podzolici (OTTOMANO *com. pers.* 1994) indicherebbe comunque che in entrambi i casi i Mesolitici si insediarono in località almeno in certa misura forestate, probabilmente verso il

limite altitudinale più elevato della linea boschiva, dove il bosco tende a diradarsi per lasciar posto alla prateria alpina.

La scoperta e la datazione di due foreste sepolte di Abete rosso, entrambe appartenenti all'Atlantico e ad una quota simile, a Rondeneto e al Dosso dell'Asino (GrN-18089: 5820 ± 45 BP), corroborano i dati pollinici, ancora in via di elaborazione, raccolti grazie ai carotaggi eseguiti in 12 diversi bacini ubicati ad altitudini diverse e con orientamento geografico diversificato.

Ulteriore interesse riveste la presenza di almeno due siti mesolitici di media quota, uno dei quali, quello di Vaiale è stato oggetto di scavo ed è inquadrabile in un momento del Boreale.

Tutte le stazioni scavate presentano delle caratteristiche proprie, anche se, in tutte, è da rilevare come l'attività precipua svolta dai mesolitici lungo lo spartiacque fosse la confezione di strumenti da caccia (e di altri connessi alle operazioni posteriori all'attività di caccia), scheggiati in selce alloctona, molto spesso in materia prima i cui affioramenti sono noti sul Monte Alto, ad un giorno circa di cammino, ai piedi del Lago d'Iseo.

Le informazioni sinora elaborate permettono di dipingere un quadro del popolamento montano Mesolitico piuttosto diverso da quello noto in altri territori dell'arco alpino, come sopra indicato. Questo fatto è probabilmente dovuto alla vicinanza dello spartiacque alla Pianura Padana ed alla sua facile raggiungibilità in poche ore di cammino da parte di quei gruppi di cacciatori che, all'interno della comunità, avevano il compito di effettuare battute di caccia stagionali in territori d'alta quota.

Lavoro eseguito con il contributo 60% del MURST.

BIBLIOGRAFIA

BAGOLINI B. 1972 – *Primi risultati delle ricerche sugli insediamenti epipaleolitici del Colbricon (Dolomiti)*. Preistoria Alpina, 8: 107-149.

BAGOLINI B. e BROGLIO A. 1985 – *Il ruolo delle Alpi nei tempi preistorici (dal Paleolitico al Calcolitico)*. In LIVERANI M., PALMIERI A. e PERONI R. (eds.) *Studi di Paletnologia in onore di Salvatore M. Puglisi*: 663-705. Roma.

BAGOLINI B. e DALMERI G. 1987 – *I siti mesolitici di Colbricon (Trentino). Analisi spaziale e fruizione del territorio*. *Preistoria Alpina*, 23: 5-188.

BARONI C., BIAGI P., HEDLEY I., LEMORINI C., NISBET R., OTTOMANO C., SCAIFE R., e STARNINI E. 1995 – *Excavations at the high altitude Mesolithiv site of Laghetti del Crestoso (Bovegno, Brescia – Northern Italy)*. *Natura Bresciana*, 31 (in stampa).

BARONI B., BIAGI P., NISBET R. e SCAIFE R. 1990 – *Laghetti del Crestoso: a high altitude Castelnovian camp in its environmental setting (Brescia-Northern Italy)*. In BIAGI P. (ed.) *The Neolithisation of the Alpine Region*. *Monografie di Natura Bresciana*, 13: 43-52.

BIAGI P. 1985 – *Le più antiche presenze umane. In Laghi alpini del Bresciano*: 107-111. Ramperto, Brescia.

BIAGI P. 1990 – *Una stazione Epipaleolitica/Mesolitica iniziale sullo spartiacque Val Trompia-Val Camonica (Brescia)*. *Natura Bresciana*, 25: 376-377.

BIAGI P. 1991 – *Una punta di freccia dell'età del Bronzo dallo spartiacque Val Trompia-Val Camonica*. *Natura Bresciana*, 26: 346.

BIAGI P. 1992 – *Mesolithic exploitation of the highland zone: a case study for the southern Alps*. *Preistoria Alpina*, 28 (1): 367-372.

BIAGI P., NISBET R. e SCAIFE R. 1994 – *Man and vegetation in the Southern Alps: the Valcamonica-Valtrompia-Val-sabbia watershed (Northern Italy)*. In BIAGI P. e NANDRIS J. (eds.) *Highland Zone Exploitation in Southern Europe*. *Monografie di Natura Bresciana*, 20: 133-141.

BROGLIO A. 1971 – *Risultati preliminari delle ricerche sui complessi epipaleolitici della Valle dell'Adige*. *Preistoria Alpina*, 7: 135-241.

BROGLIO A. e LANZINGER M. 1990 – *Considerazioni sulla distribuzione dei siti tra la fine del Paleolitico Superiore e*

l'inizio del Neolitico nell'Italia nord-orientale. In BIAGI P. (ed.) *The Neolithisation of the Alpine Region.* Monografie di Natura Bresciana, 13 : 53-69.

SCAIFE R. e BIAGI P. 1994 – *Pollen analysis of the Rondeneo Mesolithic site and dating of peat accumulation in the Valcamonica region (Northern Italy)* . In BIAGI P. e NANDRIS J. (eds.) *Highland Zone Exploitation in Southern Europe.* Monografie di Natura Bresciana, 20 : 143-152.



PIERO SIMONI

STRUMENTO DI SELCE ENEOLITICO DA TOSCOLANO

Il 30 luglio 1986, il Museo di Gavardo riceveva in dono dalla famiglia Visintini di Muscoline una bellissima lama di selce, con la clausola che essa venisse esposta nelle collezioni di preistoria, in memoria del capofamiglia geometra Carlo.

Si trattava di uno splendido “foliato” di 11,5 centimetri di lunghezza, 4 di larghezza media, e 5 millimetri di spessore. Il manufatto – selce di color grigio leggermente patinata – presentava minuti ritocchi ai margini e ritocchi più ampi sulle due facce; era provvisto di un tallone ricurvo alla base, ed era perfettamente integro, fatta eccezione per una piccola sbrecciatura sulla punta, attribuibile con ogni probabilità all’uso.

Al momento della consegna da parte della famiglia, lo strumento era avvolto in un foglio di carta ingiallita che recava la seguente descrizione: “*Cuspide di selce trovata nel 1800 da Domenico Visintini nel greto del torrente Toscolano, in località “Religione” (anticamente “Grecenigo”). Prestata alla Esposizione di Preistoria e Archeologia di Brescia nel 1875, fu in seguito conservata dagli eredi del ritrovatore, a Muscoline (Brescia)*”.

La lama, sia per la forma che per le caratteristiche tecniche di lavorazione, denunciava chiaramente la sua apparte-



Figura 1 – Lo strumento di selce da Toscolano (*grand. nat.*).

nenza all'Eneolitico (3° millennio a.C.): era infatti molto simile agli analoghi strumenti di "tipo Remedello".

Davvero curiose le vicende che portarono alla acquisizione del prezioso manufatto da parte del Museo di Gavardo. Io ero venuto a sapere della sua esistenza fin dal lontano 1960: in quell'anno, infatti, il geometra Carlo Visintini di Muscoline – nominato capo-cantiere per lo scavo archeologico del S. Martino di Gavardo, che era stato promosso dal Ministero del Lavoro per interessamento del nostro Museo, – mi aveva informato che la sua famiglia conservava con particolare cura "*una punta antica di pietra*": era pervenuta a lui dal padre, al quale era stata lasciata in eredità dal nonno; ed egli la riteneva talmente preziosa da tenerla chiusa in cassaforte! Alla mia osservazione che un reperto di così grande importanza avrebbe potuto figurare molto meglio in un museo, per essere ammirato e goduto da tutti, il geometra mi rispose subito che non c'era neppur da parlarne. Si trattava di un bene di famiglia, e pertanto era assolutamente inalienabile. Sapevo anche troppo bene che a favore del Museo non ci si poteva appellare a nessuna legge: il reperto, infatti, era stato trovato nel 1800, e pertanto non ricadeva né sotto il "Regolamento" dello Stato Italiano del 1913, né tanto meno sotto la Legge del 1939 n. 1089: di conseguenza non me la sentii di insistere oltre. Solo, visto il mio interessamento, il signor Visintini ebbe la compiacenza di mostrarmi un disegno del manufatto, e – soltanto più tardi – di lasciarmelo fotografare... Ma tutta la faccenda finì lì.

Molti anni dopo questi fatti, incontrandomi con una delle figlie del geometra Visintini, decisi di tornare alla carica: ma anche stavolta trovai, seppur cortesemente, un netto diniego; l'oggetto in questione era stato da sempre considerato un "gioiello" della famiglia, ed era perciò assurdo il solo pensare che la famiglia se ne potesse privare.

Si arrivò così al 1986. Nel frattempo, il capo-famiglia signor Carlo era deceduto, ma io – sinceramente – non mi sentivo di tornare sull'argomento con gli eredi. Invece, fu proprio da parte della famiglia che la questione tornò a galla: ed ecco come. Un giorno d'estate incontrai una delle figlie, la signorina Teresa, che conoscevo da molto tempo; e dopo i soliti convenevoli di rito, ella mi parlò della famosa "pun-

ta" di pietra. Mi disse che la mamma, allo scopo di evitare che il prezioso oggetto andasse disperso, era venuta nella determinazione di farne dono al Museo: e a questa decisione si erano volentieri associate anche le due figlie, Teresa appunto, e la sorella Letizia. Perciò non rimaneva che stabilire un incontro fra loro e il sottoscritto, in Museo, al fine di stabilire le modalità della donazione. Di comune accordo venne fissata la data del 30 luglio.

Ho detto in precedenza che lo strumento litico proveniente da Toscolano si rifà in modo evidente alla tecnica eneolitica. L'Eneolitico, che alcuni studiosi di preistoria chiamano anche Calcolitico, si colloca tra il Neolitico e l'Antico Bronzo – cioè nel periodo che intercorre dalla metà del III agli inizi del II millennio a.C. – ed è caratterizzato dalla comparsa, accanto agli utensili di pietra, dei primi strumenti ottenuti da una nuova materia prima, il rame.

Per quanto riguarda in particolare il territorio bresciano, il periodo eneolitico è noto soprattutto per i ritrovamenti avvenuti a partire dal secolo scorso in molte località della nostra provincia: non soltanto a Remedello Sotto – che per l'abbondanza delle testimonianze emerse è divenuto addirittura eponimo di una specifica cultura, appunto la "Cultura di Remedello" – ma anche in numerose altre zone quali Asola, Volongo, Cadimarco, Acquanegra e Santa Cristina di Fiesse. Tuttavia, la località principe che restituì il maggior numero di sepolture eneolitiche resta pur sempre Remedello, dove, a partire dal 1884 venne fortuitamente in luce una grande necropoli a inumazione, costituita, in seguito ai numerosi scavi che vi furono condotti, da oltre un centinaio di sepolture. Fu il Chierici, uno dei fondatori, insieme con il Pigorini e il Castelfranco, degli studi preistorici in Italia, "*ad affermare per la prima volta la presenza anche in Italia di manifestazioni specificamente da ascrivere a quella che noi oggi qualifichiamo di "Civiltà eneolitica"*" (CORNAGGIA CASTIGLIONI, 1971).

Le prime scoperte assegnabili all'Eneolitico avvenute nel territorio di Remedello si verificarono nel podere denominato "campo Dovarese", in occasione dell'impianto di un vigneto; e fu il sacerdote del luogo, don Luigi Ruzzenenti, a

darne notizia con una lettera al Chierici il 9 febbraio 1884. In seguito, anche l'Ateneo di Brescia si interessò alla cosa: infatti, in data 11 luglio 1885 l'Accademia bresciana stanziava la somma di lire 200 – cifra non indifferente per quel tempo! – allo scopo di finanziare una ripresa degli scavi a favore del Museo Patrio, scavi che portarono alla acquisizione, oltre ad altri reperti, delle due sepolture intatte di inumati, dotate di un ricco corredo, che oggi fanno parte delle collezioni scientifiche del Museo Civico di Storia Naturale cittadino.

Più che la cronaca delle ricerche, tuttavia, quello che in questa sede ci interessa più da vicino è conoscere alcuni particolari reperti restituiti dalle sepolture remedelliane, e precisamente le lame e i pugnali di selce ai quali si rifà lo strumento di Toscolano.

Il già citato Cornaggia Castiglioni scrive a questo proposito: *“Per la confezione di armi da lavoro ed ‘oggetti di adorno’, gli eneolitici lombardi utilizzarono un ristretto numero di materiali litici, di origine tanto sedimentare (selce, calcari) che metamorfica (‘pietre verdi’) (CORNAGGIA CASTIGLIONI, 1971).* Ma ciò che è sintomatico, stanti le notevoli dimensioni dei pugnali, è come i preistorici riuscissero a procurarsi la materia prima particolare – selce purissima, di colore prevalentemente grigiastro, – da cui trarre le rispettive lame. Se infatti osserviamo il reperto gardesano che ci interessa – lungo, come ho già detto, ben 11 centimetri e mezzo e largo quattro – è facile dedurre che l'arnione di selce da cui esso è stato ottenuto doveva avere dimensioni con comuni; ed è poi lo stesso discorso che si può fare per i pugnali rinvenuti nelle sepolture di Remedello, la cui lunghezza oscilla normalmente fra i 13 e i 15 centimetri. Ma c'è di più. Anche la tecnica usata nella scheggiatura dell'esemplare di Toscolano è identica a quella degli esemplari remedelliani: lo strumento infatti si presenta lavorato bifaccialmente, con ritocchi a pressione di tipo lamellare e giustapposto, e costantemente invadenti.

Quanto al chiederci “perché” un simile strumento si sia potuto rinvenire a Toscolano, e per di più nel greto di un torrente, questo è e rimarrà sempre un grosso problema. È possibile che esso si possa riferire a una eventuale sepoltura scon-

volta, il cui corredo ha finito per essere trascinato dall'acqua? O che invece sia stato perduto magari da uno sconosciuto cacciatore preistorico che migliaia di anni fa si è aggirato sui monti dell'entroterra gardesano?

Domande, queste, destinate a rimanere senza risposta.

BIBLIOGRAFIA

OTTAVIO CORNAGGIA CASTIGLIONI, 1971, *La cultura di Remedello-Problematica ed ergologia di una facies dell'Eneolitico padano*, "Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano", vol. XX, fasc. I.



ALFREDO VALVO

ESEMPI DI ISCRIZIONI
ONOMASTICHE E CONSIDERAZIONI
SULL'EPIGRAFIA RUPESTRE
CAMUNA DI ETÀ ROMANA ¹

A Vera Paronetto, in memoriam

Il ritrovamento di gran parte delle incisioni rupestri della Valcamonica è abbastanza recente. Nei primi anni del nostro secolo numerosi studiosi italiani, tra i quali Gualtiero Laeng, Membro di questo Ateneo, e stranieri – tra questi Franz Altheim, ricordato ancora dai più vecchi abitanti di Capo di Ponte – furono richiamati in quei luoghi dalla scoperta di incisioni rupestri delle quali fu subito riconosciuto l'eccezionale interesse. Il “ciclo” rupestre era rimasto quasi per intero nascosto alla vista umana per molti secoli, ricoperto da uno strato tenace, anche se non profondo, di terra e di muschio, avvolto nei rovi o risucchiato da una vegetazione impenetrabile, che resta, in parte, ancora oggi.

Non era venuta meno, tuttavia, l'abitudine di incidere – “a martellina”, cioè pietra contro pietra – le superfici lisce delle rocce di arenaria, che conferiscono un aspetto inconfondibile al paesaggio camuno, soprattutto presso Capo di Ponte, rivelatosi fino ad oggi il centro di maggior interesse sotto questo punto di vista. Fanno fede della continuità di questa tradizione alcune incisioni, scoperte solo in parte e

¹ Lettura tenuta all'Ateneo di Brescia il 22 maggio 1992.

ancora inedite, nei pressi di Ronchi di Zir, frazione di Naquane: in un'epoca probabilmente non anteriore al XV-XVI secolo vi furono incise scritte in lingua latina frammiste a raffigurazioni di croci montate su piedestalli caratteristici – tutti uguali – che sembrano di fattura abbastanza recente.

L'abitudine di incidere sulle rocce immagini e parole, secondo una tecnica precisa e appropriata, rende in qualche modo l'epigrafia rupestre, in particolare quella camuna di età romana, oggetto di indagine a parte; essa, per essere espressione tradizionale della popolazione indigena, ne conserva la genuinità e la genialità anche dopo il processo di romanizzazione, un itinerario lungo e complesso iniziato non poco tempo prima dell'anno 16 a. C., data della conquista militare romana della Valcamonica, che può essere considerato soltanto l'episodio più significativo per una indicazione cronologica.

Prima di considerare che cosa le iscrizioni rupestri camune in caratteri e lingua latini abbiano da dirci sulla romanizzazione della Valcamonica, è opportuno precisare che, nell'ambito delle iscrizioni rupestri camune, la definizione di "iscrizioni latine" è sommaria e dettata dal criterio della praticità: infatti, fra quelle rupestri a noi note solo in un caso – quello di *dieu*, iscrizione rinvenuta a Dos dell'Arca, nei pressi di Naquane – si può avanzare l'ipotesi che i caratteri latini restituiscano una forma epicorica, forse di vocativo, indicante la divinità suprema dell'Olimpo romano.

Di iscrizioni latine, comunque, se ne conoscono fino ad oggi soltanto una ventina (18 più un altro paio non ancora studiate e di interpretazione assai incerta), distribuite fra Luine (Cràp) (3), Piancogno (3), Nadro (2), Cimbergo (2), Cemmo (Capo di Ponte) (1), Dos dell'Arca (Capo di Ponte) (1), Naquane (Capo di Ponte) (5); Sònico (1)². Que-

² Alcune di esse sono state pubblicate in *Inscriptiones Italiae. Vol. X – Regio X. Fasc. V (Brixia)*, cur. A. GARZETTI, III, Roma 1986 (d'ora in avanti: *I. It.*, X 5), 1254-1257a; altre, successivamente, in *Supplementa Italica, VIII (Brixia)*, cur. A. GARZETTI, Roma 1991 (= *Supplemento*), 35-43.

sto numero appare ancor più esiguo se confrontato con le numerosissime incisioni di brevi sequenze di lettere in alfabeto camuno che compaiono sulle rocce di Naquane o di Nadro o di Piancogno, tanto per citare i luoghi più ricchi di incisioni. (Alcuni preferiscono indicare, genericamente, come nord-etrusco l'alfabeto in uso presso i Camuni: è noto, infatti, che l'origine, almeno remota, di gran parte degli alfabeti settentrionali risale all'alfabeto etrusco).

C'è da domandarsi la ragione di questa differenza così forte. Una risposta implicita possono darla alcune iscrizioni funerarie rinvenute nel territorio bresciano – ma non in Valcamonica – nelle quali ad un testo epigrafico in lingua latina, che non si discosta da quello di iscrizioni romane di contenuto analogo, seguono lettere³ o addirittura intere linee⁴ in caratteri misti (alcuni latini ed altri, più numerosi, in caratteri sconosciuti). La spiegazione che pare più semplice e calzante è che certi concetti, idee, espressioni si potessero esprimere soltanto nell'idioma indigeno (forse sono formule di commiato e di addio, forse lamentazioni rituali, forse indicazioni della cronologia personale o chissà cosa) oppure,

Tutte le iscrizioni latine note fino ad oggi sono state raccolte dallo scrivente: *Iscrizioni rupestri di età romana in Valcamonica e Valtellina*, in *Rupes Loquentes* (Atti del Conv. intern. di studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma – Bomarzo, 13-15. X.1989), a cura di L. GASPERINI, Roma 1992 (= *Iscrizioni rupestri*), pp.49-88.

³ I. It., X 5, 527 = C. I. L. V 4717, da Sale Marasino; cfr. *Supplemento*, p.173: *Segae Triumi f(ilio) / et / Leae Sex (ti) f(iliae) / uxori et / Clevio f(ilio) et / Segestae Sex (ti) f(iliae) / Balbinus parent (ibus) / XA**; 1020 = C. I. L. V 4858, da Toscolano Maderno o Calvagese; cfr. *Supplemento*, p.180: *Iamuno Rufi [f(ilio)] / et Tertullae Sta/cassi Basi f(iliae) uxori / Quartion [i] Sexto / militibus leg (ionis) vicesimae primae / Rapacis fili (i) s defu (nc) t (is) / Suavi (?) IVIL (?) FILI (?) v (---) f (---) / 7↑2*; M. G. TIBILETTI BRUNO, *Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, in Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedizione del 'Capitolium' e per il 150° della sua scoperta (Brescia 27-30 sett.1973), Brescia 1975, I, pp.153 s.; AUTORI VARI, *Carta archeologica della Lombardia. I. La provincia di Brescia*, Modena s. d. (1991), p.198 (cfr. p.41).

⁴ I. It., X 5,1046 = C. I. L. V 4883, da Voltino di Tremosine; cfr. *Supplemento*, p.181: *Tetumus / Sexti (filius) / Dugiava / Sa (s?) adis (filia) / :OWE/CAN / OB/AN/AN/M*; TIBILETTI BRUNO, *Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, cit., pp.154 ss.; AUTORI VARI, *Carta archeologica della Lombardia. I. La provincia di Brescia*, cit., pp.201 s.

come ha suggerito M. G. Tibiletti Bruno ⁵, per i casi di lettere tratte da alfabeti diversi da quello latino inserite all'interno di parole o nomi latini ⁶, che certi suoni non potessero essere indicati con alcuna delle lettere alfabetiche latine per l'impossibilità di riprodurre alcuni suoni della fonetica camuna. L'alfabeto indigeno (se di questo si tratta) doveva, perciò, essere ancora letto, e la romanizzazione non aveva cancellato (o non aveva ancora cancellato) tradizioni ben radicate, alfabeto compreso.

Si può avanzare anche l'ipotesi che si tratti di iscrizioni parzialmente bilingui (se non di tutto il testo, almeno di una parte di esso): questo vale per l'iscrizione *I. It.*, X 5, 1046 ⁷, da Tremosine, che presenta due linee in caratteri misti (su 21 o 23 lettere / segni, almeno 6 sono lettere dell'alfabeto latino), mentre è improbabile che sia così per le due iscrizioni che recano tre lettere incise alla fine del testo (*I. It.*, X 5, 527, 1020) ⁸.

La permanenza della lingua indigena, nonostante la romanizzazione, può suggerire che le popolazioni che l'avevano in uso non rinunziarono tanto presto ad essa, e che continuarono ad usarla a fianco di quella latina anche in testi "ufficiali", come gli epitafi. Purtroppo non è possibile datare con sufficiente approssimazione alcuna di queste iscrizioni in caratteri misti ⁹. Ciò rende impossibile stabilire un termine *ante quem* per le sequenze di lettere in alfabeto camuno che si leggono sulle rocce della Valcamonica, anche nel caso che esse siano associate con certezza ad immagini "datibili" (posto che si possa accertare che parola e immagine siano state incise dalla stessa mano).

⁵ *Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, cit., pp. 154 s.

⁶ Come *Sa (s?) adis* di *I. It.*, X 5, 1046 (*supra*, note 4 e 5).

⁷ *Supra*, nota 4.

⁸ *Supra*, nota 3.

⁹ Per l'iscrizione *I. It.*, X 5, 1046, Garzetti dubita della datazione proposta dallo Hübner (*aetatis Caesaris*); per *I. It.*, X 5, 1020, la data è impossibile da determinare a causa della trasmissione per via manoscritta; per *I. It.*, X 5, 546, forse proveniente da Sale Marasino, la data è assolutamente incerta.

Un'altra conseguenza, che va proposta con prudenza ma non taciuta, è la possibilità che anche parte delle incisioni rupestri e delle iscrizioni in alfabeto indigeno risalgano ad età in cui la romanizzazione era già completamente avvenuta: ulteriore difficoltà per una cronologia accettabile delle incisioni.

Inoltre, la località di Naquane, dove la prevalenza di sequenze di lettere in caratteri indigeni rispetto alle iscrizioni latine è macroscopica, potrebbe essere stata abbandonata in concomitanza o in seguito alla frequentazione di essa da parte di elementi romani o romanizzati, che ne avrebbero in qualche modo alterato il carattere sacro¹⁰. Ma è anche possibile che il luogo conservasse il suo carattere sacro anche quando vi furono incise iscrizioni in lingua latina e non è da escludere che la frequentazione di esso continuasse ad opera degli indigeni se parte delle incisioni è contemporanea o posteriore al periodo della romanizzazione.

Venendo al tema principale della mia relazione – le iscrizioni onomastiche – ritengo esemplare un'iscrizione rinvenuta non molti anni or sono. Si tratta della parola *MUCRO*¹¹ (cioè “punta”, “punta della spada”, “spada”) rinvenuta incisa su uno sperone di roccia, scistosa e in via di veloce erosione, al Crâp (dirupo, strapiombo) di Luine, accanto ad una immagine che è stata interpretata come quella di un pugnale di Età del Bronzo (al quale, tuttavia, manca l'impugnatura e la cui lama risulta incomprensibilmente aperta). Come è stato osservato¹², *Mucro* è attestato anche come co-

¹⁰ M. MIRABELLA ROBERTI, *Iscrizioni rupestri camune in capitali latine*, in *Valcamonica Symposium* (Actes du Symposium International d'Art Préhistorique, Valcamonica 23-28 sept.1968), Capo di Ponte 1970, p.220.

¹¹ *I. It.*, X 5,1257a; cfr. *Supplemento*, p.187; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.51 ss.

¹² A. BUONOPANE, *Iscrizioni romane su roccia nell'arco alpino (Alpes Maritimae, Alpes Cottiae, Regiones XI, X)*, in *Benaco '85* (Atti del I convegno internazionale di arte rupestre, Torri del Benaco 1985), Torino 1986, p.95.

*gnomen*¹³ ed è possibile che qualche romano o indigeno romanizzato, che aveva dimestichezza con le armi e col gergo militare, abbia voluto indicare con *mucro* l'immagine che aveva scorto incisa sulla pietra; oppure che, chiamandosi *Mucro*, abbia voluto associare all'incisione il proprio nome: in questo caso si può parlare di immagine onomastica.

Tuttavia, la presunzione di una diversa età delle due incisioni – quella dell'immagine e quella dell'incisione di *mucro* – dipende dal fatto che il disegno tracciato sulla roccia è stato letto come l'immagine di un pugnale dell'Età del Bronzo. Immediatamente prossima alla figura in questione, però, ve n'è un'altra, di una ruota in un contesto di linee (o raggi) tra loro paralleli, che è stata interpretata come un'immagine solare, ed essa, rispetto alla precedente, presunta immagine di pugnale, è soltanto più ampia e completa, ma assolutamente simile, cosicché è molto probabile che la prima immagine sia piuttosto quella di una raggiera o figura "a griglia" incompiuta. Cadendo l'ipotesi del pugnale inciso nell'Età del Bronzo (in effetti, il disegno è lontano da ogni tipologia conosciuta di pugnale dell'Età del Bronzo¹⁴), non si può sostenere più che parola e immagine siano stati incisi a distanza di tempo una dall'altra, e può darsi che *Mucro* sia soltanto un nome, inciso contestualmente, o quasi, alla figura; oppure, come si diceva, che ad interpretare per un *mucro* il disegno inciso sulla roccia sia stato qualche soldato, naturalmente esperto di armi, forse posto a guardia dell'imboccatura della valle su quel promontorio roccioso da cui si può osservare un vasto tratto della piana sottostante.

¹³ Cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 342. In C. I. L. V 7197 (*regio XI*) compare un *P. Vettius Q. f. Pol. Mucro*. Sulle immagini onomastiche: S. PANGIERA, *Lucio Ceio mosaicista aquileiese*, «AN» 51 (1980), cc. 239-41.

¹⁴ E. ANATI, *I pugnali nell'arte rupestre e nelle statue-stele dell'Italia settentrionale* (Archivi, 4), Capo di Ponte 1972, pp. 29, 31 s., 39 fig. 30, 40, 43 ss. e fig. 39, 53.

Il Cràp di Luine era sicuramente un luogo destinato all'osservazione per essere ben esposto e in posizione elevata : prima di essere un luogo di osservazione militare, come possiamo immaginare, doveva essere stato luogo di culto, come lasciano presumere le numerose incisioni di vario significato, le coppelle, le immagini probabilmente solari ¹⁵.

Al culto era certamente destinata la zona di Naquane, ora in parte compresa nel Parco Nazionale delle Incisioni Rupesci. L'intera zona compresa fra Cimbergo, Nadro e Naquane ha restituito migliaia di figurazioni il cui significato ultimo non è stato ancora accertato ma che riconduce con sicurezza ad espressioni di culto.

A Naquane compare una scritta latina – *FINIS* – che è stata variamente intesa : l'interpretazione più attendibile la riconosce come l'indicazione di un confine, e la pietra sulla quale è incisa come un *lapis finalis* (pietra di confine), quali era in uso di sistemare a tutela delle proprietà o di luoghi che erano in qualche modo “separati” dall'uso comune presso le popolazioni storiche dell'Italia centrale : Etruschi, Romani, Umbri. La parola *finis* testimonia una prassi, civile non meno che religiosa, della quale abbiamo ampie testimonianze nei testi gromatici e nell'epigrafia latina.

Gli Etruschi attribuivano a *Iuppiter-Tinia* l'istituzione dei segni di confine a tutela della proprietà privata, e il celebre *Cippo del Foro*, rinvenuto, appunto, nel Foro romano alla fine del secolo scorso, recante incisa un'iscrizione arcaica, è stato interpretato – e questa interpretazione è la più accreditata – come *lapis finalis*, come segno di confine fra la terra di tutti ed un luogo consacrato, cioè “inaugurato” (il territorio che sta oltre è *locus inauguratus et effatus*). Tutto questo è chiaramente indicato dal contenuto, singolarmente efficace nella sua brevità, di un'iscrizione tiburtina, trasmessa per via manoscritta, che recitava in modo perento-

¹⁵ Cfr. E. ANATI, *Luine collina sacra* (Archivi, 8), Capo di Ponte 1982.

rio : *lapides profaneis intus sacrum* : cioè « al di là di queste pietre, la terra è sacra »¹⁶.

A Naquane la parola *finis* segnava, probabilmente, il limite che separava il territorio sacro dal territorio che diremo (anche se non del tutto correttamente) profano¹⁷ : in questo caso avremmo la prova dell'applicazione, in un luogo di culto indigeno, di una disposizione sull'accesso a luoghi di culto di sicura origine italica, probabilmente etrusco-romana¹⁸ : dunque, e comunque, indicazione di un grado di romanizzazione avanzato ; e se è vero che da questa indicazione non traiamo elementi utili per fissare delle date, essa è tuttavia preziosa perché lascia capire che, qui come altrove, la romanizzazione passava attraverso la sovrapposizione dei costumi religiosi romani ai precedenti, con un silenzioso esproprio culturale e culturale mediato, probabilmente, dall'*interpretatio* romana dei culti preesistenti.

In proposito, la roccia 5 di Campanine di Cimbergo, prospiciente la zona sacra di Naquane, conserva tracce molteplici di successive "appropriazioni" : a incisioni sicuramente pre-romane venne aggiunta l'iscrizione *IOVI.S(acrum)*¹⁹, che rappresenta in maniera molto significativa la presenza di un culto – quello di *Iuppiter* – di provenienza palesemente romana ; sulla stessa roccia furono poi tracciate un'ottantina di croci, in età cristiana, con l'evidente intento di esaugurare la roccia e il sito. L'accanimento figurativo che si riconosce sul medesimo blocco d'arenaria suggerisce la possibilità che alcune rocce fossero dedicate a divinità particolari : nel caso della roccia 5 poteva trattarsi di una divinità solare, alla quale *Iuppiter* era stato assimilato o con la quale si identificava naturalmente.

¹⁶ C. I. L. I²1486 = I. L. L. R. P. 510. A. VALVO, « *Lapides profaneis intus sacrum* ». Alcune osservazioni intorno a CIL I² 1486, « *Aevum* » 61 (1987), pp.113-122.

¹⁷ VALVO, « *Lapides profaneis...* », cit., pp.114 s.

¹⁸ Ad esempio vd. C. I. L. I² 1847 = I. L. L. R. P. 486: *Itus actusque est / in hoc delubrum / Feroniai ex hoc loco / in via (m) p (oplicam) / Campanam, qua / proximum est, / p (edes) MCCX--*

¹⁹ BUONOPANE, *Iscrizioni romane su roccia nell'arco alpino*, cit., pp.93 ss. ; GARZETTI, *Supplemento*, 39 ; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.64 ss.

Analogo ragionamento può adattarsi alla roccia di Dos dell'Arca, non lontano da lì, sulla quale è incisa la parola *DIEV*²⁰, interpretata come una dedica o piuttosto una invocazione alla divinità della luce, forse con desinenza vicina alla fonetica indigena, secondo l'associazione *dies* – *Zeus* – *Iuppiter* che ha trovato finora generalmente d'accordo gli studiosi.

C'è da aggiungere che sulla roccia 60 di Naquane è incisa, in caratteri alfabetici camuni, la parola *tiez*, interpretata come il corrispondente locale di *dies*, prossima ad una scena di culto solare: tutto questo induce a considerare *tiez* e *dies* una bilingue “a distanza”, anzi l'unica assai probabile, e *tiez* rappresenterebbe un anello di congiunzione fra una parola camuna e l'*interpretatio* locale di *Iuppiter* (ma è inevitabile domandarsi se *tiez* non sia un semplice calco di *dies*).

Sulle rocce di Naquane sono state rinvenute soltanto cinque iscrizioni 'latine' (più una, costituita da una sequenza di lettere, che tuttavia non è facile né interpretare né datare, e che la prudenza suggerisce di mettere temporaneamente da parte): oltre a *finis*, che abbiamo appena considerato, due sono costituite da gruppi di due e tre lettere, presunte abbreviazioni di nomi, come si riscontra di frequente in altre iscrizioni non rupestri della Valcamonica, oppure indicazioni note per le quali bastavano le iniziali delle parole che le componevano; le altre due iscrizioni sono presumibilmente votive.

I due gruppi di lettere sono *S R* e *C I P*²¹, incise sulla stessa roccia (oggi, purtroppo, non più rintracciabile): per queste lettere (*C I P*) ho suggerito, in via del tutto ipotetica, lo scioglimento: *c(ave)!i(ter)p(rohibitum)*²², per analogia con l'interpretazione di *finis*; entrambe dovevano essere state incise quasi alla stessa altezza rispetto al fondovalle.

²⁰ GARZETTI, *Supplemento*, 42; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.72 ss.

²¹ *I. It.*, X 5, 1257; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.77 ss.

²² *Iscrizioni rupestri*, p.78.

Di maggior interesse le due iscrizioni votive che sono anche, in assoluto e per il momento, le più ampie e compiute di significato fra quelle rupestri latine.

La prima ²³ è stata rinvenuta al centro di una radura nel Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri e nasconde un piccolo mistero.

Il dedicante, *Secundus*, figlio quasi certamente di un indigeno, del nome del quale rimangono le prime tre lettere – *Con...* – sembra che avesse conseguito la cittadinanza romana, come segnala l'ascrizione tribale, di difficile lettura per essere stata meticolosamente scalpellata: *Quir (ina tribu)* oppure *Ouf (entina tribu)* (la prima è la tribù territoriale alla quale erano iscritti gli abitanti del territorio camuno, la seconda era la tribù di appartenenza, ad esempio, degli abitanti di *Mediolanium*).

Il testo dell'iscrizione presenta qualche difficoltà formale, come l'assenza dei tre nomi del dedicante, spiegabile abbastanza facilmente con le inevitabili deroghe alla prassi nei luoghi di recente romanizzazione. Nell'ultima linea Mirabella Roberti ha suggerito di sciogliere *P P* con *p (edem) p (osuit)*, soprattutto per l'abbondanza di orme di piedi incise sulle rocce del Parco e anche sulla roccia 99, sulla quale è stata rinvenuta l'iscrizione.

È però l'indicazione della tribù a costituire il maggiore problema: essa è stata scalpellata in modo tale da renderne la lettura a noi difficilissima, ma nelle intenzioni dello scalpellatore addirittura impossibile, pur senza guastare il resto dell'iscrizione. Perché quella scalpellatura tanto accurata?

Forse per un errore del lapicida, che può aver inciso l'ascrizione sbagliata e non provvide poi ad operare l'incisione corretta; oppure *Secundus* – lo stesso nome ritorna nell'altra iscrizione di Naquane e, nella forma *Segundinus* (sic!), nell'iscrizione più tarda, cristiana, rinvenuta dall'altra parte della valle, a Cemmo – non era cittadino romano e

²³ I. It., X 5, 1255; cfr. *Supplemento*, p.187; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.80 ss.: *Sec (undus) Con (---) f (ilius) / Quir (ina tribu)* oppure *Ouf (entina tribu) / p (ie?) p (osuit?)*.

il lapicida era stato male informato o aveva letto male la sua 'minuta'; oppure, ancora, ci troviamo di fronte ad un caso di usurpata cittadinanza, cancellata con l'accurata scalpellatura che ha lasciato ben poco di quanto era stato inciso sulla roccia.

Sorge a questo punto l'interrogativo a chi fosse delegata l'incisione delle iscrizioni votive. La questione, che Emanuele Süss ha suggerito di risolvere ipotizzando la presenza in loco di (una casta di) *scribae*²⁴ – poteva trattarsi di stregoni, dato il potere magico che gli antichi annettevano alla scrittura, ed in Valcamonica compaiono con frequenza alfabetari più o meno completi, sia in caratteri camuni che in caratteri latini²⁵ – trova nuovi motivi di essere posta dopo i ritrovamenti di Piancogno²⁶. Lì sono stati ritrovati numerosi graffiti e ampi 'cicli' narrativi, dal contenuto ricco e complesso, nei quali si riconosce, con un buon grado di sicurezza, l'opera della stessa mano: soprattutto nelle figure umane stilizzate, che compaiono in contesti latini e in altri, forse precedenti, pre-romani (la c. d. Roccia delle spade); per questa ragione c'è da chiedersi se in questi luoghi fosse presente qualche "addetto", forse uno scriba – pensare a *magistri* o *aeditui* (di *aedes* non v'è traccia) è forse eccessivo – al quale fosse stato delegato il compito di incidere sulla roccia.

Naturalmente, se di Naquane e della zona circostante possiamo dire con un grado rilevante di probabilità, che rasenta la certezza, che si trattava di un luogo di culto (nelle vi-

²⁴ E. SÜSS, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Brescia 1985², p.57 n.84.

²⁵ Sugli alfabetari: M. TORELLI, *Un nuovo alfabetario etrusco da Vulci*, «ArchClass» 17 (1965), pp.127 ss.; L. GASPERINI, *Alfabeto modello latino su piattello etrusco del «gruppo di Genuclia»*, «AFLM» 5-6 (1972-1973), pp.535 s.; (cfr. Akten VI. Intern. Congr. für Griech. und Lat. Epigraphik, München 1973, pp.419-421).

²⁶ Ai numerosi studi che li illustrano di A. PRIULI, in «*Quaderni Camuni*» 1986 ss., si è aggiunta l'edizione dei testi in alfabeto camuno di M. G. TIBILETTI BRUNO, *Nuove iscrizioni camune*, «*Quaderni Camuni*» 49-50 (1990), pp.29-171.

cinanze, a Campanine di Cimbergo e a Dos dell'Arca, sono state rinvenute le uniche due iscrizioni sacre tra quelle rupestri latine, entrambe dedicate a *Iuppiter*: esse, insieme con una terza, da Cividate, a *Iuppiter Iurarius*²⁷, sono le sole iscrizioni che attestano il culto a *Iuppiter* nella valle), questo è soltanto possibile per Piancogno. In questa località le uniche iscrizioni latine rinvenute finora consistono in due alfabetari, uno dei quali incompleto, e in una iscrizione, graffita su una roccia scistosa e abbastanza degradata ma tuttavia ancora ben leggibile, nella quale due presunti soldati o cacciatori hanno inciso – o, per quanto si è detto, fatto incidere – i loro nomi – *Vanius* e *Ponticus* – e probabilmente effigiato se stessi in due figure, una a cavallo e l'altra appiadata, contestuali all'iscrizione e addirittura intersecantesi con essa.

Veniamo adesso alla seconda delle iscrizioni votive segnalate a Naquane: quella di *Victor*²⁸. A mio credere, essa costituisce, insieme con quella cristiana di Cemmo, della quale ci occuperemo tra breve, l'iscrizione latina rupestre di maggior interesse per la specificità dei suoi caratteri espressivi, che sono gli stessi dell'iscrizione cristiana di Cemmo.

La chiave interpretativa dell'iscrizione è imperniata sull'associazione del nome *Victor*²⁹, che compare alla linea 2, col contesto figurato che accompagna l'iscrizione. L'immagine rappresenta la scena culminante di un duello: il vincitore – dunque, *Victor* di nome e di fatto – trafigge la testa

²⁷ *I. It.*, X 5, 1171 = Pais, *Suppl. Ital.*, 1272; cfr. GARZETTI, *Supplemento*, p.185.

²⁸ *I. It.*, X 5, 1256; cfr. *Supplemento*, p.187; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.74 ss. Il testo è il seguente: *Sec (undus) Fir (---) o Pir (---) (filius?) / Victor o Vic (---) Tor (---) o Tertius?) / suo v (oto) oppure s (oluit) / s (oluerunt) v (otum) / q (uod) v (overat) / v (overant)*.

²⁹ La lettura è dell'Albertini, in E. SÜSS, *Nuove iscrizioni protostoriche in Valcamonica*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1955, pp.257 s. nota 8.

dell'avversario, steso a terra, con una lunga lancia. L'assenza di altre figurazioni o incisioni di qualsiasi genere sulla stessa roccia rende persino ovvia l'associazione dei due contesti, verbale e figurato.

Le ipotesi di interpretazione sono diverse: può trattarsi di un'iscrizione ex-voto (si veda la linea 3) per il buon esito di un combattimento, per il ritorno dalla guerra, oppure – e qui sta l'interesse particolare della singolare e bella iscrizione – può trattarsi, appunto, di un'iscrizione onomastica: *Victor*, il dedicante, si effigia come vincitore in un duello cruento quasi che la parola necessiti dell'immagine per essere completa.

Dunque una sintesi di mezzi espressivi che nell'epigrafia tradizionale non è frequente e che invece si rivela caratteristica della tradizione incisoria camuna (e che autorizza a credere che una parte delle figurazioni rupestri appartenga ad età già pienamente romana).

Nell'epigrafia cristiana *Victor* sarà caratteristico nome legato ad immagini di vittoria: la palma, la colomba, l'olivo si associano di frequente al nome che maggiormente rispecchia la conclusione della 'buona battaglia'; esso richiamava un passo paolino di grande intensità, ancor più denso di significato ai primordi della Chiesa cristiana (Rm 8,35-37)³⁰. L'associazione dei nomi *Victor*, *Victorinus* alle immagini di vittoria è frequente nei monumenti funerari di defunti cristiani³¹.

Un caso tutto particolare di iscrizione onomastica – se di questo si tratta – è l'iscrizione cristiana di Cemmo, nascosta fino a qualche tempo fa dai rovi, ai piedi di una parete rocciosa lungo la breve salita che conduce alla Pieve di S. Siro³².

³⁰ *Quis ergo nos separabit a caritate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? sicut scriptum est: Quia propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis. Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.*

³¹ T. RITTI, *Immagini onomastiche sui monumenti sepolcrali di età imperiale*, «MAL», s. VIII, 21 (1977), pp.347 ss. (nn.137 ss.)

³² A. ALBERTINI, *Nel ricordo di Gualtiero Laeng (a proposito di due epigrafi camune)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1986, pp.71-

Essa restituisce il nome di quattro cristiani (tutti i nomi sono preceduti da una croce incisa rusticamente, ma con buona evidenza, a martellina, e una croce più alta, incisa con una punta sottile, sovrasta l'intero quadro epigrafico): *Iustus* (1^a e 3^a linea), *Crescentius* (?) oppure *Sentius*, e *Segundinus*. Di alcuni di essi si ricordano gli anni di vita; del primo, secondo la lettura più probabile, si ricorda che visse *in Deo semper*, e il nome *Iustus* non può trovare miglior scioglimento di questo, da un punto di vista verbale, né più chiara indicazione figurativa del ramo che si alza verso il cielo, svettando dall'albero che lo ha generato, come appare nell'ampia e accurata incisione che sovrasta il testo iscritto. Dunque, considerando i precedenti epigrafici visti sopra e la tradizione camuna fin lì seguita dagli ignoti incisori, può trattarsi anche in questo caso di una immagine onomastica (nell'albero che si innalza verso il cielo è icasticamente indicato *Iustus*), della quale è dato anche uno scioglimento interpretativo nell'espressione *in Deo semper*. Questa espressione è ampiamente testimoniata nelle formule epigrafiche cristiane ma si attaglia meglio a *Iustus* che a qualunque altro nome.

A questo punto non si può fare a meno di osservare che in due casi su tre di iscrizioni (latine rupestri, con nomi propri) rinvenute fra Naquane e Cemmo, al nome proprio risulta associata in modo evidente un'immagine che, per rappresentare visivamente il significato del nome (*Iustus*, *Victor*) o per identificarsi con esso (*Mucro*), si può definire 'onomastica'. (Anche *S R* e/o *C I P* dovevano essere associati ad un'immagine di uomo che brandisce una spada, ma per l'im-

81; A. VALVO, *La più antica testimonianza epigrafica della cristianizzazione della Valcamonica*, «Aevum» 65 (1991), pp.211-220; VALVO, *Iscrizioni rupestri*, pp.67 ss.; A. GARZETTI, *Brescia nei Supplementa Italica*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1991, p.15 nota 13.

possibilità di rilevare le incisioni della roccia – come si è detto, essa risulta introvabile anche alle guide del luogo – rende più problematico avanzare ipotesi.)

Tornando alle iscrizioni di cui sopra, fra di esse è rilevante la distanza temporale: quella di *Victor* sembra doversi porre intorno al I secolo d. C., se è nel giusto Mirabella Roberti, il quale ritiene che non sia continuata oltre quel tempo la frequentazione del luogo sacro di Naquane; quella di *Iustus* e *Segundinus* può esser fatta risalire a non prima del V-VI secolo. Nonostante ciò, la permanenza del costume di illustrare con immagini i nomi è sintomatica della diversa importanza annessa ai due mezzi espressivi, parola e immagine, dei quali la seconda sembra essere appartenuta più profondamente allo spirito camuno.



GIOVANNI ZANOLINI

LA SEZIONE DI ANTICO REGIME DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BAGOLINO: FONTI PER LA STORIA DELLE ISTITUZIONI DI UNA COMUNITÀ RURALE ALPINA

La redazione dell'inventario della sezione di antico regime dell'archivio storico del comune di Bagolino, presentato in una veste ancora provvisoria, costituisce uno strumento importante per lo studio della storia di questa comunità rurale alpina che, ancora oggi, a causa di specificità naturalistico-ambientali e culturali, gode di una notevole fama, almeno a livello locale. Le limitate dimensioni della comunità, la posizione periferica del paese rispetto ai centri economici e politici che costituirono per questa realtà, durante tutta l'epoca moderna, i punti di riferimento obbligati, cioè Brescia e Venezia, potrebbero fare apparire spropositato il valore attribuito a questo archivio e sminuirne l'importanza: vero è però che cause di diversa natura, ambientale storica e culturale, hanno determinato la nascita di un piccolo "caso" archivistico e storico in questi luoghi semi isolati dell'alta val Sabbia. Del resto il panorama delle fonti storico-documentarie non risulta purtroppo essere particolarmente confortante, almeno per quanto riguarda la provincia di Brescia; a maggior ragione quindi il riordino e l'inventariazione dell'archivio rappresenta un contributo importante nell'ambito della storia locale.

I fattori che determinarono e favorirono una situazione così peculiare rimangono ancora da studiare, qui si intende in-

vece attirare l'attenzione sulle risultanze e sugli effetti che tali fattori ebbero sulle vicende della comunità, di cui l'archivio testimonia le attività, soprattutto amministrative.

Va sottolineata innanzi tutto la straordinaria consistenza della sezione di antico regime, che stupisce in misura ancora maggiore se si considera che la comunità non superò mai le cinquemila unità: le unità schedate sono ottocentotrenta (tra cui 541 registri, 106 filze, 93 pergamene, per un totale di circa di 220 mila carte) suddivise in 27 serie archivistiche. Conseguenza immediata e logica di tale ricchezza di materiale documentario sono l'omogeneità e l'organicità dell'archivio stesso.

L'arco temporale documentato va dal XIV al XVIII secolo, con alcune piccole lacune che comunque non pregiudicano né l'integrità né l'organicità della documentazione; è possibile quindi seguire l'evolversi delle istituzioni e delle strutture fondamentali che regolarono la vita sociale e politica della comunità, così come è possibile tentare di decifrare i rapporti, i legami ed i contrasti con le istituzioni politico statuali superiori che costituirono il punto di riferimento della piccola comunità, e che rimasero invariate durante il corso di tutta l'età moderna, garantendo al comune un'evoluzione libera da grossi traumi "politici". La città di Brescia con il suo territorio e le Valli bresciane si sottomisero alla repubblica di Venezia nel 1426, restandogli legate fino al 1797, anno che costituisce per il dominio veneto il termine storiografico (ed in questo caso archivistico) del così detto antico regime.

L'ARCHIVIO COME RISULTANZA DELLE DINAMICHE ISTITUZIONALI.

Gli uomini che dalla fine dell'età medioevale attraverso quella moderna e contemporanea fecero parte di questa comunità sono dunque riusciti a salvaguardare ed a trasmettere praticamente intatta la quasi totalità delle testimonianze relative ai percorsi amministrativi ed istituzionali, ma anche politici, ambientali, economici, sociali ed umani, attua-

tisi nel comune nei secoli dal XV al XVIII; tali testimonianze costituiscono per noi un patrimonio di inestimabile valore storico e culturale, ancor maggiore se si considera la povertà degli altri archivi di comunità rurali del bresciano.

Non va certo dimenticato che altre testimonianze oltre a quelle cartacee e documentarie sono presenti ed interrogabili, ma risulta altrettanto evidente ed innegabile il fatto che la testimonianza scritta costituisca generalmente un elemento ad alto grado di complessità, alla quale corrisponde una pluralità di approcci metodologici ed una varietà di differenti possibilità di indagine difficilmente riscontrabili in altri tipi di fonti storiche.

Ma se queste indagini attendono coloro che daranno corpo e vita a tutte le possibili "storie" della comunità e delle sue relazioni interne ed esterne, nel corso del lavoro di rioridino, in conseguenza delle modalità con le quali è stato pensato ed attauto, è stato possibile, anzi si è reso necessario, mettere in luce ed analizzare approfonditamente le caratteristiche principali della storia istituzionale degli organismi e delle magistrature in cui si articolò l'ente comunale nel corso dell'età tardo medioevale e moderna.

Un archivio infatti viene definito correntemente come "il complesso dei documenti prodotti o comunque acquisiti durante lo svolgimento della propria attività da magistrature, organi e uffici dello Stato, da enti pubblici e istituzioni private"¹; oltre a permettere la ricostruzione della storia istituzionale dell'ente che lo ha prodotto, esso in un certo senso costituisce "in sé" la sua storia, coincide con essa in maniera completa ed univoca: ciò naturalmente a patto che abbia mantenuto le caratteristiche e la configurazione originarie, quelle che venne assumendo nel corso della sua formazione. In questo caso le relazioni ed i rapporti che intercorrono tra le varie parti in cui si articola, sia evidenti e superficiali che profonde e coperte, manifestano ed illustrano i percorsi e le pratiche istituzionali ed amministrative, ne fan-

¹ La citazione è tratta da PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, p.19.

no emergere le problematiche e le dinamiche interne, descrivono e testimoniano le modifiche intervenute nel tempo.

L'illustrazione e la descrizione sommaria delle serie archivistiche in cui si articola la sezione di antico regime dell'archivio, saranno dunque il punto di partenza per tratteggiare la configurazione e le attribuzioni delle magistrature e degli organi istituzionali del comune, segnalando nel contempo le continuità più significative, o le rotture più evidenti e sintomatiche.

Per i periodi più antichi, secoli XIV e XV, la documentazione risulta purtroppo essere frammentaria e lacunosa e solamente a partire dal XVI secolo si può affermare che raccolga la quasi totalità del materiale prodotto dall'ente nell'espletamento delle proprie funzioni.

Le prime testimonianze scritte sull'esistenza della comunità risalgono comunque al secolo XI, mentre notizie sicure riguardanti l'esistenza del comune di Bagolino come ente territoriale autonomo e dotato di organismi di autogoverno sono presenti dal XIV secolo: il comune risulta in questo secolo essere già governato dall'assemblea dei vicini e organizzato amministrativamente intorno alla figura dei consoli². Non è però possibile stabilire con certezza tipologia e funzioni delle magistrature e delle altre cariche istituzionali che lo costituivano, in quanto per questo periodo le informazioni di cui disponiamo sono desunte principalmente da atti che testimoniano negozi giuridici di tipo privato, nei quali il comune interviene come attore e non da unità complesse testimoniando l'attività amministrativa specifica dell'ente. Solamente a partire dal XV secolo la documentazione testimonia in maniera significativamente continua le attribuzioni dall'ente e la sua organizzazione interna: risalgono tra l'altro al 1473 gli statuti più antichi pervenutici, che costitui-

² Il più antico documento conservato in archivio riportante notizie del comune e della sua struttura è una sentenza arbitraria per una lite tra il comune di Bagolino e di Breno per questioni di confine datata 19 luglio 1324 (n. 712 inventario provvisorio).

scono il fondamento giuridico e consuetudinario della vita sociale e comunitaria³.

Dall'analisi di questi statuti si desume che alla fine del secolo XV la struttura dell'ente fosse dunque in una fase di evoluzione, caratterizzata da istituzioni con prerogative dai contorni e dai confini non ben definiti, apparentemente condizionata dalle attribuzioni decisionali della Vicinia Generale e dalle prerogative vastissime dei consoli posti a capo del consiglio: le altre figure istituzionali, pur nominate, sembrano possedere minori poteri e posizioni meno chiare e consolidate all'interno della struttura burocratica comunale⁴.

Se dunque gli statuti permettono di delineare alcuni degli elementi chiave dell'organizzazione istituzionale in un momento ben determinato, (la seconda metà del XV secolo), un'analisi attenta ed una lettura mirata dei documenti permettono di ricavare indicazioni utili circa lo sviluppo e l'evoluzione dell'archivio e conseguentemente della prassi istituzionale ed amministrativa che l'archivio presuppone e testimonia.

Di importanza primaria in questo ambito si sono rivelati i registri dei Sindacati, cioè i rendiconti dei sindici (figura che analizzeremo nel dettaglio in seguito) incaricati dal consiglio di controllare l'amministrazione comunale: nell'ambito delle loro funzioni istituzionali i sindici prendevano visione di tutte le scritture ed atti del comune per effettuare i necessari riscontri tramandandoci così una testimonianza diretta cir-

³ Nel commento all'edizione critica del codice pergameneo contenente gli statuti del comune di Bagolino Ginevra Zanetti dimostra di avere le idee chiare in merito alla genesi degli statuti stessi; afferma infatti che costituiscono "Non dunque compilazione statutaria recente ma revisione aggiornata e coordinamento di antichi statuti", e ancora che "i principali istituti giuridici pubblici (...) denoterebbero di per sé la veneranda antichità di questi ordinamenti", mentre lo sviluppo sociale "anziché avere carattere politico era forse di tipo quasi gentilizio-familiare", GINEVRA ZANETTI, *Statuti di bagolino. Statuta primaeva et antiquissima communitatis Bagolini, primitus correctae anno domini MCDLXXIII*, Brescia 1935 (supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1935), pp.49-50.

⁴ Le figure di magistrati o ufficiali comunali citati sono i campari, gli estimatori, il massario, il ministrale, il notaio o cancelliere, di cui comunque non fissano in maniera specifica ed ampia compiti gerarchie e funzioni.

ca la struttura dell'archivio nel momento stesso in cui venne formandosi.

Praticamente tutte le serie in cui è stato articolato l'archivio risultavano essere presenti, almeno in nuce, già nel XV secolo, anche se una sistemazione ottimale dei rapporti tra le differenti serie ed una situazione di equilibrio tra le diverse istituzioni comunali sembra venire raggiunta intorno alla metà del XVI secolo; da questo momento fino alla fine della repubblica di Venezia funzioni e modalità di funzionamento delle magistrature, nonché le relazioni ed i rapporti tra le stesse, non varieranno se non in maniera abbastanza marginale.

LA STRUTTURA DELL'ARCHIVIO ED I RAPPORTI TRA MAGISTRATURE ED UFFICI.

L'archivio quale è stato riordinato in base alle evidenze storiche risulta dunque essere articolato attorno ad alcune "serie" principali (cioè insiemi omogenei di documentazione avente caratteristiche particolari e appunto seriali), corrispondenti grossomodo alle funzioni primarie esercitate dall'ente: la serie degli **Ordini del consiglio e della vicinia**, espressione e testimonianza del potere statutario e normativo propri dei due organismi principali di autogoverno; la serie dei Libri degli atti o **Vario**, espressione e testimonianza del potere giudiziario esercitato dai consoli giudicenti; quindi la serie denominata **Gubernerio**, testimonianza dell'attività amministrativo-finanziaria nella sua globalità.

Vicinia e consiglio costituivano i principali organismi di autogoverno della comunità: la prima, assemblea dei capifamiglia che avessero sostenuto "onera et factiones" per almeno dieci anni continui, era titolare dell'insieme delle potestà comunitative; il secondo, eletto dalla vicinia costituiva nella pratica quotidiana l'organo di governo dotato del potere normativo ed amministrativo. Le attribuzioni e le modalità di funzionamento dei due organi erano regolamentati dagli statuti, di cui ci sono pervenute due redazioni: oltre a quella poc'anzi ricordata è presente anche quella del 1614. Nel XV

secolo la vicinia si riuniva regolarmente alla fine dell'anno o all'inizio del successivo "pro electione consilii et consulum, massarii, notarii, ministrales et aliorum officialium" ⁵, nonché in occasione della ratifica di decisioni importanti proposte dal consiglio; luogo deputato ad accogliere le adunanze era solitamente il cimitero della chiesa di S. Giorgio. Già gli statuti del 1614 vietarono però espressamente la sua convocazione "fuori che l'ultimo giorno di ciascun anno" in quanto tali assemblee risultavano spesso causa di disordini, "sicché il più delle volte non si ottengono parti favorevoli, ma piuttosto detrimento a detto comune" ⁶. In sua vece il consiglio ed i consoli potevano chiamare "due o più persone per anziano, delle più abili" per farsi aiutare nelle decisioni più impegnative ⁷. Quale fosse la natura istituzionale di tale organismo non è certo, anche se dovrebbe corrispondere a quello che nei registri che contengono gli "ordini" (o deliberazioni) viene identificato come "zonta o giunta", e che troviamo appunto affiancato al consiglio in diverse occasioni. Di natura incerta anche la presenza di persone intervenienti "extra consilium" alle sedute di quest'ultimo e che dovrebbero corrispondere ai "consiglieri vecchi o recordatori" previsti dallo statuto del 1614 col compito di aiutare il nuovo consiglio nell'esecuzione degli ordini emanati dal consiglio appena uscito di carica. Il numero di consiglieri era stabilito dagli statuti più antichi in 30, da eleggersi in vicinia, con obbligo della contumacia per due anni. A capo degli organi deliberativi comunali erano posti i consoli giurisdicenti cui spettava il compito di convocare e presiedere consiglio e vicinia, di verificare e sovrintendere l'esecuzione degli ordini, di amministrare i beni comunali e di gestire le risorse finanziarie rispondendone personalmente, nonché di rendere giustizia

⁵ G. ZANETTI, *Statuti*, op. cit. cap.1.

⁶ Si vedano gli STATUTI DELLA COMUNITÀ DI BAGOLINO, in Breve MDCCXCVI, dalle stampe Bendiscioli, (ristampa anastatica a cura del comune), Parte I, cap. XX; si tratta degli statuti, di cui esiste nell'archivio il codice pergameneo originale, confermati nel 1614 e fatti stampare più volte da parte della comunità: questa è la riproduzione fedele di quella data alle stampe dopo l'incendio che distrusse il paese nel 1779.

⁷ Ibidem.

secondo la forma degli statuti. Il loro numero era fissato in 18 negli statuti più antichi ed in 12 in quelli più recenti; venivano eletti “per bussolas et balottas” e successivamente abbinati ed estratti a sorte per reggere il governo del comune per due mesi. Nella pratica essi risultano essere sempre stati 12, estratti a sorte all’interno dei 30 consiglieri⁸.

Rispetto ad altri comuni rurali dell’area sottoposta al dominio veneto non emergono dunque elementi anomali per quanto concerne le principali istituzioni politico-amministrative: accanto a questi organismi, tipici del tempo e delle situazioni politiche consimili, sopravvivono però interessantissime figure e pratiche che possiamo definire “paraistituzionali” le quali possono fornire un aiuto alla comprensione delle linee evolutive delle forme di convivenza sociale e politica in questo piccolo borgo montano.

Iniziamo dunque con l’analisi della figura degli “anziani”. Menzionati indirettamente per la prima volta negli statuti del XV secolo, laddove si stabilisce che un uomo per ogni fuoco debba “ire ad vias et ad omnes alias factiones communis”⁹, nei “Capitoli per gli antiani”¹⁰ stabiliti dal consiglio intorno al 1565, tra i loro obblighi specifici è compreso quello, “di fare la guardia di notte ed acconzar le strade”: ciò costituisce un’importante conferma dell’analogia tra le due figure;

⁸ I libri degli **Ordini** raccolgono dunque le decisioni ratificate da vicinia e consiglio; sono 81 registri e abbracciano un periodo che va dal 1515 al 1800; considerando le attribuzioni istituzionali delle due assemblee si può ben immaginare che al loro interno siano riportate le decisioni più importanti per la comunità: da quelle riguardanti la propria vita interna a quelle relative ai rapporti politici con Brescia e Venezia, o con la comunità di valle.

⁹ G. ZANETTI, *Statuti*, op. cit. cap.5.

¹⁰ Questi capitoli sono contenuti in un registro, che contiene tra l’altro anche alcuni capitoli riformati (ed inediti) degli statuti comunali, dal titolo “Provisiones et capitula quas domini Simon Binini et Andrea de Pilipariis ab libri consiliorum exemplari et refformari iusserunt” (n.85 inventario provvisorio). Questo registro si trova nella serie **Provisioni ordini e capitoli**, che raccoglie materiale eterogeneo (12 unità, dal 1476 al 1829) collegato all’attività normativa di consiglio e vicinia, e non facente parte della serie **Ordini**.

negli statuti del 1614 inoltre gli anziani sono sempre chiamati in causa in stretto rapporto con le fazioni comunali.

Istituzionalmente appaiono legati alla sopravvivenza di strutture familiari allargate in quanto, tra l'altro, la "desena" (decina) di uomini sottoposti ai loro ordini risulta generalmente essere composta da membri della medesima casata dell'anziano posto al comando. Si tratta verosimilmente di residui di forme di autogoverno della comunità, riguardanti le più elementari questioni di convivenza civile come la manutenzione delle strade comuni, le guardie notturne od altre eventualità. Gerarchicamente gli anziani erano sottoposti direttamente agli ordini dei consoli ed erano responsabili dell'operato degli uomini costituenti le decine da loro dipendenti. Tale sistema di prestazioni obbligatorie di servizi appare però in crisi a partire dal XVI secolo, come si desume dai capitoli sopra citati, i quali riferiscono che "di giorno in giorno sempre si è andati mancando sia per li anziani che sono stati, como ancho per le persone alloro assignate", e ciò costituisce una ulteriore riprova di una corrispondenza sempre meno funzionale tra le esigenze organizzative della comunità e le sue strutture sociali.

L'importanza degli anziani dal punto di vista dell'organizzazione sociale è sottolineata anche dal fatto che tra i doveri principali dei consoli elencati dagli statuti vi fosse quello di tenere "due libri, in uno dei quali vi siano descritti tutti li beni stabili di esso comune con li suoi termini (...), nell'altro siano descritte le desene o anziani per poterli comandare nelle occorrenze o in bisogno, come di fazioni"¹¹. Se poniamo attenzione alla struttura economico-sociale delle comunità rurali e montane è facile immaginare le complesse implicazioni, collegate a questioni di carattere organizzativo, difensivo e di solidarietà comunitaria, che tale sistema di fazioni dovette rivestire¹². A fronte infatti della prestazione di opere o di funzioni di ordine e sicurezza pubblici, era in vigore un sistema di benefici a compensazione dell'impegno ri-

¹¹ STATUTI, op. cit., parte I, cap III.

¹² Si vedano a questo proposito, ed a titolo di esempio ulteriore, i capitoli dedicati ai Degani negli statuti di Ponte di legno, in GIANCARLO MACULOTTI (a cura di), *Statuti di Ponte di Legno, sec. XVI-XVII*, Brescia 1993.

chiesto ; i medesimi elenchi degli anziani, che compongono la serie denominata **Anziani, libri dei fuochi e delle bocche** ¹³, vennero utilizzati in alcuni casi anche come base per la suddivisione dei prati da sfalcio ("segable") e delle castagne, beni cioè di proprietà collettiva che costituivano una integrazione insostituibile alle fonti di reddito delle famiglie e dei singoli abitanti.

Il secondo elemento fondamentale per la comprensione della complessa struttura istituzionale ed economica, oltreché delle dinamiche di relazionamento sociale e politico della comunità bagossa in epoca medioevale e moderna, è l'obbligo della presentazione delle **Sigurtà di bene vivendo** ¹⁴ (cioè della presentazione di un fidejussore) da parte di tutti i capi famiglia originari del comune, come garanzia di retto operare, di rispetto degli statuti e come indennizzo anticipato degli eventuali danni che i membri della famiglia avrebbero potuto causare. La rilevanza istituzionale della presentazione di tale garanzia era considerata fondamentale, quasi base irrinunciabile per la convivenza civile, tanto che uno dei compiti prioritari del consiglio ad ogni inizio d'anno era quello di controllarne la corretta effettuazione. Le sanzioni erano gravissime, come recitano ben due capitoli degli statuti secenteschi: esclusione dal godimento dei beni comunali e revoca dalla possibilità di farsi rendere ragione dai consoli. I contravventori venivano in pratica a trovarsi di fatto fuori dalla comunità ¹⁵. L'importanza di questa testimonianza, che a quanto mi risulta non trova riscontro in altre realtà del bresciano, dovrebbe essere legata molto probabilmente alla complessa struttura economico-sociale di Bagolino: si tratta

¹³ La serie, composta da 28 unità, quasi tutti quaderni, contiene appunto la documentazione legata genericamente alla suddivisione delle fazioni e dei carichi fiscali, nonché dei "compensi" ad esse collegati (divisioni di di beni vari). L'arco cronologico documentato va dal 1540 al 1787.

¹⁴ La serie che porta questo nome raccoglie i registri (10) sui quali ogni anno vennero annotate le fidejussioni presentate dai residenti. Ci rimangono quelli relativi agli anni 1530-1797.

¹⁵ STATUTI, op. cit., parte I, cap V e parte IV cap. CVIII che recitano tra l'altro rispettivamente: "e quelli che non daranno sigurtà siano esclusi insieme da godere beni comunali, né gli sia resa ragione dalli giurisdicenti" e quindi "che né li consoli né il consiglio possano dar beni che si dividono in comune a persona alcuna sin che le loro sigurtà non saranno esaminate".

infatti di una comunità ricchissima di risorse naturali come boschi, pascoli, ferro, sparse sui quasi 110 Km² di territorio comunale; di forni fusori (comunali) e di fucine, e che, malgrado la mancanza quasi assoluta di terre coltivabili, diede da vivere a tre-quattro mila abitanti, nel corso di tutta l'età moderna¹⁶. La sopravvivenza e la convivenza civile erano perciò direttamente dipendenti da delicati equilibri, tipici di ecosistemi montani abbastanza chiusi ed immodificabili nelle loro strutture basilari; le sigurtà costituirono probabilmente una garanzia di stabilità permettendo da un lato la partecipazione alla divisione delle ricchezze dei beni collettivi (pascoli boschi e rendite derivate da forni ed altre attività di monopolio comunale come mulini, segherie e cantine), che più dei beni goduti in pieno possesso garantivano a tutti gli abitanti almeno la sopravvivenza; dall'altro salvaguardando la collettività dai rischi di insolvenza e dagli eventuali danni provocati da un suo membro¹⁷.

Questa è la situazione istituzionale alla metà del XVI secolo che resterà abbastanza stabile fino al termine della dominazione veneta. Ma come già accennato, il periodo precedente appare organizzato in maniera meno lineare ed equilibrata. Oltre alla sopravvivenza di figure che abbiamo definito di tipo para-istituzionale, alcune considerazioni di natura strettamente archivistica legate alle modalità di registrazione degli atti, costituiscono forse il sintomo di differenze connesse a pratiche di tipo più propriamente istituzionale. Queste particolarità invitano ad una attenta riflessione

¹⁶ Si veda a titolo di esempio la descrizione del paese e della sua economia fornita da GIOVANNI DA LEZZE, *Il catastico bresciano*, Brescia 1609, (ristampa anstatica a cura di C. Pasero, Brescia 1969).

¹⁷ Collegata a tale sistema di compensazione dei rischi appare anche la pratica di assegnazione di terre coltivabili ad ogni famiglia del comune, testimoniata nei "Libri Piodi" facenti parte della serie Beni comunali. Un complesso sistema di stima del valore dei terreni serviva a compensare, mediante diminuzione o annullamento dell'assegnazione originaria, i debiti insoluti verso il comune da parte degli assegnatari o dei membri della famiglia.

Per le questioni relative all'analisi antropologico-strutturale delle comunità alpine un ottimo lavoro (ricchissimo di richiami e di bibliografia) è quello di PIER PAOLO VIAZZO, *Comunità alpine*, Bologna 1990.

sulla formazione e l'organizzazione dell'archivio in epoca tardo medievale ed ai primordi dell'età moderna, in rapporto al funzionamento degli organismi di autogoverno, o meglio, di autoamministrazione comunale.

Le riflessioni, gli spunti e le ipotesi che qui di seguito vengono abbozzate sono il frutto di indizi di varia natura individuati nel corso dell'analisi delle caratteristiche strutturali delle serie archivistiche principali, e però fanno riferimento anche ad elementi formali ed a modalità di registrazione della documentazione.

Soffermiamo innanzitutto l'attenzione sulla serie denominata *Gubernerio*: i più antichi registri che la compongono, quelli per intenderci che vanno dalla fine del XV secolo fino alla metà del XVI, risultano essere di natura composita, contengono cioè registrazioni di natura differente, relative alle diverse attività collegate alle prerogative di specifica competenza consolare. Oltre al *Gubernerio* o *Governerio* (che dette poi il nome a tutta la serie), e cioè al resoconto del denaro pervenuto nelle mani dei consoli ed alle spese da questi effettuate, i primi registri contengono anche "banni e condanne" comminate dai consoli, "precepta et acta" giudiziali fatti registrare al banco di ragione del comune, nonché le delibere del consiglio e della vicinia. In origine dunque nei libri del *Gubernerio* era raccolta la testimonianza di tutta l'attività dei consoli in quanto ufficiali posti a capo dell'ente comune, attività coincidente in pratica con le funzioni primarie dell'ente stesso: gestione economica, potere giurisdizionale e pratica amministrativa quotidiana. Non risulta però chiaro se tale situazione fosse da collegare solamente a criteri particolari di registrazione degli atti, di conservazione della memoria e di gestione dell'archivio, oppure se tale commistione sia da mettere in relazione a fenomeni di natura giuridico-istituzionale; essa denota infatti dissonanze alquanto significative rispetto alla situazione posteriore stabilizzatasi intorno alla metà del XVI secolo e che giungerà poi senza sostanziali modifiche fino alla fine dell'antico regime.

Il percorso archivistico che portò alla progressiva formazione per distacco delle serie che risulteranno essere poi quelle portanti dell'archivio avvenne in periodi diversi: dapprima furono gli "acta et precepta", ovvero gli atti giudiziali

agitati di fronte al notaio comunale, a venire registrati su appositi registri nella serie denominata "Vario" (dal 1496). Le delibere vennero annotate su appositi registri a partire dal 1522, mentre bisognerà attendere il 1557 per vedere i "bandi e le condanne" registrati separatamente.

I differenti criteri di registrazione riscontrati all'interno dei libri del Gubernerio potrebbero forse celare dinamiche di natura istituzionale che se verificate risulterebbero di notevole interesse. Uno dei primi registri della serie in questione reca come titolo "Liber Communis" indizio tenue ma non indifferente che depone a favore di criteri più accentrati di tenuta dell'archivio e riferibile forse ad una organizzazione e ad un tipo di amministrazione caratterizzata da una impostazione anch'essa centralizzata o per lo meno marcatamente strutturata intorno alla figura dei consoli. Queste differenze di compilazione (e quindi di archiviazione) dei documenti amministrativi possono essere messe in relazione semplicemente con le modalità di registrazione ed alle specifiche attribuzioni dei cancellieri preposti a tale compito, anche se l'evoluzione successiva delle strutture amministrative comunali può lasciare ipotizzare una sopravvenuta modificazione concreta nell'organizzazione e nell'articolazione dell'apparato amministrativo e burocratico.

Le iniziali difficoltà ed imperfezioni formali e redazionali percepibili nettamente ad una analisi delle unità archivistiche, furono però risolte nel breve volgere di qualche anno: già i primi registri delle serie Vario e Ordini denotano caratteristiche intrinseche ed estrinseche omogenee ed ordinate, immaginabili se comparate alle registrazioni di natura analoga contenute nei registri compositi di poco precedenti. Quasi come se soltanto in seguito ad una più precisa e puntuale divisione dei compiti e delle attribuzioni, le capacità specifiche del cancelliere e degli altri "funzionari" del comune poterono manifestarsi appieno nella espressione concreta del loro operare: nell'atto cioè della registrazione ossia della tradizione della memoria storica della comunità. Per quanto riguarda questa fase di assestamento burocratico-istituzionale vi sono anche altri problemi di interpretazione tra i quali si segnala ad esempio il ruolo del massaro. Nei primi registri del gubernerio il maneggio del denaro risulta essere effettuato (o forse sol-

tanto registrato?) dal massaro: i registri recitano infatti “gubernarium (o expense) factum per massarium ad consulariam (...)”, mentre a partire dai primi anni del XVI secolo tale specificazione non è più fornita, sostituita dal più generico: “gubernarium denariorum receptorum per consules”, oppure “expense facte tempore consularie..”. La questione non è di secondaria importanza in quanto non risultano esserci altri documenti collegati direttamente all’attività del massaro, figura comunque prevista dagli statuti, del quale però le attribuzioni non vengono specificate chiaramente, né del resto vengono chiarite dall’analisi della documentazione dell’archivio.

Ma torniamo ora alla struttura ed alle funzioni degli organismi e delle magistrature preposti al governo ed all’amministrazione della comunità: la figura istituzionale che per attribuzioni, funzioni specifiche e modalità concrete di esercizio del potere riveste un ruolo primario è senza dubbio quella dei consoli. La molteplicità delle attribuzioni e competenze loro demandate facevano sì che durante il bimestre del loro incarico, la loro autorità risultasse praticamente illimitata: la convocazione di consigli e vicinie, l’esecuzione degli ordini di consiglio, l’amministrazione della giustizia, la gestione delle finanze e quant’altro ancora ritenuto necessario per il buon funzionamento del comune e per la vita della comunità erano di loro spettanza. Le differenti attribuzioni ed attività dei consoli sono documentate in maniera diretta da diverse serie. I libri degli atti o Vario contengono la registrazione da parte del notaio comunale degli atti costituenti le cause civili (e trovano analogia con l’odierna iscrizione a ruolo presso la cancelleria del tribunale); la serie è costituita da 147 registri (con estremi cronologici dal 1495 al 1803) che contengono una quantità impressionante di dati. Le varie fasi che caratterizzavano lo svolgersi delle cause (denunce, citazioni, testimonianze ed ogni altra azione procedurale) venivano infatti registrate sui libri del vario; possiamo in questo modo attingere informazioni ufficiali su molteplici aspetti, anche quantitativi e statistici, della vita quotidiana durante un lungo arco di tempo, essendo le lacune della serie molto limitate.

Sempre collegate alla gestione della giustizia, in questo caso penale, sono la serie dei **Processi denunce e condanne**, contenenti le cause penali composte davanti ai consoli; la se-

rie **Gubernerio** e la serie **Liste dei buoni denari** documentano invece la gestione finanziaria del comune: i registri che compongono la prima costituiscono il rendiconto economico finanziario delle singole consolarie (cioè dei bimestri di carica consolare), quelli della seconda testimoniano in pratica il movimento del denaro contante transitato nelle casse comunali, di cui i consoli erano responsabili ¹⁸.

Appare di conseguenza istituzionalmente e politicamente comprensibile, quasi naturale, che ad un potere giudiziario ed amministrativo-finanziario tanto ampio facesse da contraltare e venisse affiancato un potere di controllo di ampiezza analoga, in grado di vigilare affinché le prerogative di governo non venissero derogate o superate, e che tutti gli aspetti della gestione della cosa pubblica e della comunità stessa fossero indirizzati e volti al conseguimento di benefici collettivi. I magistrati incaricati di questa delicata funzione di controllo all'interno della struttura istituzionale dell'ente furono i sindici ¹⁹: essi avevano il compito specifico di "esaminare calcolare et saldare tutti li conti et maneggio fatto per il spettabile consiglio" (come recita il Libro II dei Sindicati ²⁰), ovvero dai consoli incaricati istituzionalmente di dare esecuzione alle decisioni ed alle delibere di questo; essi venivano nominati dal consiglio e confermati dalla vici-

¹⁸ La prima serie raccoglie documentazione frammentaria che sebbene globalmente abbracci gli anni dal 1534 al 1817, presenta numerose lacune nelle singole parti costituite dai processi criminali veri e propri (1534-1620), dai bandi comminati (1557-1817 con lacune), dai partitari dei debitori per condanne criminali (1556-1606) e da altra documentazione relativa alla giustizia amministrata nel comune. Va segnalato che la difficoltà dell'analisi della documentazione giudiziaria criminale dell'età moderna non permette indicazioni più precise.

Della seconda serie, tenuto conto di quanto già detto in rapporto alle unità più antiche, va detto che i 36 registri documentano i rendiconti finanziari dal 1465 al 1800; la terza è invece composta da 60 registri (1473-1803).

¹⁹ Il nome non deve generare confusione od equivoci in rapporto ad un altro genere di sindici, cioè i "sindici e procuratori", che a seconda dei bisogni venivano nominati dalla vicinia in qualità di legali rappresentanti della comunità per lo svolgimento di compiti specifici (generalmente la definizione dei contenziosi o l'effettuazione di transazioni economiche).

²⁰ La serie è composta da 48 unità (di cui 36 registri) che documentano le relazioni sindacali dal 1555 al 1810.

nia ²¹. Il momento istituzionalmente determinante dell'azione dei sindici era, a parte naturalmente la nomina, quello della pubblicazione del sindacato. Inizialmente questa avveniva mediante la lettura di fronte alla vicinia del risultato della loro opera di revisione, atto testimoniato nel libro ordini in data 11 giugno 1565 e qualificato come "pubblicazione di sentenza dei sindici", oppure mediante la registrazione sul libro degli atti (o Vario), operazione che il libro ordini in data 29 settembre 1584 definisce invece "metter per iscritto et destender il sindacato per loro (sindici) fatto, sopra il libro delli atti ovvero sopra uno libro secondo il solito". Questa procedura, schematicamente suddivisa nelle fasi successive di analisi, pubblicazione in vicinia e registrazione sul libro degli atti denota l'esigenza di una pluralità di livelli di controllo dell'attività di consoli e consiglio, esigenza che del resto pare caratterizzare in generale le relazioni istituzionali tra i vari organismi. L'evoluzione dei libri dei sindici costituisce una testimonianza concreta del percorso istituzionale seguito da questa magistratura: con il passare del tempo le modalità di registrazione e di pubblicazione divennero più agili, pervenendo ad una struttura definitiva, quella riscontrabile appunto nei registri dei sindacati. Il registro più antico (intitolato "sindacato primo") è del 1597 mentre l'ultimo ("sindacato numero 38") termina nel 1810; per gli anni antecedenti il 1597 i sindacati erano registrati su quaderni (che abbracciano il periodo 1555-1596 con alcune lacune); anche se risulta impossibile stabilire con certezza se tali lacune siano dovute a dispersioni o semplicemente alla non effettuazione dell'opera di sindacato, questi pochi quaderni ci permettono di comprendere la direzione verso la quale si evolvettero le modalità di registrazione, testimonianza a loro volta mutamenti istituzionali.

I resoconti registrati nei quaderni denotano infatti un carattere più discorsivo, presentano limitate annotazioni di tipo contabile e talvolta prendono in esame diversi esercizi finanziari, cosa che in seguito non accadrà più. I registri invece sono compilati sulla falsariga dei libri di natura contabile,

²¹ Come stabilito negli STATUTI, op. cit., parte I, cap VI.

con una struttura bipartita di Dare/Avere e con una relazione finale articolata in punti ove vengono segnalate le osservazioni salienti alla gestione del comune evidenziatesi durante l'opera di revisione. Solitamente il sindacato si apriva formalmente con il richiamo alla delibera consiliare di nomina e si chiudeva con la sottoscrizione dei redattori in calce alla relazione finale; le modalità di compilazione variano di poco nel tempo, anche se va segnalato che l'opera di revisione si trasforma gradatamente: da atto e strumento di controllo globale dell'attività amministrativa dei consoli diventa praticamente un atto di natura puramente contabile. All'inizio del XVII secolo infatti la revisione comporta l'esame ed il controllo dell'effettiva esecuzione degli ordini consiliari da parte dei consoli, quindi l'esame di tutta la produzione amministrativa (e cioè di tutta la produzione archivistica) dell'ente. Nel corso del secolo successivo il senso della trasformazione intercorsa e ben sintetizzato dal titolo di alcuni registri che parlano semplicemente di "crediti del commune", rendendo visibile la trasformazione del sindacato in un semplice sistema contabile utilizzato per trasferire i crediti comunali di consolaria in consolaria. Al termine del lavoro dei sindici le loro revisioni venivano lette in consiglio ed approvate dalla vicinia generale.

Va sottolineato ancora una volta il grande interesse archivistico rivestito da tale serie: per le modalità di esecuzione del sindacato, essa ci fornisce ricche informazioni riguardanti la registrazione e la conservazione dell'attività amministrativa dell'ente; dopo avere controllato e vistato praticamente la totalità della produzione documentaria del comune, nella stesura del sindacato vero e proprio venivano dai sindici elencati i registri e gli altri documenti visionati, nonché la collocazione delle scritture contabili ed amministrative. Si viene perciò informati direttamente, anche se inconsapevolmente, della reale natura e struttura dell'archivio, contestualmente alla sua formazione ed alla sua evoluzione.

Giova inoltre concludere il discorso relativo ai sindacati sottolineando due aspetti particolari. In primo luogo va rilevato che anche per questa serie archivistica il periodo di equilibrio in relazione alla struttura complessiva dell'archivio, si colloca intorno alla metà del XVI secolo, come per le altre serie (e relative magistrature); secondariamente che tale si-

stema di controllo restò in vigore (come anche altre serie) anche dopo i mutamenti profondi del sistema politico-istituzionale provocati dalle guerre napoleoniche e conseguenti rivoluzioni, fino al 1810, a riprova delle ben rodete garanzie di controllo e supervisione che sapeva mettere in campo.

Le altre serie nelle quali si articola l'archivio non contraddicono né modificano in nessun modo le indicazioni generali e la struttura fin qui delineate. Costituiscono semplicemente la trasposizione documentaria delle rimanenti attività amministrative, particolari e specifiche, dei diversi uffici o magistrature comunali, e delle funzioni espletate dall'ente comunale.

Così le **Liste degli incanti** che documentano le assegnazioni i regolamenti ed i conti generali degli appalti di beni o servizi comunali, conti che sono sviluppati e registrati in maniera specifica nelle serie riguardanti ogni singolo settore di attività economica (**libri dei forni, dei monti, dei dazi, della spezieria, della cantina**), attività gestite e controllate da appositi ufficiali denominati massari²². Completano il panorama delle serie archivistiche raggruppamenti di documenti non legati a specifiche funzioni amministrative o ufficiali ma riguardanti aree tematiche omogenee: i titoli delle serie rimanenti sono **Beni comunali, Licenze per legnami, Estimì, Filze, Libri di valle, Campatico e tansa, Pergamene, Miscellanea, Vertenze e Scuola del Santissimo Rosario**²³.

²² La serie incanti (1473-1803) è composta da 27 registri; della serie **Libri monti**, testimonianti le registrazioni contabili relative all'appalto dei diritti di pascolo degli alpeggi comunali (monti appunto) fanno invece parte 21 registri; soltanto 7 sono le unità della serie **Forni** (1482-1784 con lacune); così come quelli della serie **Dazi** (1530-1806). La serie **Spezieria** (1577-1802) raccoglie 27 unità relative ai conti ed alle attività della farmacia comunale; mentre i 3 registri superstiti della serie del massaro del vino o della caneva comunale (1495-1597) sono stati collocati nella serie **Miscellanea**.

²³ Di particolare interesse istituzionale ed amministrativo, è soprattutto la serie **Filze** composta da 96 filze annuali che raccolgono la documentazione sciolta (lettere, polizze di conti, annotazioni e varie) ricevuta od utilizzata dai consoli nel corso della loro attività amministrativa (1600-1796, con un buco dal 1710 al 1795), e da 10 filze "tematiche" di atti singoli (1305-1800); le serie **Vertenze** e **Pergamene** vanno segnalate rispettivamente per l'enorme varietà di informazioni contenute e per il particolare valore del materiale scrittorio utilizzato e per la specificità degli atti testimoniati (tra l'altro molte sentenze riguardanti i confini comunali e molte ducali venete).

Come spero di avere dimostrato con sufficiente chiarezza e con consistenti elementi di prova, la struttura istituzionale del comune di Bagolino nel corso della tarda età medievale e per tutta l'età moderna costituì l'elemento chiave delle dinamiche sociali ed economiche della vita della comunità cercando al contempo di mitigare e lenire la durezza di un'esistenza caratterizzata dalle difficoltà di sopravvivenza tipiche di una situazione economica, quella di montagna, vincolata da croniche ristrettezze e da elementi strutturali poco elastici.

Tali dinamiche istituzionali, e relative strutture amministrative, nel garantire una mediazione funzionale dei complessi ed articolati rapporti sociali, permisero uno sviluppo economico e culturale omogeneo che dette origine, tra l'altro, a quegli epifenomeni che hanno contribuito alla conoscenza, in ambito locale, di Bagolino, come la tipica struttura urbanistica ed architettonica, il ricco patrimonio artistico ed il complesso di tradizioni e di cultura locale di cui il carnevale è la manifestazione più conosciuta.

Nella serie **Miscellanea** sono state collocate quelle unità che per particolari caratteristiche o per la loro unicità (come la Lista agente, (1720-1796), non si è ritenuto dover collocare in serie costituite appositamente.



ELISABETTA SELMI

NOTERELLE IN MARGINE ALLA SPIRITUALITÀ DELL'UMANESIMO BRESCIANO

Quando nel 1531 il cancelliere bresciano Emilio degli Emili¹, letterato e poeta di una qualche rinomanza², venne licenziando, con i caratteri tipografici di Giovanni Britannico, la prima traduzione in volgare italiano dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo³, non faceva che riassumere, con il

¹ Negli atti notarili relativi alla famiglia, conservati negli Archivi di Stato di Milano e di Brescia, il cognome presenta oscillazioni grafiche: dall'uso medievale "de Melio", "de Milio" (ricorrente nel documento rogato da Lanfranco de Milio, teste di Brescia nel giuramento di Lodi del 1167) a quelli cinquecenteschi di "Emilii", "de Migli", "de Mei", "de Milii". Per le notizie riguardanti la famiglia, di illustri natali, si veda: G. BONELLI, *Documenti della famiglia Emili*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Verona", Serie IV, nn.98-99 (1922-23), pp.245-266.

² Componimenti poetici dell'Emili si trovano nella raccolta: *Rime di diversi eccellenti autori bresciani nuovamente raccolte e mandate in luce da GIROLAMO RUSCELLI*, per Plinio Petrasanta, in Venetia MDLIII, pp.187-194.

³ *Enchiridion di ERASMO ROTHERODAMO, dalla lingua latina nella volgare tradotto per M. Emilio di EMILIO BRESCIANO, con una sua canzone di penitenza in fine*, in Brescia. MDXXXI (Colophon: stampato per Ludovico Britannico / nell'anno del Signore.1531. Adì 22 del mese di Aprile. Si crede che la traduzione dell'Emili sia stata condotta sull'esemplare tipografico dell'*Enchiridion*, pubblicato nel 1523 con i caratteri di GREGORIO DE GREGORIIS e di LORENZO LORIO: *Enchiridion militis christiani, saluberrimis praecepit refertu, autore Des. Erasmo Roterodamo...* (Colophon: impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis, expensis vero Laure (n) tii Lorii de

suo lavoro, le istanze ideali di un programma di moralizzazione cristiana, avviato dalle correnti riformatrici dell'umanesimo cittadino, allo scopo di promuovere un modello di educazione letteraria di stimolo alla rinascita interiore dell'uomo e alla fondazione di una *res publica* libera e giusta.

Il volgarizzamento con cui l'Emili rendeva accessibile, anche ad un pubblico di lettori non professionisti, un'opera come l'*Enchiridion*, centrale nella divulgazione del principio erasmiano della "libertà evangelica"⁴ e nella diffusione delle tesi dibattute dal batavo al fine di edificare una cultura umanistica nutrita di autentica sapienza cristiana, risultava, di fatto, il naturale coronamento dell'interesse suscitato, nei cenacoli bresciani degli Stella, dei Chizzola⁵, degli Avogadro e dei Gambara,⁶ dal pensiero e dalla spiritualità dei rifor-

Portesio, anno 1523. Die VI Febr. All'*editio princeps* seguono: una stampa del 1539, uscita dai torchi veneziani de S. Hieronymo; una ristampa Britannico del 1540; una del 1542, con i tipi veneziani del Padovano; una del 1543, sempre con caratteri veneziani dei fratelli de Farri. Segno dell'indubbio successo ottenuto dal volgarizzamento.

⁴ Nella prefazione al volgarizzamento, il principio erasmiano della libertà evangelica viene richiamato esplicitamente dal traduttore e fra i suoi sostenitori viene ricordato un altro bresciano, amico dell'Emili e noto negli ambienti intellettuali e accademici: Vincenzo Maggi; di lui si dice: "Has igitur meas ad te dare constitui, cum fidelis mihi adsit nuntius Vincentius Magius vir profecto minime superstitiosus, literis eruditus, Evangelicae liber[t]atis, ac pietatis professor, tuique amantissimum [*Enchiridion*..., f.6v.]"

⁵ Per le trame bresciane della spiritualità, legate alle vicende di queste famiglia si rimanda: A. CISTELLINI, *Figure della Riforma pretridentina*, rist. an., con appendici, Brescia 1979; E. TRAVI, *Cultura e spiritualità nelle "Accademie" bresciane del '500*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale* (Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985) a c. di C. BOZZETTI, P. GIBELLINI, E. SANDAL), Olschki editore, Firenze 1989, pp. 195-199. Mi sia concesso di rimandare anche ai miei due saggi: E. SELMI, *Agostino Gallo e Alberto Lollo*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento* (Atti del convegno tenuto a Brescia, 23-24 ottobre 1987, a c. di MAURIZIO PEGRARI), ed. del Moretto, Brescia 1988; ID., *Emilio degli Emili: primo traduttore in volgare dell'« Enchiridion »*, in *Erasmus. Venezia e la cultura padana nel '500* (Atti del XIX Convegno internazionale di Studi Storici, Rovigo, 8-9 Maggio 1983, a c. di A. Olivieri), Minelliana, Rovigo, 1985, pp. 167-191.

⁶ Per la spiritualità del cenacolo dei Gambara di Verolanuova: G. FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare*, in *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511* (Atti del convegno internazionale (Brescia, 6-8 giugno 1984) a c. di Ennio Sandal) ed. Antenore, Padova 1986.

matori d'oltralpe o dei protagonisti, loro amici, del movimento evangelico italiano. Fra questi ultimi, spicca un fitto intreccio di relazioni bresciane con Marcantonio Flaminio ⁷, l'inquieto chierico fautore di tesi e di letture sospette, come il *Beneficio di Cristo*, giudicate al limite dell'eresia, e con il cardinale inglese Reginald Pole ⁸, un'altra figura d'irregolare, amico dei protestanti e sostenitore di un ideale di pace e di tolleranza fra le Chiese. Alle vicende del Pole si rivela strettamente legata la storia della famiglia Stella e, in particolare, nei primi anni del Cinquecento, quella di Bartolomeo, che morì, nel 1553, fuori d'Italia, al seguito del porporato in viaggio verso l'Inghilterra.

Per quanto ancora tutti da ricostruire, non sembra siano mancati neppure rapporti con il cenacolo riformatore di Juan de Valdés, forse proprio attraverso il dialogo culturale che intercorse fra la famiglia Gambara, la poetessa Veronica e i letterati attivi nel sodalizio di Vittoria Colonna, animati da spirito di riforma e da una religiosità di matrice valdesiana, come testimoniano le stesse *Rime Spirituali* della marchesa di Pescara ⁹. Non lontano dalla sofferta ricerca spirituale del canzoniere della Colonna si palesa, infatti, un gruppo di componimenti poetici della Gambara, che non paiono immuni dal contagio delle dottrine d'oltralpe e in cui si riflettono tangibilmente motivi di fede valdesiana ¹⁰.

⁷ Per le vicende del Flaminio si rinvia a: A. PASTORE, *Marcantonio Flaminio: fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano 1981.

⁸ Per la documentazione dei rapporti fra gli Stella e Reginald Pole ci si riferisce al folto *corpus* di carte manoscritte del fondo Stella, conservato nell'Archivio Silvestri della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. L'archivio è stato inventariato da: G. BONELLI, *Un archivio privato del Cinquecento: le carte Stella*, in "Archivio storico lombardo", XXXIV (1907), pp.332-386.

⁹ Per tali questioni è stata preziosa la ricostruzione offerta da: G. FRIGNITO, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", XXV, (1989), n.1, pp.34-40.

¹⁰ Esempio per la ricerca di motivi valdesiani si rileva il sonetto n. XXVI: "Scelse da tutta la futura gente / Gli eletti suoi l'alta bontà infinita / Predestinati a la futura vita / Sol per voler de la divina mente. / Questi tali poi chiama, e dolcemente / Seco li unisce, ed a ben far gl'invita / Non per opra di loro saggia e gradita, / Ma per voler di lui troppo clemente. / Chiama li fa giusti, e giusti poi / Gli esalta sì che a l'unico suo Figlio / Li fa

Rappresentativi degli ideali riformatori e dello spiritualismo evangelico che caratterizzarono l'anima religiosa dell'umanesimo bresciano si mostrano, fra la fine del Quattrocento e gli inizi del nuovo secolo, sia il gruppo intellettuale stretto intorno alla figura di Lucrezia Gonzaga, moglie di Nicolò Gambara, sia quelli vicini allo zelo caritativo di Bartolomeo Stella e di Giacomo Chizzola: il primo, fra i fondatori del Divino Amore¹¹; il secondo, fra gli animatori di istituzioni assistenzial-educative della città. Questi si erano prodigati nel tentativo di rifondare la cultura e i valori civili secondo un modello di pietà cristiana interiorizzata, in cui il singolo potesse accedere alla sfera del sacro e alla lettura delle Scritture come nella fase del cristianesimo primitivo, senza falsi cerimonialismi e mediazioni dogmatiche.

Il progetto pedagogico e l'azione educativa promossi da questi cenacoli prospettano non poche affinità con il programma di rinascita "in interiore homine", propagandato da Erasmo con la formula della "philosophia Christi"; dove una parte rilevante, stando alle tesi che il maestro di Rotterdam aveva illustrate nel suo *Antibarbarorum Liber*, veniva assegnata proprio al processo di affrancamento delle Lettere classiche dalle concezioni retoriche e paganeggianti che continuavano a persistere nel vuoto umanesimo dei ciceroniani¹². In polemica con il ciceronanesimo della cultura umanistica italiana e con un modello di erudizione astratta, coltivata da una filologia arida e disancorata dall'impegno ci-

Conformi e poco men ch'eguali. / Qual dunque potrà mai danno o periglio / Ne l'ultimo de gli altri estremi mali / Da Cristo separar gli eletti suoi?". Questo sonetto, erroneamente attribuito a Vittoria Colonna, fu restituito alla Gambara già a partire dalla raccolta curata da Girolamo Ruscelli: *Rime di diversi eccellenti autori bresciani...*, in Venetia, per Plinio Pietrosanta, 1553, p. 16.

¹¹ Il documento, già riportato dal Cistellini, che registra la matricola dei soci del Divino Amore, fra i quali compare Bartolomeo Stella, si trova fra le carte del fondo Stella, presso la Biblioteca Angelo Mai. Per il ruolo detenuto dallo Stella nella fondazione dell'Oratorio si veda anche: D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Le confraternite del Divino Amore. Interpretazioni storiche e proposte attuali di ricerca*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", XXVII (1991), n.2, pp.315-332.

¹² Per il programma umanistico di Erasmo e la sua diffusione in Italia si rinvia al brillante contributo di: S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Bollati-Boringhieri, Torino 1987.

vile, era insorta l'aspra condanna del batavo, convinto assertore di un classicismo sostanziato di valori e non di parole, tramite necessario al nascere di una coscienza religiosa libera da pregiudizi e in grado di tradursi in una forma rinnovata di civiltà.

L'incontro fra la critica corrosiva della filologia umanistica, che, con l'acribia ermeneutica del Valla e con i preziosi contributi del suo *De falso credita et ementita Costantini donatione*, aveva tracciato una nuova grammatica dei concetti storico-giuridici del cristianesimo, e le istanze di riforma sollevate dall'umanesimo erasmiano venne delineando un nuovo capitolo nelle vicende della cultura italiana del primo Cinquecento; e, nel caso precipuo di Brescia, dove la lezione del Valla aveva messo profonde radici già dalla fase quattrocentesca¹³, agì da *humus* culturale per l'azione riformatrice di uomini come lo Stella e l'Emili, di maestri e grammatici come il Becichemo e il Valgulio, il Soardo e Giovita Rapicio, di poeti come Giovanni Francesco Conti (detto Stoa)¹⁴ e, fors'anche, di illustri prelati bresciani come l'Averoldi.

Vescovo di Pola e membro di un'insigne casata bresciana, Altobello Averoldi figura significativamente quale destinatario dell'*Enchiridion* dell'Emili, indubbiamente abile nel chiamare in causa, come *patronus* della propria opera, un concittadino autorevole nei ranghi ufficiali della curia pontificia e sensibile ai problemi della Riforma. Un dato non sprovvisto di valore, se si considera che proprio il biennio 1530-1531, in cui vide la luce la traduzione bresciana, rappresentò un momento critico, nella diffusione italiana degli scritti e del

¹³ Per la pubblicazione e la circolazione bresciana di opere del Valla si rimanda a: E. SANDAL, *Dal libro antico al libro moderno*, in *I Primordi della stampa...*, pp.302-303. Lo studioso ricorda il caso di ELIA CAPRIOLO che con il suo *De voluptate* mostrò un episodio evidente di "imitazione/confutazione" delle tesi valliane.

¹⁴ Il dalmata Marino Becichemo, a lungo "magister utriusque philologiae" nel ginnasio bresciano, era stato in contatto con ambienti erasmiani negli anni del suo soggiorno presso lo Studio patavino (cfr. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia...*); il Valgulio, grammatico e filologo, amico del Poliziano, manifesta nelle sue opere un interesse per gli scritti di Erasmo e per le questioni relative alla riforma cristiana delle Lettere. Il Soardo e il Rapicio intervengono nelle polemiche sul ciceronianesimo; mentre la produzione poetica e tragica dello Stoa venne ispirandosi ad argomenti religiosi.

pensiero di Erasmo, per la violenta controffensiva con cui taluni ambienti umanistici della Padania venivano rispondendo alle accuse di vanità rivolte dal batavo alla nostra cultura; una controffensiva con cui si cercava di screditare il maestro di Rotterdam, insinuando la natura luterana delle sue tesi e del suo insegnamento ¹⁵.

In rapporto a queste vicende, in cui determinante fu la secca replica indirizzata al batavo dal principe di Carpi, Alberto Pio ¹⁶, promotore nella Padania dell'immagine di un Erasmo luterano, è indubbio che la traduzione dell'Emili, uscita proprio in quegli anni con il marchio della più prestigiosa tipografia bresciana, in una veste editoriale e con una scelta linguistica predisposte per una circolazione ad ampio raggio, acquistasse una luce tutta particolare di riconoscimento, da parte dell'autore e dei suoi sostenitori, del ruolo importante assunto dalla lezione erasmiana nella critica umanistica alla corruzione della Chiesa e ai travisamenti della teologia scolastica.

Il tema della *reformatio ecclesiae*, lungi dall'essere appannaggio della cultura curiale e della predicazione degli ordini monastici, risultava, sin dalla stagione quattrocentesca, un argomento sostanziale del dibattito umanistico bresciano, in cui particolarmente influente – sin dall'epoca del vescovo Dominici (1464-1478), figura di vero e proprio atleta nella riorganizzazione morale della diocesi – si era manifestata l'impronta di una certa spiritualità francescana, animata da ansie escatologiche e da suggestioni ascetiche derivate dalla lettura dell'*Imitatio Christi* e dell'*Arbor Vitae* di Ubertino da Casale ¹⁷. Suggestioni che avevano trovato nuova linfa con la

¹⁵ Per queste questioni esaustivo si rivela il saggio della SEIDEL MENCHI: *Erasmo in Italia...*

¹⁶ Ci si riferisce allo scritto polemico di ALBERTO PIO, intitolato: *Albertii Pii Carporum Comitum illustrissimi et viri longe doctissimi, praeter praefationem et operis conclusionem, tres et viginti libri in lucos lucubrationum variarum D. Erasmi Roterodami, quos censet ab eo recognoscendos et retractandos, MDXXXI*, (Colophon: Venetiis / in Aedibus Lucaean-tonii Iuntae Florentini. Anno Domini MDXXXI. Nonis Septembris. Si veda anche il volume: *Società, politica, cultura a Carpi ai tempi di Alberto Pio*, Antenore, Padova 1981.

¹⁷ G. FRASSO, *La letteratura religiosa in volgare*, in *I primordi della stampa...*, pp. 139-205; pp. 207-225.

predicazione, a Brescia, del Savonarola, nel 1489, e con i ripetuti passaggi di Bernardino da Feltre nel 1493, nel 1494 e nel 1496.

La diffusione presso gli ambienti umanistici delle opere e dei contenuti che assunsero una posizione preminente nel dibattito religioso e dottrinario della *Devotio* moderna, e, fra queste, in particolare, dell'*Imitatio Christi*, documenta la stretta collaborazione che si realizzò fra letterati sensibili al tema della riforma e la strategia promozionale con cui le maggiori stamperie cittadine, in testa i Britannico¹⁸, vennero incentivando la divulgazione editoriale di opere di spicco nel campo dell'apologetica cristiana, dell'oratoria sacra e della letteratura di devozione.

Dal 6 giugno del 1485, anno in cui usciva alla luce l'*Imitatio Christi*, all'insegna di Iacopo Britannico e con un'erronea attribuzione a S. Bernardo, l'azienda tipografica di questi stampatori venne promuovendo una linea di letteratura religiosa in latino che vantava un buon numero di veri e propri *best-sellers* del tempo, importanti per le implicazioni dirette che mostravano con le polemiche teologiche in atto fra gli ordini monastici o con le istanze di rinnovamento religioso espresse dal movimento evangelico cittadino¹⁹. A tale scopo si pubblicarono i *Sermones ad heremitas* di S. Agostino (1486), i *Sermones quadragesimales* e il *Sermo de passione Christi* (1483) di Iacopo da Varazze: tre sillogi di oratoria sacra cui si rivolgeva l'impegno educativo e riformatore degli ordini mendicanti o regolari e, in particolare, degli agostiniani. A questi si aggiunsero, nel 1495, gli *Opuscula* di S. Bernardo, editorialmente implicati nelle trame della riforma benedettina, e la *Vita Christi* di Landolfo di Sassonia (1495) che, nella prefazione²⁰, rende esplicita la sua appartenenza ad un modello di spiritualità di tradizione certosina, cui si era ispirata la lezione ascetica dello stesso Dominici e alla quale mostrava di rifarsi anche il movimento dei

¹⁸ *De imitatione Christi*. Iacopo Britannico, Brescia 1485.

¹⁹ Oltre ai già cit. Frasso e Sandal, si veda anche: P. VENEZIANI, *La stampa a Brescia e nel bresciano*, in *I Primordi della stampa...*, pp.1-24.

²⁰ L. DE SAXONIA, *Vita Christi*, Angelo e Iacopo Britannico, Brescia 1495.

canonici aggregati al monastero bresciano di S. Giorgio in Alga. Fu proprio alla lezione e alla spiritualità del monastero bresciano che attinse Ludovico Barbo per il suo programma di riforma della Congregazione benedettina, nel quale un ruolo determinante venne assunto dal convento di S. Giustina di Padova, centro propulsore di una riorganizzazione culturale, oltreché religiosa, di questo ordine monastico; una riorganizzazione cui aderirono i conventi bresciani di S. Eufemia, S. Faustino e S. Giulia. Del resto, già dalla prima metà del Quattrocento, grazie ad un accorto disegno di politica religiosa, ben gradito alla Serenissima, si era provveduto a intrecciare solidi vincoli fra le congregazioni bresciane e gli istituti monastici veneti.

Fu, quindi, in quest'ottica che Angelo e Giacomo Britanico decisero di affidare ai torchi gli *Opuscola* di S. Bernardo (1495); un esemplare di stampa strettamente collegato con le vicende di S. Giustina ed espressione della convergenza d'interventi che si creò fra Brescia e Padova riguardo all'azione di rinnovamento delle istituzioni benedettine²¹. Sottoscrive la revisione degli *Opuscula*, corredando il testo di un *Carmen encomiasticon de vita et moribus divi Bernardi*, un certo *Philoteus monachus*, nome anagrammato del bresciano Teofilo Bona, cenobita di S. Giustina, scrittore di inni sacri e uomo di lettere, a torto dimenticato dagli studiosi dell'umanesimo veneto.

Nei primi decenni del Cinquecento, i monasteri benedettini bresciani, e, in particolare, quello di S. Faustino, sembrano aver svolto un'importante opera di diffusione, in città, di tesi dottrinarie e teologiche relative al problema della rigenerazione della Chiesa e dell'umanità; tesi che dal cantiere spirituale delle *scolae* monastiche filtravano in quello dei cenacoli e delle *scolae* umanistiche, dove l'oratoria si cimentava con la discussione di temi scritturali e nella letteratura affiorava una vena di profetismo intriso da attese messianiche. A questa vena si deve la nascita di un immaginario che investe, in egual misura, le scelte dotte della poesia latina quanto il folclore popolare, in cui tornano alla ribalta moti-

²¹ FRASSO, *Letteratura religiosa...*, p.217.

vi classici di tono escatologico come quello dell'avvento della mitica *aurea aetas*, riletto nella chiave religiosa di un ritorno alla purezza evangelica dei costumi e della Chiesa, o immagini metaforiche dove la corruzione del papato prende i tratti della storia di Sardanapalo e l'attesa della punizione divina si trasfigura in quella della distruzione dell'Italia ad opera del Turco²². A tale titolo, interessanti scoperte sulle peculiarità spirituali dell'umanesimo bresciano potrebbero sopraggiungere dal ritrovamento della documentazione relativa all'Accademia dei Vertunni: il primo cenacolo umanistico, di cui si abbia menzione, fondato in città dal benedettino Bartolomeo Averoldi, dove, stando alla personalità e agli interessi degli associati, si presume sia stato assai vivace il dibattito teologico. Nella matricola degli iscritti al sodalizio si ritrovano i nomi di Teofilo Bona, del grammatico Carlo Valgulio, di Bernardino Gadolo – commentatore della Bibbia ed editore delle opere di San Prisciano di Cesarea e di san Girolamo –, dell'inquisitore domenicano Antonio da Genova, di Paolo e Lanfranco Oriano, giuristi di buona fama: in particolare, il secondo, che ebbe l'incarico di lettore nello Studio patavino.

Fra le tesi dottrinarie che circolavano nei monasteri benedettini di Brescia non dovettero mancare anche teorie ed opinioni provenienti da gruppi religiosi non allineati con l'ortodossia romana, su cui cadrà, in seguito, la condanna di eresia. Stando alle ricostruzioni offerte da Adriano Prosperi e Carlo Ginzburg²³, il cenobio di S. Faustino, a seguito del magistero teologale di Luciano degli Ottoni²⁴, fautore di un uma-

²² Fanno esemplarmente fede di questo immaginario le egloghe nautiche del poeta bresciano Lorenzo Gambara, dove ricorrono allusioni continue al conflitto turco-cristiano e temi irenici. Per la figura del Gambara, mi permetto di rinviare al mio saggio: SELMI, Lorenzo Gambara e il "De navigatione Christophori Columbi": il tema del vaggio fra épos e storia, (Atti del convegno di Venezia, 21-23 ottobre 1992 a c. di A. Caracciolo Aricò), Bulzoni, Roma 1994, pp. 457-490.

²³ A. PROSPERI, *Opere inedite e sconosciute di Giorgio Siculo*, in "La Bibliofilia", LXXXVII (1985), n.2, pp.137-157; C. GINZBURG, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, in "Rivista storica italiana", 78 (1966), pp.184-227.

²⁴ C. FARALLI, *Per una biografia di Luciano degli Ottoni*, in "Bollettino di Studi valdesi", XCIV (1973), n.134, pp.34-51.

nesimo pelagiano, divenne un centro importante nella diffusione delle dottrine eterodosse di Giorgio Siculo, autore di un *Trattato de iustificazione*, dove si polemizza con la concezione protestante della predestinazione, in nome di una visione universale della salvezza basata su un'assoluta fiducia nella ragione umana. Dottrine che sviluppavano una sorta di razionalismo critico, facilmente accordabile con la valorizzazione umanistica della preminenza dell'uomo e delle sue scelte nel percorso della salvezza, come risulta documentato dal consistente gruppo ferrarese e padovano di umanisti che, insieme ai cenobiti bresciani, aderirono alle idee del Siculo.

Le simpatie nutrite dai monaci benedettini per la setta giorgiana motiverebbe la rarissima stampa bresciana del *Trattato* del Siculo, l'unica che si ricorda insieme a quella ferrarese, promossa da un gruppo di letterati guidati dall'umanista Nascimbene Nascimbeni; entrambe disperse dopo la censura dell'Inquisizione.

L'attenzione mostrata per gli scritti del Siculo non va disgiunta dall'apertura intellettuale di cui diede prova la congregazione benedettina bresciana nei confronti del pensiero di predicatori e riformatori che, all'inizio del Cinquecento, invocavano e profetizzavano l'avvento imminente di una *renovatio ecclesiae*. Effetto di questa apertura fu lo stesso costituirsi di un interesse non occasionale per la produzione di Erasmo, che, a Brescia, ebbe una singolare risonanza grazie all'azione congiunta dei cenobi benedettini, del laicato riformatore e delle tipografie locali, sia di quelle operanti sul territorio cittadino, come i Britannico, sia di altre attive in un ambito più esteso, spesso in società con aziende veneziane. E' questo il caso di Lorenzo Lorio²⁵, originario di Portese, per il quale stampavano i fratelli Nicolini da Sabio, oriundi

²⁵ F. ASCARELLI, M. MENATO, *La tipografia del Cinquecento in Italia*, Olshki, Firenze 1989, pp. 356-357. Dalle loro ricerche e da quelle del Rhodes e del Borsa il nome *Laurentius Lorius* o *Orius de Portesio* comparirebbe per la prima volta come sottoscrittore di due opere di Giorgio Valla, stampate da Simone de Luere. Poi, dopo un silenzio di sette anni, la firma *Laurentius Lorius* riappare con continuità in numerose edizioni, fra cui molte erasmiane, fino al 1527. Per il Lorio risultano stampare diversi tipografi: Alessandro Bindoni, Niccolò Zoppino, Gregorio de Gregoriis, Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli.

della provincia di Brescia, e di Giacomo Pederzano (o Pedrezano), libraio ed editore bresciano che, per un certo periodo, tenne bottega presso il ponte di Rialto, a Venezia.

Sebbene possa ritenersi, per il primato cronologico nazionale e per la studiata letterarietà della parafrasi, il principale contributo offerto dall'editoria e dall'umanesimo bresciano in merito alle opere di Erasmo, la traduzione dell'*Enchiridion*, approntata dall'Emili, non esaurisce di certo il quadro delle presenze erasmiane che si diffusero a Brescia grazie all'operato di valenti e aggiornati tipografi. Un quinquennio prima della stampa dell'*Enchiridion*, il Pederzano aveva curato la pubblicazione della *Declamatio in laudem artis medicae* dell'umanista olandese e, negli anni compresi fra il 1522 e il 1526, l'editore Lorenzo Lorio, con il tipografo Gregorio de Gregoriis, venne licenziando ben 32 opere di Erasmo, distribuite in 21 volumi che contenevano tutti gli scritti maggiori del maestro di Rotterdam, ad esclusione dei *Colloquia* che, sempre il Lorio, veniva stampando con un'edizione singola e insieme all'altro stampatore bresciano: Antonio Nicolini da Sabio.

L'impresa del Lorio e dei suoi associati, che da sola venne a rappresentare una porzione rilevante dell'intero *corpus* di edizioni cinquecentesche con cui circolarono, in Italia, gli scritti di Erasmo, aveva potuto usufruire della fortunata collaborazione dell'umanista Friedrich Nausea, il quale, chiamato, nel 1521, dall'Università di Padova come lettore di latino, aveva portato con sé dalla Germania una considerevole messe di esemplari delle opere di Erasmo, sui quali il Lorio e il de Gregoriis vennero prontamente realizzando le loro edizioni, destinate ad un pubblico di professori e di studenti padovani e più genericamente veneti²⁶.

Fra i professori coinvolti in quest'opera di divulgazione degli scritti erasmiani si ritrova Marino Becichemo, l'umanista dalmata che, per più di quindici anni, svolse il suo influente magistero nel ginnasio bresciano. Il Becichemo compare come sottoscrittore della prefazione che apre la stampa

²⁶ Un elenco preciso delle pubblicazioni erasmiane di questi tipografi si trova in: SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia...*

degli *Hymni novi ecclesiastici*²⁷; un'opera dell'ex-benedettino Zaccaria Ferreri, nata dal proposito di rinnovare il canto liturgico sulla base dei canoni estetici definiti dalla cultura umanistica. Il discorso del Becichemo, che si ritiene abbia avuto a Brescia un buon seguito di sostenitori, rielaborava brillantemente gli argomenti con cui Erasmo, da raffinato umanista, aveva espresso, nell'*Antibarbarorum liber*, la sua indignazione nei confronti della barbarie linguistica e dell'ineleganza metrico-grammaticale in cui versavano le Sacre Scritture e i canti della liturgia cristiana. La stampa degli *Hymni* e l'intervento del dalmata sollevavano, pertanto, la questione, non irrilevante, della necessità di restaurare il patrimonio biblico e neotestamentario, servendosi dei metodi e degli strumenti della filologia umanistica e dei suoi criteri di bellezza e di perfezione formale. Tutto ciò, inevitabilmente, favoriva un approccio critico e individualizzato alla lettura dei testi sacri, non troppo accetto da parte delle gerarchie ecclesiastiche più tradizionali, preoccupate di perdere il controllo del sapere teologico e dell'educazione spirituale. Ad un approccio di questo tipo sollecitava, pure, il preambolo introduttivo con cui l'Emili presentava ai lettori i fini della propria traduzione erasmiana, che, per quanto posta sotto l'ala protettiva del vescovo Averoldi, tradisce l'intenzione di promuovere un ideale di libertà cristiana e un modello di cultura e di umana eloquenza al servizio della conoscenza religiosa del singolo.

Grazie all'intraprendenza editoriale del Lorio e con i caratteri tipografici di Antonio Nicolini da Sabio, nel 1527, vedeva la luce anche un'interessante raccolta di carmi di Erasmo, la cui edizione, in accordo con alcuni membri dell'Ordine domenicano, era stata approntata per testimoniare la perfetta ortodossia dell'umanista olandese²⁸. La silloge fungeva, oltre che da difesa del "cattolico" Erasmo, da vero e

²⁷ Z. FERRERI, *Hymni novi ecclesiastici iuxta veram metri et latinitatis normam*, Ludovico vicentino e Lautazio perugino, Roma 1525.

²⁸ *Epigrammata Des. Erasmi Roterodami, numquam amplius visa* (colophon: impressum Venetiis per Ioannem Antonium et Fratres de Sabbio, sumptibus Laurentii Lorii Portusiensis. Anno Domini MDXXVII. mense novemb.)

proprio programma per una poesia umanistica nutrita di sentimenti cristiani, dove l'iconografia tradizionale della lirica italiana d'amore, o di quella classica d'impianto mitologico, venisse sostituita da un repertorio religioso di Madonne e di santi, di angeli e di immagini cristologiche. A questo invito non dovette tardare una risposta propositiva da parte delle correnti riformatrici dell'Umanesimo bresciano, come si rivela documentato nel gruppo di componimenti restituitici dalle carte dell'archivio Stella, tutt'oggi conservate nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, e come risulta testimoniato dal precoce sviluppo, rispetto alle tendenze nazionali, di un petrarchismo spirituale che, a Brescia, veniva soppiantando i moduli di quello cortigiano e l'edonismo della lirica classica, già dai primi decenni del Cinquecento. Mentre la poesia latina sperimentava, con la produzione dello Stoa, un tipo di tragedia cristiana dal titolo *Theoandrothanatos*, riassuntiva del gusto umanistico per la ripresa dei modelli antichi e dell'ispirazione religiosa voluta dall'umanesimo riformatore, la poesia volgare si apriva ad un ventaglio di esperienze spirituali che spaziavano dalle Laudi – tornate in auge con la ristampa, a fine Quattrocento, delle *Laude* di Jacopone e la diffusione delle *Laude* moderne del Giustinian²⁹ – alle variazioni liriche su temi e stile del Petrarca, impiegati, nei canzonieri degli Stella e dei loro amici, secondo un modello di letteratura edificante e di moralizzazione cristiana dei simboli e del messaggio poetico³⁰.

Scheda: La biblioteca privata degli Averoldi

Dell'archivio e della biblioteca della nobile famiglia bresciana degli Averoldi, che andarono dispersi nel 1917, durante il periodo bellico, non restano che pochi codici e i manoscritti degli inventari dei libri: l'uno, stilato, presumibil-

²⁹ IACOPONE DA TODI, *Laudi*; L. GIUSTINIAN, *Laudi*, Bernardino Misinta per Angelo Britannico, Brescia 1495.

³⁰ Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, Arch. Silvestri, fondo Stella, busta XLII.

mente, prima del 1487 ; l'altro, nel Cinquecento, recante le date 1529-1538.

Dall'elenco, pubblicato da Paolo Guerrini, nel 1934, e qui riprodotto, risulta chiaramente l'ampiezza d'interessi della biblioteca, che spazia dalla letteratura al diritto, dalla teologia alla storia e alla filosofia.

La presenza nel regesto degli *Erotemata* e dei vocabolari greci, come degli scritti di Luciano, di Diogene Laerzio e di Plutarco, lascia presupporre la partecipazione degli Averoldi fra i sostenitori delle correnti ellenizzanti dell'umanesimo veneto. Non mancano nella libreria, oltre ai tradizionali classici, alcune delle opere più significative della cultura umanistica italiana: dalle *Elegantiae linguae latinae* di Lorenzo Valla agli scritti di Marcantonio Coccio, detto il Sabellico, allievo di Pomponio Leto ed egli stesso insegnante a Venezia. L'assenza, nell'inventario, di un'indicazione precisa non permette d'identificare con sicurezza quali libri dell'umanista romano esistessero nella biblioteca, ma è probabile, stando alla datazione dell'inventario, precedente il 1487, che si trattasse dei sei volumi del *De vetustate Aquilejae*. A questi si aggiungono le *Elegantiae* di Bartolomeo Platina, anch'egli legato al Leto e alle vicende dell'Accademia romana, le orazioni del Filelfo, libri, non specificati, di Marsilio Ficino e il *De Roma triumphante libri decem* di Flavio Biondo.

Interessante si rivela anche il gruppo di volumi che si collegano alle istanze di riforma spirituale e al tipo di letture in uso nelle correnti dell'umanesimo cristiano, fra cui spiccano: due opere, non classificate, di Erasmo; i *Proverbia*, sempre del maestro di Rotterdam; le prediche del Savonarola; l'*Imitatio Christi*, attribuita al Gerson; i *Vangeli* e le *Epistole* di S. Paolo, in volgare. Questa sezione della biblioteca fu, probabilmente, raccolta da un membro della famiglia che ebbe un ruolo centrale nelle vicende italiane dell'evangelismo e dei movimenti di preriforma cattolica: si pensa possa trattarsi di quell'Altobello Averoldi, vescovo di Pola e nunzio apostolico, uomo di lettere e religioso amico di riformatori. L'ipotesi sembra venire suffragata dalla comparsa, nel secondo inventario, di uno scritto del principe di Carpi, Alberto Pio che, sebbene non presenti il titolo, si ritiene, per l'indicazione cronologica (1532), identificabile con i *Tres et*

viginti libri in locos lucubrationum variarum Desiderii Erasmi Roterodami quos [Albertus Pius] censet ab eo recognoscendos et retractandos; un libello fortemente polemico contro Erasmo, con il quale il principe scendeva in lizza a difesa degli umanisti italiani contro le accuse del batavo, e che, nell'edizione veneziana di Luca Antonio Giunti, risulta dedicato proprio al bresciano Altobello Averoldi. Per ragioni affini si crede di poter scorgere sotto la generica dicitura di: "due opere di Erasmo", almeno una delle stampe dell'*Enchiridion militis christiani*, tradotto da Emilio degli Emili e indirizzato sempre al vescovo di Pola; stampa pubblicata nel 1531, con i caratteri di Ludovico Britannico.

Dalle scelte letterarie della biblioteca Averoldi appare, infine, come i suoi possessori dimostrassero un particolare fiuto critico per le ultime novità librarie, dal momento che vi compaiono, freschi di stampa, l'*Orlando Furioso* e il *Cortegiano* del Castiglione, insieme all'immane Pietro Bembo, 'dittatore' della nuova retorica volgare.

I – *Inventario dei libri de humanità*

Strabo de situ orbis

Dionisio alicarnasseo

Le epistole de Ciceron cum comento

Ovidio metamorfosios

L'epistole de Ovidio

Ovidio de fastis

Le sylve de statio cum comento [con le epistole de Ovidio con comento, et le satyre de persio et la sapho de ovidio simul].

Virgilio cum servio

Le Elegantie del valla

Virgilio senza servio

Iuvenale cum comento

Terentio cum comento

Ovidio de fastis cum comento

Svetonio

Tullio de offitiis cum comento

El comento de Alexandrino sopra Iuvenale
Macrobio saturnalia
El comento de le Epistole de ovidio senza el testo
Diomede gramatico
Salustio in bona charta
Terentio in bona Charta
Ovidio metamorfosios in bona Charta
La Bucholica in bona Charta
La Rethorica vegia in bona charta
Boetio in bona charta
Lutio floro in bona charta
Marco Antonio Sabellico
Igino
Pomponio mela
Tulio de amicitia scripto a man v. de palucxis⁽¹⁾.
Ogniben
Le Elegantie del platina.
Salustio a Stampo
Erothimati graeci piccoli
Vocabulista graeco piccolo
Vocabulista graeco grandio
Erothimati grandi
Le Rethorica cum comento
Li comentari de Caesaro [e la asia de papa pio]
Marcial cum comento
Epistole plinij antiquissime de duodecim caesaribus
Festo pompeio : Nonio marcello et Marco varo
Le opere de horatio con comento
Le epistole de ciceron

¹ Il Guerrini è incerto se il termine significhi “in pergamena” o indichi il nome dell’amanuense.

Biondo de roma triumphante

Ovidio maior in stampa scripto sopra 3 prospecti et boecio in charta bona

Muretus virgilii in bona carta

Tullio de officiis scripto a man

Jumanus vocabulista

Jortelius vocabulista

Diogenes laertius de vita philosophorum

Apoftecmata plutarci cum orationibus philelphi

Salustius cum comento

Valerius Maximus cum comento

Le Decade de Livio

Lactantio

La Rethorica nova e vechia con comento

Tucidide historico

Tibullo e Catullo e propertio cum comento

Quinto curtio et ovidio de arte amandi con comento

Plautus cum correctionibus

[a tergo] *Notta de Libri* [dati a prestito]

– Marcialo uno imprestado a don lucha. Libro de perotino, Macrobio, propertio, nonio, prestadi a Camillo Sesso... Epistolas plinii habuit d. ns Franciscus de alamanis... Adi 7 agosto 1487 hano el maestro de casa virgilio cum comento de probo.

II – *Memoria de libri che sono in casa* – 1526.

Cretensis, de bello troiano

Hyginus, de signis celestibus

Centum gravamina

Diogene laertio, de vita et moribus philosophorum

Cornazano, de re militari

Solinus, de mirabilibus mundi

Expositio lamentationum in libro job

Lucianus, de veris narationibus

Epistule di papa pio
Compendium theologicæ veritatis
Al manach
Epistule marii philelphi
Justinus una cum + loro⁽¹⁾ castigatus
Comentaria juris
Dionisius areopagita
Ioseph de bello judaico
Supplementum cronicarum
Statius silvanus
Epistule sancti hieronimi
Nicolaus de lira
Titi livii decades
Somnia scipionis
Statuta civilia et criminalia
Epistule francisci petrarche
Marsilius phicinus
Due opere di Erasmo
Lo apocalypsis
Prediche dil Savonarola
Margarita poetarum
Ioannis gerson
Valerio latino } in humanità
Oratio latino }
Juvenale
Laurentius valla
Epistule ciceronis
Cornu copia

¹ Crisoloro

Franchinus gaffurrus in musica
ex Theorica musices franchini gaffurri

Antonio cornazano

Antonio thibaldeo

Orlando furioso de Ariosto

Ovidio methamorphoseos

Meschino vulgare

Valerio vulgare

Epistule de seneca vulgare

poliphylo vulgare

Lo bembo

Vite plutarci vulgare

Dante, gallante

Croniche dila alemania, latine

(*segue di altra mano*)

Summa gaetana sopra lo evangelii

Li evangelii et epistule de sancto paulo ligate

Li miracoli dela madonna cum carton

Li quatro evangelisti ligati et atti deli apostoli, 1529

1529

Lo Cortezano legato tolto in vinetia

Ovidio de fastis et methamorphoseos et le epistule tuto insieme

Uno petrarcha coperto de cartone sligato

Le epistule de ovidio

Proverbiorum libellus

Lo ligendario di sancti, coperto de carton biancho, 1531.

L'arte del ben pensare

Tulio de officiis, ligato cum carton, 1532

Lo signor Alberto de Carpio, 1532

Un Terrentio legato cum comentì, compro 1533

Dita mondi vulgare, compro 1534

Li proverbi de Erasmo cum carton bianco, compro 1534

Laertio vulgare deli vite di philosophi

1535. La vita et martirio de sancto faustino

1535. Le epistule de cicerone cum postille, latino

1535. Uno terrentio picholo, compro

1538. Uno libro : la... stenda : f.15

1538. Cento et tante fabule de Isopo

1538. Divi Ambrosii offitiorum liber

1538. Martii tullii ciceronis liber



GIORDANO CASTELLANI

IL TIPOGrafo BRESCIANO
BARTOLOMEO ZANETTI
RITRATTO DAL DONI
LA DICERIA DEL VECCHIO

Nonostante che il '500 sia il secolo in cui si sviluppa la concezione moderna dell'individuo, che in Italia trova espressione anche nei nuovi generi letterari delle vite (Vasari) e dell'epistolario, le nostre conoscenze biografiche in un campo pure importante come quello della stampa sono molto scarse. E anche quel poco che sappiamo su editori e tipografi dell'epoca è stato desunto dal loro lavoro (da quanto ce n'è rimasto), raramente proviene da testimonianze esplicite e dirette.

Certo, molto ricco è il dossier di Aldo Manuzio il vecchio: su di lui si sa molto più che sui suoi colleghi; già lui vivente i contemporanei cominciarono a edificargli un mausoleo ideale "aere perennius"¹. Ma, a ben vedere, quella di Aldo non è neppure l'eccezione che conferma la regola, giacché la sua fama non sarebbe cresciuta tanto se egli non fosse stato uma-

¹ Eloquenti queste righe della prefazione al *Libellus de Epidemia, quam vulgo morbum Gallicum vocant* (Venezia, Aldo, 1497) di NICCOLÒ LEONICE-NO: "Quo circa, nunquam satis laudari posset Aldus Manutius Romanus Vir non minore ingenio quam doctrina, qui sua industria atque labore omnem graecorum sapientiam gramaticam poeticam... et medicinam et innumeris voluminibus curat imprimendam... dignus profecto immortalitate quum multis viris praestantibus dat aeternitatem".

nista, prima che editore, e agli umanisti non si fosse rivolto con le sue edizioni e le sue innovazioni. Ben altro è il panorama della categoria. Ad esempio, neppure le lodi tributate da un dispensatore di gloria come l'Aretino sono bastate a far uscire del tutto dall'ombra la vita del suo stampatore, il grande Francesco Marcolini.

Perché gli stampatori abbiano avuto poca stampa si può spiegare con diverse considerazioni, incominciando dalla cronologia: biografie e epistolari sono generi nati a metà secolo, quando ormai l'editoria italiana s'era allontanata dall'ambiente umanistico e aveva alle spalle i suoi migliori risultati sul piano tipografico-estetico. Ma la ragione determinante, al di là della crisi evidente nel secondo cinquantennio, è che la stampa nel Rinascimento italiano non era considerata una vera e propria arte, ma piuttosto una comoda invenzione, un provvidenziale ritrovato, ma nulla di più. Per analogia si può ricordare l'accoglienza piena di riserve che ebbe la fotografia ai suoi esordi, e non solo.

Quanto poi a ruolo sociale, la figura dello stampatore, oltre ad essere umile, più umile di quella degli artigiani di grido, era fatalmente esposta agli attacchi dei veri "artisti" dell'epoca, cioè i letterati, pronti a lamentarsi in pubblico degli oltraggi arrecati alle loro opere dall'ignoranza di compositori e correttori, e riservatissimi invece nell'esprimere soddisfazione e riconoscenza.

* * *

Questo preambolo dovrebbe servire a mettere in prospettiva il caso singolare toccato a Bartolomeo Zanetti, stampatore bresciano della prima metà del '500, di cui possediamo un ritratto uscito dalla rapida e estrosa penna di Anton Francesco Doni. Più di tre pagine "in quarto" dedicate a un solo personaggio parrebbero un favore straordinario concesso dalla sorte. In realtà, a quattro secoli e mezzo di distanza, la memoria dello Zanetti "giace ancor del colpo che invidia le diede", appunto in questa occasione.

È da dire subito che il Doni non scriveva sullo Zanetti da letterato a editore o tipografo. Il Doni era stato l'imprenditore, il "giovanaccio" (trentaduenne nel 1545) invaghitosi di

stampa, che, sulla parola di un amico, s'era messo nelle mani dello Zanetti per impiantare una tipografia a Firenze. Rimasto scontento di lui, dopo averlo licenziato, lo scrittore pensò di riutilizzare lo Zanetti almeno come modello per una sua "diceria", messa in testa al secondo libro delle proprie lettere, uscite nel 1547 "appresso il Doni", col titolo "Il Vecchio, diceria del Doni a Messer Francesco Strozzi Fiorentino".

Assente nel testo, il nome dello Zanetti compare unicamente nell'indice, in cui al titolo-dedica viene annodato il cartellino per l'identificazione storica: "dove si disegna i viti di Maestro Bartolomeo Zanetti, vergogna delle stampe", cartellino che non si ritrova più nella successiva edizione delle lettere del 1552. Ma gli studiosi di bibliografia cinquecentesca non potevano non ricordarsene, anche perché, se risultava evidente a tutti che il ritratto ha le linee forzate e il colore a macchia della caricatura, pure si percepiva che il rosario di rimproveri e accuse snocciolato dal Doni avesse alla base elementi di realtà, che, in mancanza d'altro, potevano servire per conoscere un personaggio che altrimenti sarebbe stato, come tanti suoi colleghi, poco più di un nome.

* * *

Anzi, all'inizio di questo secolo, dello Zanetti non era certo neppure il nome. Infatti l'interesse per lui fu risvegliato proprio con una questione onomastica sollevata da un paleografo, Emidio Martini, prefetto dell'Ambrosiana, che s'era proposto il quesito: "Chi era il copista Camillo Veneto?"². Attraverso l'esame di codici e edizioni in greco il Martini era giunto alla identificazione di un Camillo Bartolomeo Zanetti, insieme copista e stampatore, che avrebbe usato nelle varie sedi ora l'uno ora l'altro dei suoi nomi. A sostegno di questa tesi erano raccolte tutte le notizie biobibliografiche allora disponibili e, naturalmente, anche la *Diceria* del Doni, che era stata ripubblicata poco prima da padre Lugano che l'aveva scoperta mentre faceva la storia della tipografia

² V. "Accademia di archeologia, lettere ed arti di Napoli", Atti, 1910 e anche "La Bibliofilia", XV, 1913, 2-3, pp.41-51.

di Camaldoli, la cui regola era stata stampata dallo Zanetti a Fontebuona, con attrezzatura propria, nel 1520³.

Alcuni anni dopo, uno storico del medioevo e studioso di cultura veneziana, Roberto Cessi, ripercorrendo i documenti già usati dal Martini, dimostrava che Bartolomeo e Camillo non erano i nomi della stessa persona, bensì quelli di padre e figlio rispettivamente, individui che avevano anche avuto occupazioni distinte: l'uno tipografo e occasionalmente copista, l'altro solo copista⁴.

Chiarita definitivamente la questione dell'identità, restava aperta quella delle opere dello Zanetti, per il quale il Martini aveva ricostruito una scheda fitta di 35 titoli, tutti però, tranne uno, compresi negli anni 1535-1540: un periodo breve per una vita di lavoro iniziata al principio del secolo. Solo recentemente è toccato a Dennis Rhodes di riportare alla luce l'attività dello Zanetti prima del periodo veneziano, descrivendo altre 12 opere firmate, compiute a Firenze per i Giunti e per altri committenti negli anni 1514-1524⁵.

E ancora, come era accaduto con la problematica biografica, il cospicuo incremento di edizioni fornito dal Rhodes sembra aver innescato una nuova reazione a catena per la bibliografia zanettiana. Chi scrive è stato attirato quasi di forza nell'orbita dello stampatore bresciano, mentre seguiva la traiettoria editoriale di Giovangiorgio Trissino. Ne è risultata l'identificazione, prima ipotetica, poi accertata, del misterioso "Tolomeo Ianiculo da Bressa" appunto con Bartolomeo Zanetti, e il conseguente recupero al suo catalogo delle 10 edizioni pubblicate a Vicenza nel 1529, e delle altre due veneziane del 1548, tutte realizzate per conto del Trissino⁶.

³ *Del tipografo bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli...*, "La Bibliofilia", XIV, 1912-13.

⁴ *Bartolomeo e Camillo Zanetti, tipografi e calligrafi del '500*, "Archivio veneto tridentino", VIII, 1925, 15-16, pp. 174-182.

⁵ *L'attività tipografica di Bartolommeo Zanetti a Firenze, 1514-1524*, in *Copyright 1984-1985, Miscellanea di studi in onore di C. Rotondi*, a c. di ELSA ZAMPINI, Roma 1985.

⁶ *Da Tolomeo Ianiculo a Bartolomeo Zanetti, via Giovangiorgio Trissino*, "La Bibliofilia", XCIV, 1992, 2, pp. 171-185, e *Da Bartolomeo Zanetti a Tolomeo Ianiculo, via Guillaume Pellicier*, ivi, XCVI, 1994, 1, pp. 1-13.

Con queste aggiunte, l'arco professionale di Bartolomeo Zanetti può dirsi tracciato per intero: dai suoi esordi fiorentini al servizio dei Giunti editori di opere greche nel 1514, fino all'ultima senile impresa dell'*Italia liberata da Gotthi* per l'antico patrono vicentino, nel 1548.

* * *

Se nel 1912-13 la riesumazione della *Diceria del Vecchio* era servita a dare un volto, seppure grottesco, a un'identità sfuggente, oggi che il lavoro di editore e tipografo dello Zanetti è nel suo insieme riconoscibile con chiarezza, è doveroso riprendere questo testo spesso citato e rileggerlo con spirito critico.

La nuova lettura può partire dalla considerazione del tipo di discorso in cui il testo si iscrive, che è appunto quello della "diceria": nel Doni una libera divagazione letteraria, che utilizza anche elementi oggettivi, ma è spinta innanzi soprattutto dall'energia torrenziale della parola. Qui le frasi rotolano incontrollate, spesso senz'altra legge che quella della loro materia verbale, cioè fonica e ritmica, un esempio:

Per ultima volsi provare la sua cattivaccia animaccia di bestiaccia, & pregato e forte da lui strapregato, ammorbato, & sforzato dal suo parabolanare... (15).

Ma le risorse della lingua comune non bastano al Doni. Rivolgendosi a un compatriota e letterato residente a Venezia⁷, il Fiorentino può abbandonarsi al piacere del parlato municipale, dell'evocazione popolare fino all'estremo limite del furbesco e dell'oscurità:

per chiamar la gatta gatta (1), Vegniamo – disse Lippo – al punto, unguento per cancheri (2), castron pugliese (6), tirar cordovani (8) asa-basasa-nanni-cieco (11). occhi di civetta... disse il Burchiello (12).

⁷ Francesco di Soldo Strozzi, autore di versioni dal greco di Tuciddide e Senofonte, fu sospettato a torto da Monsignor Della Casa, quando era nunzio pontificio a Venezia, di essere anche il traduttore di un violento libello antipapale *Pasquillo in estasi*, e per questo venne pure incarcerato.

Analogo processo interessa anche il latino: se qualche volta il Doni attinge all'uso burocratico per intercalari come: *id est* (10, 19), *s(c)ilicet* (5), o ammicca alla fraseologia legale: *d'impegnatione in venditione* (5), *per indiviso* (6), più spesso si tratta del *latinorum* del popolo: *dottore in utriusque* (5), *in domo Petri* ("dove le finestre son senza vetri" continua il detto) 18, introdotto in certi casi per semplice associazione, come quando l'italiano "in erba" (detto dei figli Orlandi Furiosi dello Zanetti 12), diventa *in herbis* per trascinarsi dietro *verbis* e poi la sdrucchiola *lapidibus*; così la citazione puntuale dei proverbi biblici che segue subito dopo appare del tutto immotivata e scatta per l'accostamento *moglie* (dello Zanetti) - *mulierem* (donna): "alla sua *mulierem fortem quis inveniet*".

Altra componente fondamentale del linguaggio del Doni è quella che si può definire una "smania vocabolaristica", dilagante in tutti i suoi scritti del resto, scatenata qui sul povero Zanetti. Si veda come il tema dell'età del tipografo, motivo di dileggio sin dall'inizio: *mandò a me giovanaccio... uno attempatone*, finisca per diventare una sorta di ritornello con sempre nuove variazioni: *dappoco vecchio* (12), *parassitaccio vecchio*, *turcimanno antico* (14), *vecchio frap-patore* (16), *arca frusta*, *attempato vendiscartafacci*, *antico giuntatore*, *consumata medaglia* (19).

Ma poi, addentrandosi nel testo, si scopre che la disonorevole vecchiaia dello Zanetti è solo il punto di partenza per l'enumerazione di tutte le possibili incarnazioni della cialtroneria. "Per alfabeto" il catalogo è questo:

Arca frusta, *arcifanfana*, *attempatone*; *Balordo*, *barba*, *bestia*, *bue*; *Cacalegge*, *cattivo*, (*bel*) *cero pasquale*, *consumata medaglia*; *Dappoco*; *Fallito*, *frappatore*, *furbo*; *Giuntatore*; *Ignorantone*, *insatiabile*; *Malfante*, *malizioso*; *Parabolano*, *parassitaccio*; *Re dei bugiardi*, *rimbambito*; *Spia di Susanna*; *Tracannatore*, *turcimanno*; *Vendiscartafacci*.

* * *

Rimossa dunque la spessa vernice stilistica dal ritratto dello Zanetti, cosa resta di oggettivo e accertato della sua carrie-

ra in rapporto ai dati già acquisiti? Da autodidatta, il bresciano aveva imparato latino e greco⁸, e dopo aver lavorato con un certo prestigio per diversi anni a Firenze, dopo il '27 (forse anche a causa delle turbolenze politiche del periodo) era tornato al Nord, per mettersi in proprio. A Vicenza, il Trissino aveva fatto di lui "il suo Ianiculo", continuatore dell'opera di Lodovico degli Arrighi; a Venezia, Vittore Trincavelli gli aveva affidato le sue edizioni di classici greci, in diversi casi importanti "principes" della filologia cinquecentesca.

Era vero quindi che lo Zanetti, quale che fosse il suo aspetto fisico, aveva dietro di sé un passato di lavoro in diversi luoghi, per diversi committenti e in diverse lingue. Ma se a un certo punto era fallito – come dice il Doni – ciò non è da attribuire a incapacità (non si spiegherebbe la predilezione di tanti letterati e eruditi)⁹, ma piuttosto a scarso senso degli affari. Delle molte opere del catalogo zanettiano, che in certi anni supera la dozzina di titoli, ben poche possono far pensare a un esito remunerativo. Può darsi che proprio le aspirazioni culturali e le amicizie altolocate dello Zanetti lo avessero illuso sulla situazione dell'editoria veneziana, in cui capitale d'investimento e titoli di largo smercio diventavano condizioni essenziali per la sopravvivenza¹⁰.

Comunque, dopo l'insuccesso finanziario, Bartolomeo Zanetti aveva saputo adattarsi alle circostanze: era passato alla copia e forse anche al commercio di codici greci (cfr. l'appellativo di "vendiscartafacci"), aveva istruito i figli Camillo e Cristoforo che avrebbero continuato a lungo e onorevolmente entrambe le attività del padre.

⁸ Nel suo recentissimo *Aldo Manuzio: i suoi libri, i suoi amici tra XV e XVI secolo* (Firenze, Octavo, 1994) a p. 76, PIERO SCAPECCHI prospetta per lo Zanetti una formazione veneziana precedente la collaborazione coi Giunti, ma il documento su cui si basa, relativo alla controversia tra gli eredi di Aldo e i Giunti nel 1516, è tuttora inedito.

⁹ Tra gli altri, si rivolsero alla tipografia dello Zanetti Antonio Brucio-lli e Francesco Priscianese.

¹⁰ Stampando su commissione di editori, librai e privati, lo Zanetti in teoria lavorava "sul sicuro", ma evidentemente doveva essersi esposto accettando collaborazioni rischiose.

Ma che il “cacalegge ignorantone” in realtà esercitasse la tipografia ai migliori livelli lo dimostra la *Diceria* stessa, con alcune notizie *en passant* contenute nella lunga lettera in cui Francesco Strozzi diffida l'amico dal dar ulteriore credito al proto. La scena degli ultimi misfatti dello Zanetti si sposta a Roma, dove un certo Natale, suo allievo, dopo aver fatto sperperare duemila ducati a Marcello Cervini, cardinale di Santacroce, sarebbe ora in combutta col maestro per andarsene a scialacquare a Firenze a spese del povero Doni¹¹.

Si tratta di fatti appena accennati e dunque di non facile ricostruzione, ma tutt'altro che fittizi, e perfettamente coincidenti con ciò che sappiamo di uno dei monumenti della editoria di quegli anni, ossia la pubblicazione finanziata dal cardinale Cervini del commento omerico di Eustazio¹².

Quando il Doni pubblicava la *Diceria*, nel 1547, la stampa iniziata col primo splendido “in folio” del '42, era ferma e sembrava non poter proseguire proprio a causa delle esorbitanti spese tipografiche. Ma nel '45 il cardinale aveva riavviato l'opera su nuove basi, e nel '50, col quarto tomo, il commento era concluso.

Evidentemente componendo *Il Vecchio* il Doni non era al corrente che l'impresa era ripartita e quindi non si poteva più dire che il Cervini avesse gettato via duemila scudi in una iniziativa abortita. Ma lo sarà stato nel '52, quando presentando la nuova serie delle sue *Lettere*, accanto a piccole correzioni del testo della *Diceria*, stralcerà del tutto l'avvertimento dello Strozzi; e non solo perché contenente allusioni non più attuali, ma anche perché nel frattempo il Cervini (di lì a poco papa Marcello II) era diventato responsabile della Biblioteca Vaticana e perciò autorità da tenere al di fuori di sfoghi personali per quanto creativi. Inoltre a quella data,

¹¹ V. la nota al testo n.16 (b) a.p. 134.

¹² Per questa complessa e interessante vicenda editoriale, si veda: ALBERTO TINTO, *The History of a Sixteenth Century Greek Type*, “The Library”, V serie, XXV, 1970, 4, pp. 285 sgg., e la bibliografia relativa.

1552, anche Bartolomeo Zanetti non era più tra i vivi, e...
 “de mortuis nisi bene”.

In questo modo, la *Diceria del Vecchio*, ormai sfrondata dei riferimenti cronachistici, doveva esser letta per ciò che effettivamente era, vale a dire un brano di virtuosismo stilistico, senza la pretesa di tramandare ai posteri un fedele ritratto dal vero.

Nelle pagine seguenti si dà al lettore la riproduzione fotografica della *Diceria* nella rarissima prima edizione del 1547. L'aggiunta marginale della numerazione dei paragrafi permette di seguire il testo attraverso una versione moderna (tutt'altro che definitiva) e serve da riferimento per le note linguistiche e storiche.

¶ Explicit Receptarium una cum Censura Antidotarii Ioannis filii
 Melue, per Venerandos Patres & Iesu Christi, seruos Fratres
 Bartholomæum Vrbeueranum, & Angelum Palcam
 Iunenatiensem ordinis minorum obferre
 iustitiz Prouinciæ Romanæ.

Impressum Venetiis per Bartholomæum de
 Zannetis Brixiensem: Anno Domini
 M. D. XLIII. Decimas
 octaua Mensis Iulij.



Figura 1 – Il “colophon” dell’*Antidotarium* che conferma l’identificazione di Tolomeo Ianiculo (marca con iniziali T. IA.) con Bartolomeo Zanetti.

IL SECONDO LIBRO

DELLE LETTERE DEL DONI:

IL VECCHIO

DICERIA DEL DONI A M. FRANCESCO

STROZZI FIORENTINO:



O I mi scusate propheta, mi siate amico, & ultimamente mi consigliate da sauo: ma io sono stato a' quanto ritrossetto al credere. Io u' haueua per chiamar la gattagatta; per appassionato, & non credeua a uostri pareri. Hora uegniamo disse Lippo al punto: la R. V. mando a me gionanaccio che principio stampe uno attempatore uecchio nell'arti come per la prima uostra ne fate scrittura: sì il quale sapeua tutta l'arte della stamperia a mente come i barbieri l'unguento da cancheri. Io ne la perdonai per la prima: che il testo haueua a dire giunteria: sia col mal'anno. La seconda Bibbia de' casi suoi fu la sua presenza apportatore della presente, con un'polizino di riceuuta che io pagassi quattro scudi, questi gli sborsaste per la condotta di sì bel cero pasquale. Quando io lo uidi, e mi parue di prima giunta il Sacerdote Aronne, al quale gli fosse stato rouseciato olio sopra i capegli & la barba: così l'untue gli hauesse corso per infino agl'orli delle fimbrie d'un paio d'usatti giuggiolini ricamati di toppe & profumati col riscaldato de' piedi. Che dite uoi che nell'afisar la cappa o pallio i conobbi che l'era quella che lascio Helia, eraci poi chi giuraua ch'era stata in Gbeto a Vinegia pegno per 16 baiocchi per infino al tempo del Buccintoro cioè quādo ei si copio, portolla dicono poi un'ue di leggende: & per heredita giunse a uno che fu potestà alle Bebbe commissario delle zanzare & presidente de' moscioni nel 1053 ultimo d'impegnatione in uenditione ella peruenne alle mani del Venerabile Scariotto dottore in utriusque sicut di frappe & di truffe, usaua per saione una pelle per in di uiso, credomi che la fosse di Iacob quella dico che s'auolse al collo alle mani al petto & alle braccia nel furar la beneditione, i poeti la giudicano del uello d'oro, & i teologi di Adamo, pigliatela come ui piace. Credo io più

1

2

3

4

5

6

B

IL VECCHIO

Diceria del Doni indirizzata a
messer Francesco Strozzi fiorentino

- 1 Voi mi scusate, Profeta, mi siete amico, e ultimamente
m'avete consigliato da savio, ma io sono stato alquanto
restio a credevvi. Io, per parlar chiaro, vi reputavo par-
2 ziale, e non credevo ai vostri pareri. Ora veniamo – co-
me disse Lippo – al punto: la S.V. mandò a me, giovane
inesperto che si dava alla stampa, un vecchio tipografo,
addentro nell'arte, come mi dicevate nella vostra prima
lettera; il quale conosceva tutta l'arte della stamperia a
mente come i barbieri conoscono le pomate per i calli. Io
questa prima ve la perdonai, ché il testo avrebbe dovuto
3 dire invece “trufferia”; in malora! La seconda pun-
tata della sua storia fu che arrivò da voi con una cedola
di ricevuta che io gli pagassi quattro scudi (per il viag-
gio), e questi voi li sborsaste per assicurarmi questo bel
4 tomo! Quando io lo vidi, egli mi parve, di primo acchito,
il sacerdote Aronne, a cui fosse stato rovesciato dell'olio
sui capelli e la barba, e l'untume gli fosse corso giù fino
agli orli delle frange d'un paio di stivali giallo-arancini,
5 ricamati di toppe e profumati del sudore dei piedi. Che
ne dite, che nel mirar la cappa, o pallio, di costui, la ri-
conobbi per quella che lasciò in eredità il profeta Elia;
mentre c'era chi giurava ch'era stata nel ghetto di Vene-
zia, in pegno per 16 baiocchi, fino al tempo del Bucintoro,
cioè quando si sposò; dicono che poi la portò un ven-
ditore di almanacchi, e per eredità giunse a uno che fu
podestà delle pecorine, commissario per le zanzare e pre-
sidente dei moscerini nel 1053; da ultimo, passando di
pegno in vendita, essa pervenne nelle mani del Venera-
bile Scariotto, dottore “in utriusque”, ovvero di brogli
6 e di truffe. (Il nostro vecchio) usava per casacca una pel-
le comunitaria, che penso fosse quella di Giacobbe, quel-
la dico che s'avvolse intorno al collo, alle mani, al petto
e alle braccia quando carpì la benedizione; i poeti la iden-
tificano nel vello d'oro, e i teologi la attribuiscono ad Ada-
mo, scegliete voi come vi pare. Io credo piuttosto che sia

tosto che la spada castron' pagliese e che l'abbia anni domini per esser pela
 ta ricotta stracciata, unta, bisunta, rattopata arsa, eccetera: intendete
 sempre che l'è piu lunga una spanna della cappaccia, che io gli ueggo tutto
 il giorno armacollo: Comunemente i popoli lo paragonano all'asino di 7
 Giosue, ilquale essendo uecchio, ogni cosa portaua di uecchio, & d'anti-
 co: sacca uecchie, otri da uino frusti, bottini intarlati, uestimenti rosi dal
 la ruggine, e'l pane secco & muffato. Hora giunto qui col suo testione 8
 grusso mi si mostro maestro tale in parole che al suo paragone ogni barba-
 sora rimanea fantacino: & io facile al darli fede gli numerai altri quat-
 tro zecchini: così fece con largo passo dieci girauolte per la Citta, col far
 uedere capo di stampa, membro di greco & zampa di bue sufficiente a tirar
 cordoni mi ferro fra l'uscio el muro d'un suo gran bisogno & mi fece 9
 contare due altri conati, seruiro a rimandarne un suo armigero figliuo-
 lo, un' brauo spada cino, un' che minacciaua le stelle, & con la uaneria
 sua farebbe entrato tra mille spade: testimonio il Barba chiepo serpente di 10
 Leuidan che Domenedio truccidera un' di come e scritto. Così messo mano
 alla riforma delle mie stampe mi fece far' mille spese, cento abrigliamenti,
 cinquanta girandole, & dodici zacchere; tutte fuori di proposito per abbre-
 uiarla io gittai uia parecchi scudi: come si uede che ogni cosa e fatta al ro-
 uescio per consiglio suo, ne seruono a tal' essercitio: Qui cominciai io a
 far buono il mio giuditio, che questo rimbambito fusse un balordo, cioè
 un abestia idest' un bue. Scappati la mano, uoi pigliaste costi in Vinegia in 11
 forma di del fattodi sua uecchiaggine: & mi scriuete asf a basafananni cie-
 co: cioè che e piu frapattore, che stampatore. Subito io dissi, ecco'l pro-
 feta, ma non ui credetti alla prima: come colui che so di lettera & trouo
 scritto; i granchi porton' gl'occhi sulle spalle, per poter si guardar dalle far-
 falle. Ma in questo mezzo la sua cicalaria golpona m'haueua infinochia- 12
 to, che mi farebbe uenire i suoi figliuoli, i quali da riputatione di canche-
 ri in fuori; erano Orlandi Furiosi, in herbis uerbis & lapidibus. Et io
 che sono arcicorriu, ui commessi, che pagaste quattro altri occhi di ciuet-
 ta alla sua mulierem fortem quis i ueniet: & ui feci la giunta che mandando

- di qualche imbecille e che abbia tutti gli anni dell'era cristiana perché è pelata, stracotta, stracciata, unta, bisunta, rattoppata, bruciata eccetera; e, fate attenzione, è più lunga di una spanna della cappaccia che gli vedo tutto il giorno ad armacollo. Comunemente la gente paragona costui all'asino di Giosuè, il quale, essendo vecchio, portava tutto di vecchio e d'antico: sacchi vecchi, otri da vino frusti, botticelle tarlate, vestiti rosi dalla ruggine e il pane secco e ammuffito. Ora, giunto qui col suo testone grosso, mi si mostrò maestro tale, a parole, che ogni altra autorità diventava nulla al suo confronto; e io, facile a dargli fede, gli versai altri quattro zecchini. Così egli fece con largo passo due giravolte per la città a farsi riconoscere proto di tipografia, membro dei greci e zampa di bue abile a far fessi gli altri. (Poi) mi mise con le spalle al muro lamentando un suo gran bisogno, e mi fece contare altre due monete, che servirono a rimandare a casa un suo armigero figliolo, un bravaccio spadaccino, uno che minacciava le stelle e stando alla sua vanteria si sarebbe gettato fra mille spade, secondo la testimonianza del Gran Balordo, il serpente di Leviatan, che
- 7 tutto il giorno ad armacollo. Comunemente la gente paragona costui all'asino di Giosuè, il quale, essendo vecchio, portava tutto di vecchio e d'antico: sacchi vecchi, otri da vino frusti, botticelle tarlate, vestiti rosi dalla ruggine e il pane secco e ammuffito. Ora, giunto qui col suo testone grosso, mi si mostrò maestro tale, a parole, che ogni altra autorità diventava nulla al suo confronto; e io, facile a dargli fede, gli versai altri quattro zecchini. Così egli fece con largo passo due giravolte per la città a farsi riconoscere proto di tipografia, membro dei greci e zampa di bue abile a far fessi gli altri. (Poi) mi mise con le spalle al muro lamentando un suo gran bisogno, e mi fece contare altre due monete, che servirono a rimandare a casa un suo armigero figliolo, un bravaccio spadaccino, uno che minacciava le stelle e stando alla sua vanteria si sarebbe gettato fra mille spade, secondo la testimonianza del Gran Balordo, il serpente di Leviatan, che
- 8 gine e il pane secco e ammuffito. Ora, giunto qui col suo testone grosso, mi si mostrò maestro tale, a parole, che ogni altra autorità diventava nulla al suo confronto; e io, facile a dargli fede, gli versai altri quattro zecchini. Così egli fece con largo passo due giravolte per la città a farsi riconoscere proto di tipografia, membro dei greci e zampa di bue abile a far fessi gli altri. (Poi) mi mise con le spalle al muro lamentando un suo gran bisogno, e mi fece contare altre due monete, che servirono a rimandare a casa un suo armigero figliolo, un bravaccio spadaccino, uno che minacciava le stelle e stando alla sua vanteria si sarebbe gettato fra mille spade, secondo la testimonianza del Gran Balordo, il serpente di Leviatan, che
- 9 messa mano alla riforma della mia tipografia, mi trascinò in mille spese, cento lussi, cinquanta raggiri e dodici imbrogli, tutti fuori di proposito; per farla breve, io gettai via parecchi scudi, perché coi suoi consigli si fa tutto a rovescio e inutilmente per quest'arte. A questo punto io cominciai a ravvedermi, concludendo che questo rimbambito fosse un balordo, cioè una bestia, ovvero un bue.
- 10 Detto fatto, voi prendeste informazioni lì a Venezia del suo passato di vecchione, e mi scrivete tutto per filo e per segno, cioè ch'egli è più millantatore che stampatore. Subito io dissi: "Ecco il profeta!", ma non vi credetti subito, perché so di lettere e trovo scritto: "I granchi portano gli occhi sulle spalle, per potersi guardar dalle farfalle". Ma nel frattempo la sua cicaleria volpona m'aveva infinocchiato che avrebbe fatto venire i suoi figli, i quali, a parte la reputazione di impiastri, erano Orlandi Furiosi *in herbis, verbis et lapidibus*. E io, che sono arcicredulo, vi incaricai di pagare quattro altri scudi d'oro alla sua moglie *fortem quis inveniet*; e vi feci la giunta
- 11 Domeneddio truciderà un giorno, come è scritto. Così, messa mano alla riforma della mia tipografia, mi trascinò in mille spese, cento lussi, cinquanta raggiri e dodici imbrogli, tutti fuori di proposito; per farla breve, io gettai via parecchi scudi, perché coi suoi consigli si fa tutto a rovescio e inutilmente per quest'arte. A questo punto io cominciai a ravvedermi, concludendo che questo rimbambito fosse un balordo, cioè una bestia, ovvero un bue.
- 12 Detto fatto, voi prendeste informazioni lì a Venezia del suo passato di vecchione, e mi scrivete tutto per filo e per segno, cioè ch'egli è più millantatore che stampatore. Subito io dissi: "Ecco il profeta!", ma non vi credetti subito, perché so di lettere e trovo scritto: "I granchi portano gli occhi sulle spalle, per potersi guardar dalle farfalle". Ma nel frattempo la sua cicaleria volpona m'aveva infinocchiato che avrebbe fatto venire i suoi figli, i quali, a parte la reputazione di impiastri, erano Orlandi Furiosi *in herbis, verbis et lapidibus*. E io, che sono arcicredulo, vi incaricai di pagare quattro altri scudi d'oro alla sua moglie *fortem quis inveniet*; e vi feci la giunta

mi un suo figliolo gli desse danari, così uoi gli deste due scudi che lucenar' più che gl'occhi di Platone disse il Burchiello. Questo ue lo feci fare perche il dappoco uecchio) smaniauua, che uenisse; ma noi eravamo ucellati; che il solenne frappatore l'haueua impegnato a una stampa per un pizzicotto di fiorini tanto che nel uotarmi io la borsa, e' haueua il flusso uoi mi mandaste un recipe per stagnare il corpo, e' una pittima per rimediare alla stampa, come mio amico che uoi siate; e' mi tiraste gl'orecchi molto bene, col dirmi, andate adagio in mal' hora con il fallito, che uifara pigliare un' gran chio a seccho; e' costì la moglie sua ui daua fianchate hora col uoler dieci

13

scudi per pagar' fitto di casa, e' tal uolta per riuestir' figlioli, quattro aparati (hora che io mi ricordo) ne uoleua il figliolo per pigliare il legno; in modo che i saluiati haurebbon' uote le scodelle a lor banco. A questa partita io cominciai a risoluermi, che questo parasitiaccio uecchio, hauendo mandato male, in precipitio, alla mal hora, la sua stampa; non fosse bastante a mantener la mia, così diedi principio alla fine al borbottare un' certo ragionamento che gli dette nel naso; il malitioso Turcimanno antico, uedutomi uagellare, farueticare, e' uscir del seminato della fede, m'imburiassò di haueere nel borsellino della scarfella uno certo suo allieuo che era a Roma; e' se io haueksi hauuto tal' huomo apresso di mè, che io haurei fatto Toma, non che Roma. per ultima uol si prouare la sua cattiuaccia animaccia di bestiaccia, e' pregato e' forte da lui strapregato, ammorbato, e' sforzato dal suo parabolanare, lo mesi a mula diedili compagnia a cauallo e' baiocchi più di mille; così si condusse a Roma; seruendomi apunto sotto sopra; come noi mi scriuete in questa le parole formate; che io qui ui riferiuo.

14

15

- che, al momento di mandare un suo figliolo, lo riforniste di quattrini, così voi gli deste due scudi che brillavano più degli occhi di Plutone – disse il Burchiello. Questo ve lo feci fare perché il vecchio dappoco smaniava che venisse, ma era tutta una presa in giro, perché il solenne imbrogliatore l'aveva già impegnato in una stamperia per un pizzico di fiorini. Così, mentre mi vuotavo la borsa, che soffriva di emorragia, voi mi mandaste una ricetta per fermare il sangue e un impiastro per rimediare alla tipografia, da amico che siete, e mi tiraste gli orecchi ben bene dicendomi: “Andate adagio, per dio, col fallito, che vi farà fare qualcosa di madornale!”. Mentre lì sua moglie vi era sempre alle costole, ora chiedendo dieci scudi per pagare il fitto di casa e ora per comprar vestiti ai figli; quattro scudi di nascosto (ora che mi ricordo) voleva il figlio per curarsi col legno (santo), tanto che i Salvati avrebbero esaurito il liquido della loro banca. A questo punto io cominciai a concludere che questo parassitaccio vecchio, avendo mandato a male, a gambe all'aria, alla malora la sua tipografia, non fosse capace di mantener in vita la mia. Così principiai, alla fine, a borbottare un certo discorso che gli diede fastidio. Il malevolo turcimanno antico, vedutomi vaneggiare, farneticare e uscir dal seminato della fede, mi mise in testa di poter disporre a suo piacimento di un certo suo allievo che era a Roma, e se io avessi avuto un uomo simile presso di me, io avrei ottenuto mari nonché monti. Per l'ultima volta volli mettere alla prova la sua cattivaccia animaccia di bestiaccia; e pregato e strapregato da lui, nauseato e forzato dalla sua chiacchiera, lo misi in viaggio con tutti gli agi e baiocchi più di mille: e così arrivò a Roma, servendomi appunto tutto alla rovescia, come voi mi scrivete con le parole testuali che qui vi trascrivo:

- „ Io sò le uostre cose piu tosto da altri che da uoi, qua si dice, che uoi ha- 16
 „ uete speso nouanta scudi d'oro in certa lettera greca, prezzo oltra mo-
 „ do inhonesto; sapete che io piu uolte per mie lettere ui hò auisato, che
 „ non ui fidiate di quel Furbo, cattiuo, astuto, & malizioso uecchio frap-
 „ patore; cattiuu lingua, mettimale, bugiardo infingardo & sciagurato
 „ per che ui roinera; con tutto ciò uoi l' hauete mandato a Roma.
 „ Ricordateui chel Cardinale Santa croce a persuasione di quel' huomo,
 „ che egli uol condur costi, ha gettato uia due millia scudi: & se uoi
 „ non hauete ceruello per sette capi cotesto mal fante ui ficcherà un' por-
 „ ro incompagnia di quel Natale che son tutti una buccia. Io ue lo prote-
 „ sto, ue lo dico, & fouelo asapere; accio che uoi non possiate mai doler
 „ ui di me; perche hauendoui mandato cotesto arcifanfana costi p' buo-
 „ mo da bene, & ei fusse, come egli è, un parabolano fallito, non ui pos-
 „ siate doler di me. Però uoi mi farete piacere a serbare questa lettera;
 „ della quale io tengo copia per ogni occasione che uenisse.
- Qui meriterei io bene un cauallò rosso a slanciarli, ancora quattro altri 17
 Gigliati d'oro senza le calze scarpe, & pantofoloni che uanno in groppa.
 Così per la uenuta d'un' suo figliolo (che pare la sapienza di Salamone) mer-
 cante di tele di Leuante mi trouo per la minchioneria della mia pietà allac-
 ciato di scudi uenti d'oro in oro senza la riuolta: trouomi assassinato per
- la prima & per la seconda non mi diede mai altro che frappe. Così dopo l' 18
 hauerlo assegnato che sia messo in Domo Petri, & se noi potremo cerchere
 mo che getti fuori l'anima, & recia il baioccho; & se uol frappare, giun-
 tare & assassinare uadia al pecoril' di Siena. Rimanderauisi con la bullet-
 ta delle sue uertù; accio che hauendolo mai piu adirizzare in qualche luo-
 go non diciate in due modi. Ecco ui la minuta
- Vn' arca frusta che per la gola, & per le puttane ha mandato in malhora 19
 tutto il suo:
 Vn' attempato uendi cartafacci, che si uanta essere il primo nelle stampe es-
 non è secondo lauorante

- 16 « *Io so le cose vostre più da gli altri che da voi. Qua si dice che voi avete speso novanta scudi d'oro per certi caratteri greci, prezzo oltremodo eccessivo. Sapete che io più volte, con le mie lettere, vi ho avvisato di non fidarvi di quel furbo, cattivo, astuto e malevolo vecchio imbrogliatore, cattiva lingua, metti-male, bugiardo, infingardo e sciagurato perché vi rovinerà. Con tutto ciò, voi l'avete mandato a Roma. Ricordatevi che il Cardinale di Santa Croce, su consiglio di quell'uomo che lui vuol fare venire da voi, ha gettato via duemila scudi. E se voi non avete cervello per sette, codesto mascalzone vi darà una solenne fregatura, in compagnia di quel Natale, che son tutti della stessa razza. Io ve lo protesto, ve lo dico e dichiaro, di modo che non possiate mai lamentarvi di me, perché avendovi mandato lì codesto arcifanfarone per uomo dabbene, e risultato invece, com'è, un contafavole fallito, non possiate lamentarvi di me. Perciò mi farete il piacere di serbare questa lettera, della quale io tengo copia per ogni futura evenienza.* »
- 17 Qui meriterei davvero una bella sculacciata a regalargli ancora quattro altri fiorini d'oro, senza i calzoni, le scarpe e i pantofoloni che ci van dietro. Così per la venuta d'un certo suo figlio (che pare la sapienza di Salomone), mercante di roba rubata, mi ritrovo, per la minchioneria della mia pietà, frodato di venti scudi d'oro zecchino, senza contare la giunta. Mi ritrovo spremuto ben bene la prima volta, e la seconda non mi raccontò altro che
- 18 fandonie. Così dopo aver raccomandato che sia messo in galera, se noi potremo cercheremo di fargli buttar fuori l'anima e sputare il baiocco ; e se vuol imbrogliare, raggirare e rovinare vada alla capponaia di Siena. Ve lo rimanderò con l'attestato dei suoi meriti, perché dovendo mai più indirizzarlo in qualche luogo non vi contraddiciate. Eccovi la distinta :
- 19 – Una vecchia carcassa, che per la gola e le puttane ha mandato in malora tutto il suo.
- Un attempato vendiscartafacci, che si vanta di essere il primo nella stampa e non è neppure apprendista.

Vn' caca legge ignorantone, che non fa comporre, ideft metter le lettere in fieme, ne greche, ne latine, & manco uolgari.

Vn' tracannator di uino oltre che glie infatiabile metterebbe con la lingua fuoco nel mare, ne mai diffe bene di huomo del mondo.

Vn barba, antico giuntatore, che ha giuntato, falua la ragione del boia tutti i luoghi doue egli ha lauorato

Vna consumata medaglia che non uorrebbe lauorare, fi ben' pappare affai; piacciongli glifpafi, & fi gode uolentieri il buono.

Vn' uecchio, che fe gli fteffe con Domenedio, farebbe come Lucifero, una moschea contro di lui.

Vna spia di Susāna che sēpre tesse ingāni, a chigli credescōe Re de bugiardi
 Questa è la minuta che io ui mando, perche da lui mi trouo in tutti di que-
 sti particolari uitij sodisfatto. hauendolo a mālar piu a psona alcuna dare-
 tene loro auiso accio che di tal uecchio habbino conofcenza, & uela mando
 a stampa perche la sia piu autentica & piu reale.

20

– Un cacalegge ignorantone, che non sa comporre, cioè mettere insieme i caratteri, né greci, né latini e neppure volgari.

– Un tracannatore di vino, che, oltre ad essere insaziabile, con la sua lingua incendierebbe il mare, e non disse mai bene di uomo vivente.

– Un barbogio, imbrogliatore incallito, che ha truffato, sempre schivando la forca, in tutti i luoghi dove ha lavorato.

– Un vecchio buonoanulla, che non vorrebbe lavorare, ma pappare assai. Gli piacciono gli spassi e si gode volentieri il buono.

– Un vecchio, che se fosse con Domeneddio, farebbe come Lucifero un complotto contro di lui.

– Una spia di Susanna, che sempre tesse inganni a danno di chi gli crede, come re dei bugiardi.

- 20 Questa è la minuta che vi mando perché mi trovo soddisfatto in tutto di questi suoi vizi particolari. Dovendolo mandare ancora da qualcuno gliene darete avviso, così che conoscano questo vecchio. E ve la mando a stampa perché sia più autentica e ufficiale.

Nell'indice : “Diceria del Vecchio”, in cui si descrivono i vizi di Maestro Bartolomeo Zanetti da Brescia, vergogna della tipografia.

NB. Per un più agevole raffronto fra il testo e la versione moderna, si è resa necessaria una lieve manipolazione della impaginazione originale.

NOTE LINGUISTICHE E STORICHE

propheta : perché lo Strozzi aveva previsto quello che 1
sarebbe accaduto.

siate : la forma del congiuntivo per l'indicativo è un uso popolare toscano detto "aretino" (v. *Folengo, Aretino, Doni*, tomo II, *Opere di P. Aretino e di A. F. Doni*, a c. di C. Cordié, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976, pp.616 n. 1, 690 n.8).

Lippo : personaggio proverbiale già nel *Decameron* 2
(VI. 10; cfr. *Tutte le opere di G. Boccaccio*, a c. di V. Branca, vol. IV, Milano, Mondadori, 1976, p. 1347) e presente anche nei sonetti del Burchiello.

l'unguento da cancheri : letteralmente equivale a "la pomata per le piaghe", ma significa anche "sfruttatore, persona che approfitta della generosità altrui senza contraccambiare". Il Doni usa qui molte espressioni ambigue, che però non sempre hanno un preciso riferimento al contesto nel loro significato idiomatico.

giunteria : in rima col precedente "stamperia" e voce toscana per "imbroglio, raggio"; ma l'insistenza con cui il Doni usa questa forma anche più sotto fa pensare che la parola contenga un'allusione ai Giunti, i tipografi fiorentini con cui era entrato in concorrenza, e ai quali attribuiva macchinazioni a suo danno.

Bibbia : nel Doni è sinonimo di "diceria", "racconto 3
lungo e confuso".

Aronne : il fratello di Mosè; questo e gli altri riferi- 4
menti a figure di vecchioni biblici mostrano forse l'influenza sulla fantasia del Doni della pittura veneziana del '500, da Giovanni Bellini in poi.

Helia : l'iconografia tradizionale rappresenta il profe- 5
ta rozzamente vestito, come precursore di Giovanni Battista.

16 baiocchi : importo minimo, a differenza di quelli citati come spese dell'autore, espressi in scudi e fiorini.

Buccintoro : la costruzione del primo Bucintoro dovrebbe risalire a due secoli prima, e forse al “tempo del B.” equivaleva a “quando Berta filava”, ma il séguito della frase: “quando ei si copiò” è oscuro; “copiarsi” è usato spesso dal Doni per “accoppiarsi” e quindi “sposarsi”, ma qui il matrimonio non può essere quello dello Zanetti; sarà un’allusione allo sposalizio del doge col mare, che ha luogo appunto sul Bucintoro?

vedi-leggende : “leggenda” come scrittura/testo di poco valore è molto usato dal Doni.

Bebbe : forse è forma del linguaggio infantile per indicare le pecore.

Scariotto : forma popolare per (Giuda) Iscariota.

in utriusque : deformazione popolare per “in utroque [iure]”, cioè in diritto romano e canonico.

- 6 **Iacob** : per sostituirsi al fratello Esaù, Giacobbe si coprì di pelli di capretto, ingannando così il padre cieco (Genesi 27.1 ss.).

- 7 **all’asino di Giosue** : allusione oscura, forse derivante da qualche detto popolare.

- 8 **membro di greco** : membro della comunità greca, o dei grecisti; ma “greco” può anche significare “taverna”.

zampa di bue... cordovani : cfr. “nerbo di bue”. Anche qui si gioca sull’ambiguità tra senso letterale: “abile a tirar cuoi di Cordova”, e il valore popolare di “cordovano” come “sciocco”.

- 10 **abrigliamenti** : interpreto in base all’attestazione arcaica col significato di “abbigliamento sontuoso”, ma potrebbe anche essere un derivato di “briglia”.

- 11 **Scàppati la mano** : intercalario cinquecentesco.

asa-basasa... : probabilmente una tiritera infantile, che combina i nomi dei re biblici Asa e Baasa con la figura proverbiale a Firenze di Nanni (Giovanni) cieco.

trovo scritto... farfalle : citazione dal Burchiello (sonetto: “Sermonando Ottaviano a i suo’ poeti”).

- 12 **in herbis...** : “in erba”, ma il resto della frase latina non è registrato.

mulierem... inveniet: nei proverbi biblici (31. 10) si legge: "Mulierem fortem quis invenit?" (La donna perfetta chi sa trovarla?).

gli desse: con soggetto sottinteso "il padre", ma potrebbe essere un refuso per "deste".

Platone... Burchiello: nell'edizione del 1552 si legge, correttamente, "Plutone", come recita appunto il Burchiello (di cui il Doni avrebbe pubblicato un'edizione commentata nel 1553), nel sonetto: "La violenta casa di Scorpione".

per pigliare il legno: il legno "santo" o guaiaco, che 13
era usato per decotti nella cura della sifilide (v. *Opere di P. Aretino e di A. F. Doni*, cit. sopra a n.2, p. 52 n.5).

i Salviani: famosi banchieri fiorentini.

lettera greca: non risulta che dalla tipografia del Doni 16
siano mai usciti altro che testi italiani e in un unico corsivo (v. A.F. Doni, *I marmi*, a c. di P. Fanfani, con la vita dell'autore scritta da S. Bongi, 2 voll., Firenze 1863 (p. XXVII nota 3).

Natale: il solo nome di battesimo non è risultato finora sufficiente per un'identificazione probabile. Si può tuttavia ricordare che un "Natale Viniziano", incisore per la stampa, sarà citato dal Doni nella seconda *Libreria* del 1557, come autore di un manuale manoscritto: *Del modo del tagliare i polzoni, del far le madri, & le forme, & giustar di tutte le sorti lettere*. Ma anche su questo Natale, nonché sulla sua opera, mancano notizie.

Una terza apparizione del nome, in questi anni e nello stesso campo di attività, è quella che si trova nei *Poemata* di Francesco Franchini, pubblicati a Roma nel 1553 col colophon: "Typis Ioannis Honorii Bibliotheca Vaticana instauratoris et Haeredum Natalis Veneti". Giovanni Onori, oltre che restauratore di libri per la Vaticana, fu grande calligrafo e disegnò i caratteri greci per quel commento di Eustazio voluto dal cardinale Cervini al quale allude il Doni poco sopra. Non è da escludere quindi che questo Natale incidesse caratteri su modelli forniti dall'Onori.

- 17 *un cavallo rosso* : la punizione del “cavallo” consisteva nel battere il sedere nudo di un piccolo discolo messo in groppa a un compagno ; “rosso” fino a farlo rosso?

pantofoloni : “pantofole” erano dette nel '500 delle calzature con alti rialzi.

tele di Levante : nel linguaggio furbesco il “Levante” è il furto, da “levare=rubare”.

d'oro in oro : cioè in effettive monete d'oro, non semplici unità di conto.

senza la rivolta : con in più “la rivolta”, che era la parte di tessuto che si rivoltava all'estremità della canna per misurare, e quindi risultava aggiunta alla lunghezza lineare.

- 18 *pecoril di Siena* : la prigione dove fu rinchiuso il Burchiello al tempo del suo esilio da Firenze, descritta nei sonetti : “Signori, in questa ferrea graticola” e “Lievitomi in su l'asse come il pane”.

- 19 *salvo la ragione del boia* : dove “ragione” significa “diritti” ; si confronti l'espressione : “salvo iure calculi”, clausola del linguaggio dei banditori d'asta (cfr. Charles Speroni, *Wellerismi tolti dai proverbi inediti di F. Serdonati*, “Folklore” (Napoli) IV, 1949, fasc. 1-2, pp. 12-31).

Una spia di Susanna : l'episodio biblico di “Susanna e i vecchioni” è tema ricorrente nella pittura del '500.

- 20 *in tutti* : penso sia errore per “in tutto”.



DAVIDE SCIUTO

LA FORTUNA DI DUE PITTORI BRESCIANI NEL SECOLO DEL TIZIANO

Secondo le testimonianze dei grandi scrittori d'arte del passato, tra il 1556 ed il 1559 operarono a Venezia due pittori bresciani molto abili nel dipingere prospettive, specialmente sui soffitti. Si chiamavano Cristoforo (1517 c./1575 c.) e Stefano (1524 c./1577) Rosa, due fratelli appartenenti ad una famiglia di modeste condizioni che, negli anni intorno al 1560, divennero molto famosi in territorio veneziano perché, a quel tempo, erano in grado, come pochi altri pittori, di far sembrare veri colonnati, cornicioni, intere balconate ed avevano una capacità eccezionale di disegnare e trattare il chiaroscuro¹.

¹ Per le notizie sulla figura artistica di Cristoforo e Stefano Rosa cfr. D. BARBARO, *La pratica della Prospettiva*, Venezia 1568, p.177; G. VASARI, *Le Vite* (testo della edizione Giustina), Novara 1567, pp.360 e ss.; C. SORTE, *Osservazioni della pittura* (Venezia 1580), in *Trattati d'arte del Cinquecento. Fra Manierismo e Controriforma*, vol. I, a cura di Paola Barocchi, Bari 1960; G. B. ARMENINI, *De' veri precetti della pittura*, Ravenna 1580 (ed. a cura di Marina Gorreri, Torino 1988), p.181; F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima*, Venezia 1581, pp.163-164; O. ROSSI *Elogi historici di bresciani illustri*, Brescia 1620, p.511; G. VIOLA ZANINI, *Dell'Architettura*, Padova 1629, libro I, p.24 e ss.; C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte*, Venezia 1648 (ed. a cura di Detlev Von Hadeln, Berlin 1914-1924), p.272; F. SCANNELLI, *Microcosmo della pittura*, Cesena 1657, p.84; M. BOSCHINI, *La carta del navigar pitoresco*, Venezia 1660, p.225; V. ZANETTI, *La chie-*

Nel nostro secolo l'unico studioso che si è preoccupato di indagare sulla figura dei due artisti bresciani è stato l'inglese Jurgen Schulz ed anche a lui va il merito di aver riesumato l'opera dei fratelli Rosa ². Della loro attività si conosce ben poco. Impararono il mestiere nella bottega del Romanino ma i segreti della prospettiva li appresero a Mantova, da Giulio Romano con cui collaborarono in occasione della decorazione di una sala nel castello dei Gonzaga, intorno al 1531 ³. Prima di giungere a Venezia è possibile che abbiano dipinto un soffitto anche nel Palazzo di Sassuolo di proprietà degli Estensi, opera di cui resta testimonianza soltanto nelle fonti scritte ⁴.

Quando i due fratelli giunsero nella città lagunare, Cristoforo, che era il maggiore non soltanto per l'età ma anche

sa della Madonna dell'Orto in Venezia, Venezia 1771, p.250; B. ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbliche Fabbriche di Brescia*, Brescia 1778, p.75 e ss.; L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia* Firenze 1795-96 (ed. a cura di Martino Capucci, Firenze 1970), p.117; G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, Venezia 1815, II, p.20 e ss.; P. BROGNOLI, *Nuova guida per la città di Brescia*, Brescia 1826, p.47; S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, pp.217 e 220; G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE, *Tiziano*, Firenze 1878, vol. II, p.264; L. PITTONI, *La Libreria di S. Marco*, Pistoia 1903, pp.37 e 100; R. BRATTI, *Notizie d'arte e di artisti*, Venezia 1915, p.43; G. FOGOLARI, *Mostra di Tiziano*, Venezia 1935, p.167; U. THIEME-BECKER, *Allgemeines lexicon der Bildenden Kunstler*, Leipzig 1947; J. SCHULZ, *A forgotten chapter in the early history of "Quadratura" painting: the fratelli Rosa*, in "The Burlington Magazine", CIII, p.90 e ss.; D. GIOSEFFI, *Tiepolo*, corso di storia dell'arte medievale e moderna, Università degli Studi di Trieste 1970-71, p.50; I. SJÖSTRÖM, *Quadratura-Studies in Italian ceiling painting*, Stoccolma 1978, pp.39 e 40; A. ZORZI, *La Libreria di S. Marco*, Milano 1987, p.161; F. VALCANOVER, *La "Sala d'Oro"*, in "F. M. R.", Milano giugno 1988, p.73; W. WOLTERS, *Il soffitto di S. Sebastiano*, in *Atti del Convegno veronesiano*, Venezia 1990; D. SCIUTO, *I Rosa a piazza S. Marco*, in "Critica d'Arte" n° 5/6, Firenze 1991, pp.57-62; B. RUPPRECHT, *Quadratura des Barock Lombardei und Süddeutschland: Ein Vergleich*, in "Arte Lombarda 98/99, Milano 1991, pp. 72-87.

² J. SCHULZ, *op. cit.*, pp. 90-102.

³ Ibidem.

⁴ Cfr. G. CAMPORI, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati estensi*, Modena 1855, p.412: "Rosa Cristoforo: bresciano pittore, ornò egregiamente, in compagnia de'suoi scolari, le volte di tre stanze del Palazzo di Sassuolo dipinte nello stile architettonico. Una di queste, trovandosi essere deperita, fu rifatta nel secolo scorso da Giorgio Magnanini di Coreggio".

per l'abilità nel dipingere ⁵, aveva circa quarant'anni e, senza dubbio, comprese l'importanza della situazione: gli avevano affidato la decorazione del soffitto di una chiesa appartenente ad un quartiere povero di Venezia, lontano da piazza S. Marco, eppure le sue invenzioni fecero scalpore al punto da conquistarsi il favore del Tiziano. Tre anni dopo, nel 1559 il famoso pittore veneziano invitò Cristoforo e Stefano, a decorare il soffitto dell'antica scuola di latino e greco che si trovava a piazza S. Marco, all'interno della Libreria sansoviniana ⁶ (Fig. 1). L'opera la completò lo stesso Tiziano con una tela, incorniciata in un ottagono, che rappresenta la dea della "Prospettiva", quasi a voler celebrare le virtù dei due disegnatori bresciani ⁷.

Dopo aver mostrato una grande abilità nel decorare il soffitto dell'antica scuola di piazza S. Marco, i due fratelli cominciarono a farsi valere nella pittura su tela, aiutando il Tiziano in alcuni dipinti dove venivano raffigurate finte architetture ⁸ (Fig. 2) ed in seguito gli fu anche affidata la decorazione di una stanza del palazzo Ducale ⁹. Il rapporto dei Rosa con il Tiziano divenne più che un'amicizia. Cristoforo si era addirittura imparentato con la famiglia del famoso pittore, avendo dato in moglie la propria figlia a Giacomo Vecellio ed, inoltre, i due artisti si conoscevano talmente bene che il figlio di Cristoforo, Pietro, fu preso come discepolo dal

⁵ Alcuni autori nominano per le opere di Venezia soltanto Cristoforo e riconoscono il ruolo secondario svolto da Stefano rispetto al fratello che, oltre a fargli da tutore, in quanto maggiore d'età, gli faceva anche da maestro. Cfr.: O. ROSSI, *op. cit.*, p.511; B. ZAMBONI, *op. cit.*, p.78 e ss.; J. SCHULZ, *op. cit.*, p.95.

⁶ G. VASARI, *op. cit.*, p.260 e ss.

⁷ Si è sempre ritenuto che la tela dipinta dal Tiziano, raffigurante una dea seduta su una nuvola con un rotolo di papiro che le scivola lungo il corpo ed uno specchio in mano, rappresenti la "Sapienza". In realtà si tratta della "Prospettiva", la stessa immagine raffigurata nella tomba di Sisto IV dal Pollaiuolo. Questo problema iconografico l'ho ampiamente trattato nell'ultimo capitolo della mia tesi di laurea intitolata "I Rosa a piazza S. Marco: tra scienza e magia", tesi discussa con il prof. Decio Gioseffi nel novembre del 1991 presso l'Università degli Studi di Trieste.

⁸ S. FENAROLI, *op. cit.*, pp.217-220.

⁹ J. SCHULZ, *op. cit.*, p.97.

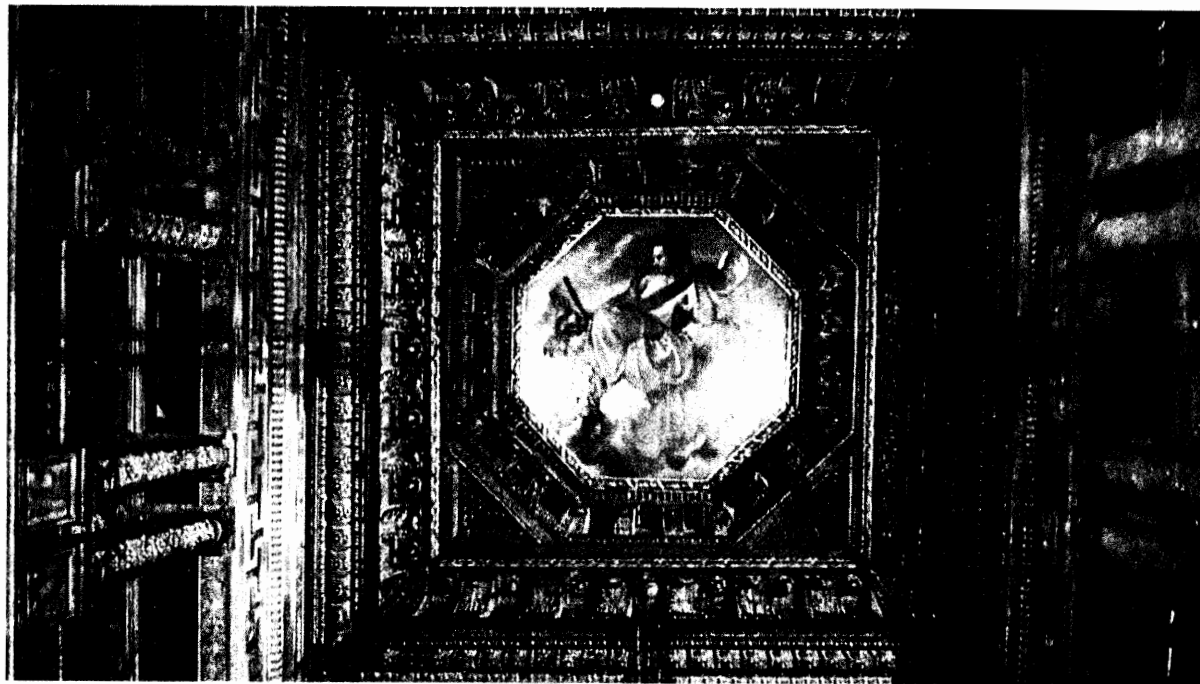


Figura 1 – Cristoforo e Stefano Rosa in collaborazione con Tiziano Vecellio, *La Prospettiva*, 1560. Venezia, soffitto nel vestibolo della Libreria del Sansovino.

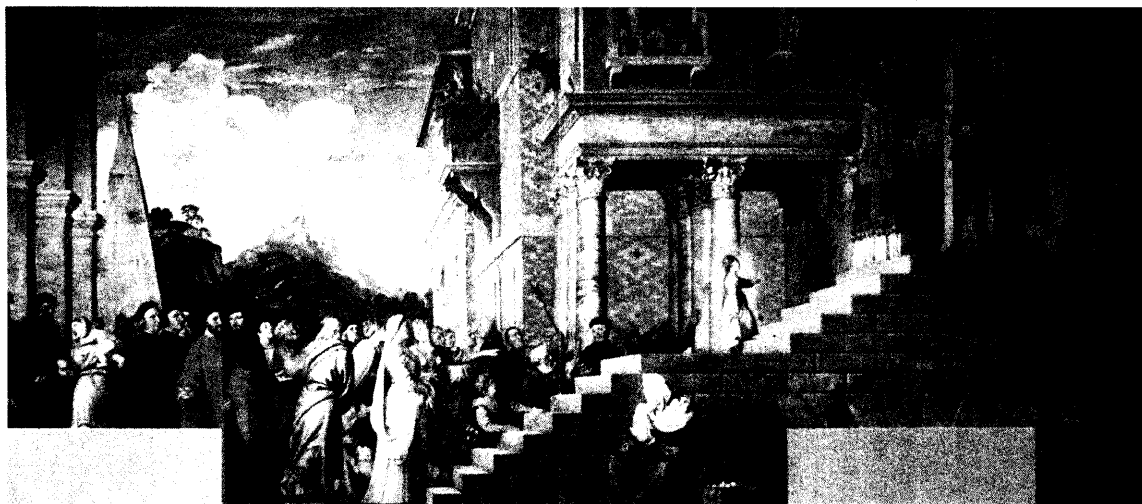


Figura 2 – Tiziano Vecellio, *La presentazione di Maria al tempio*, 1534-1538, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

maestro veneziano in rispetto del padre ¹⁰. Per merito di questo importante sodalizio artistico, la cittadinanza di Brescia poté vantare di possedere delle opere del celebre Tiziano, a cui, nel 1564, gli erano state commissionate tre tele, purtroppo perdute, per un soffitto del palazzo Comunale da decorare in collaborazione con i Rosa ¹¹.

Anche se la maggior parte delle opere dei due maestri di prospettiva sono scomparse, tuttavia si sono conservati i loro insegnamenti. A Brescia i Rosa fondarono la prima vera scuola per "quadraturisti" ¹² (pittori specializzati nella decorazione architettonica sui soffitti e sulle pareti delle stanze, dipinte in modo da creare spazi che, illusionisticamente, sembrano veri). I loro primi seguaci furono i bresciani Tommaso Sandrino, Faustino Moretti, Domenico Bruni e, più in generale, la tecnica pittorica dei Rosa ha rappresentato un modello per tutta la pittura di "sott'in su" dei secoli XVII e XVIII, dall'opera di Andrea Pozzo fino a quella di Gian Battista Tiepolo ¹³. Pertanto l'opera dei due bresciani va stimata quale raro esempio nella storia dell'arte in cui la quadratura si mostra come utile strumento di supporto all'architettura ¹⁴. I Rosa, considerati i teorici del quadraturismo, hanno codificato un genere pittorico capace di avere una funzione complementare all'architettura e, in un certo senso,

¹⁰ Cfr.: L. LANZI, *op. cit.*, p.117 e S. FENAROLI, *op. cit.*, p.219. Scrive il Fenaroli: "Pietro frequentava lo studio di Tiziano che, riscontrando nel valente giovanetto speciali attitudini all'arte, ben presto gli si affezionò e, al dire di alcuni scrittori, lo volle anche tenere alla Cresima".

¹¹ Cfr.: G. VASARI, *op. cit.*, pp.360 e ss.; FENAROLI, *op. cit.*, p.219; ZAMBONI, *op. cit.*, pp.75 e ss.

¹² J. SCHULZ, *op. cit.*, p.97.

¹³ Per la conoscenza della storia del quadraturismo si veda in particolare J. SJÖSTRÖM, *op. cit.*, p. 26 *et alibi*.

¹⁴ L. PITTONI, *op. cit.*, p. 37. La Pittoni ha pubblicato una scrittura dei Procuratori in cui si fa riferimento al soffitto dipinto dai fratelli Rosa: "1559 a di 9 Sett. In proc.tia de sup.a.

Se dichiara per la presente scrittura qualmente li Charissimi Sigg. Antonio Capello et n. Zuane de Lezze Dign.mi Procuratori et Cassieri della Proc.tia sono rimasti d'accordo con Maestro Cristoforo di rosi cittadino di Brescia pittore il quale al presente dipinge il soffittato et cornisioni del vestibolo della libreria, che finita che aveva detta opera quella debba essere venuta et stimata per Dm.o Jacopo Sansuin, et Dm.o Titiano pittore....."

hanno inventato il mestiere del “quadraturista”, figura intermedia tra il decoratore, esperto a rifinire cornici, a sistemare gli stucchi, a riquadrare i soffitti, e il pittore, una sorta di “mago” capace di creare illusionismi che dovevano esercitare una forte impressione visiva sugli uomini del Cinquecento. Nel Seicento e nel Settecento, invece, furono chiamati “quadraturisti” quei pittori che dipingevano figure e finte architetture sui “cieli” delle stanze con grande fantasia come Andrea Pozzo, Angelo Michele Colonna o Agostino Mitelli. Ma, per quanto riguarda l’opera di questi abili artisti, le invenzioni prospettiche si stemperavano dinanzi ai virtuosismi pittorici e l’idea dei due fratelli bresciani di una pittura basata esclusivamente su leggi e principi geometrici, su attenti calcoli proporzionali, scompariva, sopraffatta dalle fantasie barocche (Fig. 3). La “magia” dei due fratelli bresciani nasceva dall’attento studio dei trattati di prospettiva¹⁵ ed, in tal senso, i Rosa vanno considerati degli “scienziati” che inventarono un sistema prospettico fino ad allora impensabile (Fig. 4): l’osservatore dell’opera dipinta sul soffitto ha l’illusione che la stanza dove egli si trova sia molto più alta, non soltanto stando fermo in punto prefissato a guardare, ma anche muovendosi lungo un asse stabilito. Così avviene nella Libreria del Sansovino allorquando il visitatore, dovendo passare dal vestibolo alla sala principale e volgendo lo sguardo verso l’alto, non si accorge che il binato, la balaustra che gira tutt’intorno sopra la sua testa e le colonne incastrate negli angoli sono finti¹⁶ (Fig. 5). Per ottenere simili risultati era necessario, oltre a un disegno estremamente preciso, anche un modo eccezionale di trattare le ombre¹⁷. Osservando la finta loggia nella Libreria di S. Marco, nello spazio illusorio che si interpone fra le colonne binate e la porta dipinta sulla parete, si vedono fasce scure, come se realmente quelle colonne finte impedissero alla luce di penetrare (Fig. 6).

¹⁵ Le qualità di prospettici dei fratelli Rosa sono state ben evidenziate dal Viola Zanini nel suo trattato “Dell’Architettura” del 1629 dove viene spiegata, con significative illustrazioni, la tecnica praticata dai due bresciani.

¹⁶ D. SCIUTO, *op. cit.*, pp. 57-62.

¹⁷ D. BARBARO, *op. cit.*, p. 177.

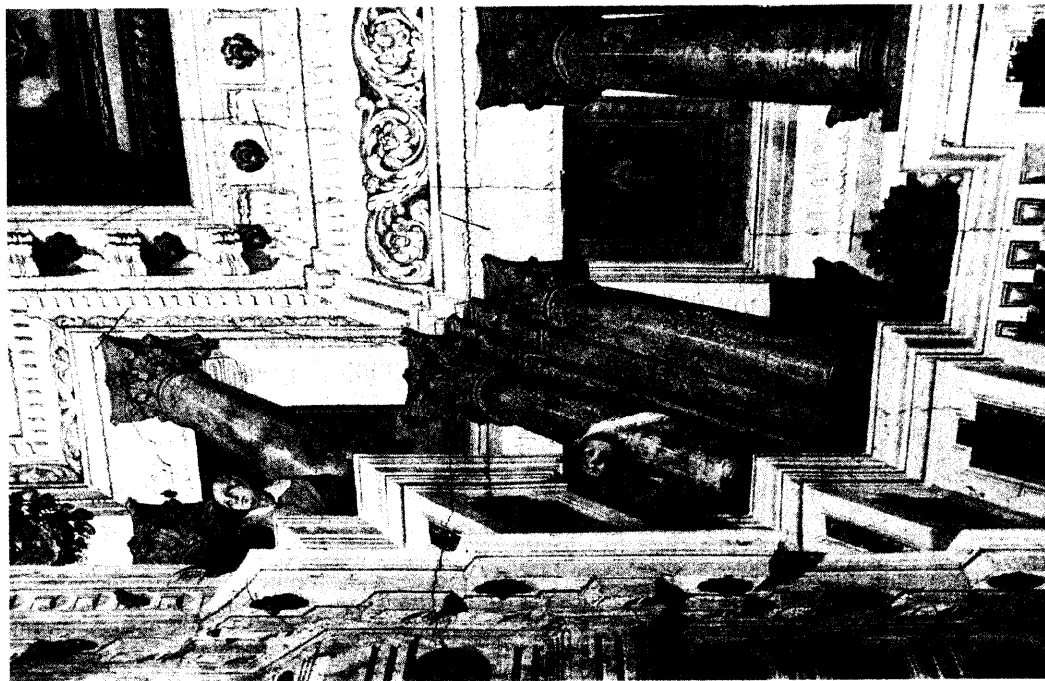


Figura 3 – Dentone e Angelo Michele Colonna, *decorazione del soffitto della Loggia dell'Aurelio* (XVII sec.), Bologna, Villa Malvezzi.

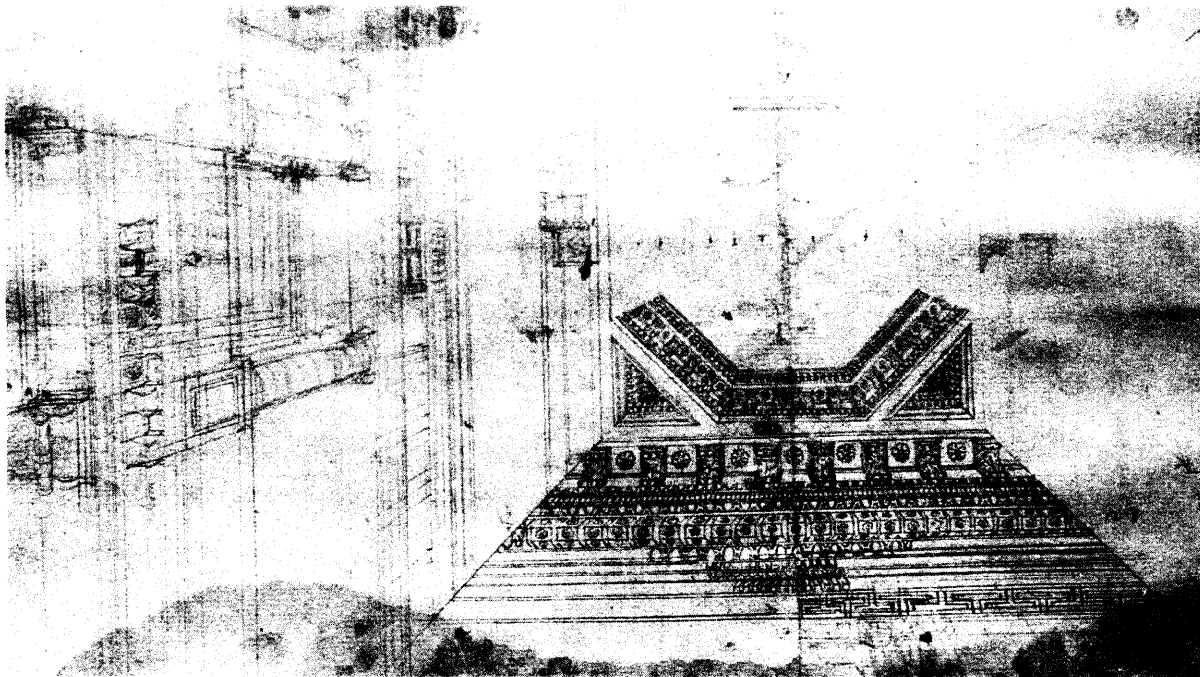


Figura 4 – Antonio Gaspari, *rilievo (XVII sec.) della decorazione del soffitto nel vestibolo della Libreria di S. Marco*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr.

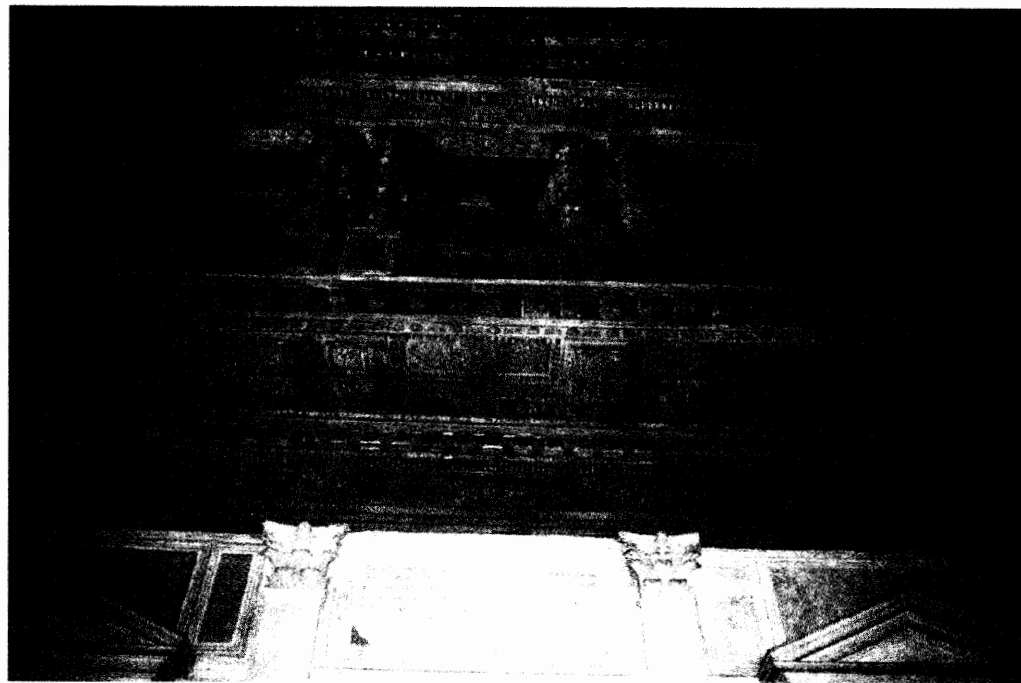


Figura 5 – Cristoforo e Stefano Rosa. *Decorazione pittorica del soffitto* (part. fig. 1). Venezia, vestibolo della Libreria sansoviniana.

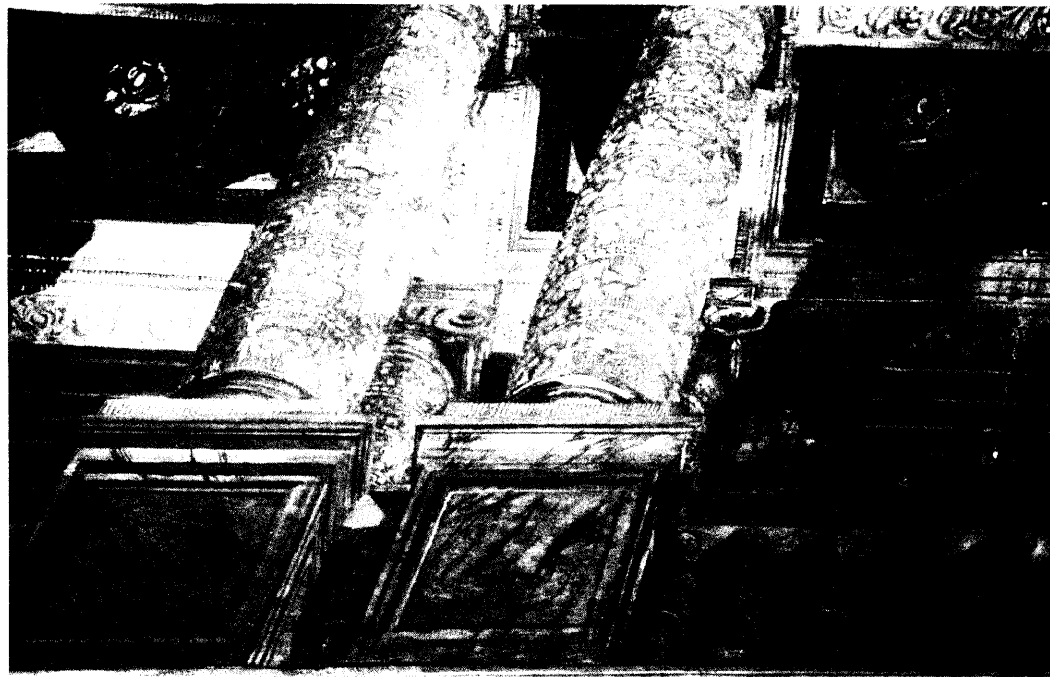


Figura 6 – Cristoforo e Stefano Rosa, *Decorazione pittorica del soffitto* (part. fig. 1). Venezia, vestibolo della Libreria sansoviniana.

Negli anni in cui il Sansovino tentava di far rinascere urbanisticamente Venezia rivestendola delle antiche forme classiche, mentre il Palladio, a Vicenza, si sforzava di progettare edifici capaci di evocare l'armonia, la simmetria e la bellezza dell'architettura romana, i fratelli Rosa, a Brescia, mostravano gli artifici della pittura classica che, come pensava Platone, tanto è più valida quanto più riesce ad imitare le cose vive, ad avvicinarsi alla realtà, permettendo all'uomo di "sfidare" amichevolmente la natura con l'applicazione delle stesse leggi che la regolano¹⁸. Questo modo di intendere la pittura è chiaramente espresso nell'opera veneziana dei fratelli Rosa. La finta loggia nella Libreria del Sansovino è stata dipinta sul soffitto di una piccola sala che doveva essere ornata in modo tale da poter rappresentare la degna sede di una scuola di latino e greco, dove gli umanisti più rinomati del tempo istruivano i figli della nobiltà veneziana¹⁹ (Fig. 7). Per ornare le pareti, erano state commissionate delle tele anche al Tintoretto che rappresentò alcuni Procura-

¹⁸ Scrive il Viola Zanini (ZANINI, *op. cit.*, p.31): "A tal proposito si legge che Zeusi pittore ingannò gli uccelli con l'uva dipinta. Et l'istesso Zeusi fu ancor lui ingannato da Parrasio pittore con un velo, sopra una figura, tanto artificiosamente dipinto che pareva cosa reale e non finta. Viene ancora la imitazione di pittura lodata da Platone, dove dice l'opera di pittura è come cosa viva, e se qualche d'uno a lei dirà qualche parola, quella non li darà altra risposta, quasi come se si vergognasse".

¹⁹ N. IVANOFF, *La Libreria marciana*, in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", Firenze 1968, p.41. Scrive l'Ivanoff: "Assieme alla Biblioteca venne anche trasferita nella Libreria la cosiddetta Scuola dei nobili, o Scuola presso la Cancelleria di S. Marco, cioè i corsi di lingua greca e latina impartiti ai giovani patrizi dai più rinomati umanisti a Venezia. Le origini di tale scuola risalgono agli inizi del Quattrocento allorché la Serenissima non aveva ancora esteso il suo dominio sulla terraferma e non esisteva ancora l'obbligo di studiare a Padova. Era una Scuola dell'*humanitas* in opposizione a quella di Rialto, ove si insegnavano la Logica, la Filosofia e le Matematiche. La prima rappresentava quindi la nuova dottrina dell'umanesimo di fronte all'indirizzo scientifico averroistico medievale... A Venezia il greco era parlato correntemente dall'aristocrazia... non dobbiamo meravigliarci se, agli inizi del Cinquecento, Venezia diventa il più importante focolaio di studi ellenistici in Europa. La *Sala dei Lettori* fu usata anche da Bernardino Tasso, padre di Torquato per le riunioni dell'Accademia della Fama da lui fondata al fine di pubblicare classici greci e latini".



Figura 7 – Antisala o Vestibolo della Libreria del Sansovino. Venezia, piazza S. Marco.

tori ed i Filosofi ²⁰. La decorazione ed i quadri creati per la scuola dovevano richiamare l'arte antica e nulla, meglio delle finte colonne dei fratelli Rosa, poteva soddisfare questo bisogno: gli scolari, volgendo lo sguardo verso l'alto, mentre stavano seduti sui loro banchi, venivano attratti dallo splendore della doratura che impreziosiva le colonne dipinte adorne di palmette greche, spire, rosette fasciate da filamenti erborei, triglifi alternati a "bottoni" a forma di fiore, nastri intrecciati sulle mensole, tutti motivi ornamentali presenti anche nella decorazione architettonica dell'acropoli ateniese ²¹. Tiziano Vecellio, invece, al centro del soffitto dell'anti-

²⁰ G. LORENZETTI, *Di un disperso ciclo pittorico cinquecentesco nel Vestibolo della Libreria di S. Marco di Venezia*, Estratto dagli "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Anno Accademico 1942-43, tomo CII, parte II, pp.419-70.

²¹ A. SPELTZ, *Das Farbige Ornament-Allerhistorischen Stile*, Leipzig 1914.

ca Scuola, volle dipingere una donna, seduta su una nuvola con un rotolo di pergamena ed uno specchio in mano, raffigurandola insieme ad un bambino che cerca di protendersi verso il suo grembo. Questa figura femminile fu rappresentata dal Tiziano in modo da conferirle, attraverso il particolare della veste rigonfia come una nuvola, il seno scoperto ed i tratti angelici del volto, una bellezza ed una soavità divine²² (Fig. 8). La dea, attorniata dalla finta loggia dipinta dai Rosa, rappresenta la "Prospettiva".

La scelta iconografica del maestro veneziano, in accordo con i due bresciani, non soltanto si dimostrò consona alle esigenze educative di coloro che avrebbero frequentato la Libreria con l'annessa scuola, ma anche significativa per comprendere quanto fosse grande l'ammirazione per la pittura classica da parte degli artisti veneziani della seconda metà del Cinquecento. A tal proposito il Viola Zanini (1575-c. 1631), architetto padovano che descrisse attentamente nel "De Architectura" la decorazione del soffitto dell'antica scuola di S. Marco²³, dopo aver trattato degli espedienti tecnici usati dai due bresciani, fece un'importante considerazione di carattere estetico²⁴: "Si legge che, presso gli antichi, la pittura era tenuta in tanta stima e rispetto da volere che i fanciulli nobili nelle scuole si adoperassero nella pittura come in cosa onesta e necessaria, accolta nel primo grado delle Arti Liberali; inoltre un pubblico editto vietò che fosse insegnata ai servi. Se la pittura viene ricevuta nelle Arti Liberali lo stesso si può dire della Scultura e dell'Architettura che sono sorelle e figlie di un solo padre quale è il disegno... La pittura si ritiene simile alla poesia e da ciò Sesto Empirico per sentenza di Simonide definisce la pittura una poesia che tace e la poesia una pittura che parla".

Come fece intendere anche Giuseppe Viola Zanini, l'opera del Tiziano, realizzata in collaborazione con i fratelli Ro-

²² Vedi nota 7. Inoltre scrive il Fogolari (FOGOLARI, *op. cit.*, p.167): "Il Rosa in un contratto del 1560, aveva assunto di dipingere anche il centro; ma sembra che il Tiziano chiamato ad esaminare il lavoro di quel maestro, sentisse che quella prima sala non poteva mancare di un ornamento cospicuo...".

²³ VIOLA ZANINI, *op. cit.*, p.24 e ss.

²⁴ Ibidem p.31.



Figura 8 – Tiziano Vecellio, *La dea della Prospettiva*, 1560, Venezia, vestibolo della Libreria di S. Marco.

sa, rappresentava qualcosa di più di una preziosa decorazione per il soffitto di una sala. Essa nasceva dalla volontà di lasciare un esempio visibile ai giovani patrizi veneziani del valore che aveva l'arte classica. La dea dipinta nell'ottagono, attorniata dalla finta loggia, si poneva al culmine di un ciclo decorativo iniziato nel 1556 all'interno della "Sala d'Oro", sede della Biblioteca, adiacente all'antica scuola di latino e greco ²⁵ (Fig. 9). Per la realizzazione di questo ciclo

²⁵ F. VALCANOVER, *op. cit.*, pp. 72-88.



Figura 9 – La Sala d'Oro, 1537-1560. Venezia, Libreria di S. Marco.

pittorico il Tiziano ed il Sansovino indissero un concorso rivolto a giovani artisti. I concorrenti (Giovanni De Mio, Giuseppe Porta, Battista Franco, Giulio Licinio, Paolo Veronese, Andrea Meldolla, Battista Zelotti) crearono per la volta dell'antica Libreria alcuni tondi che costituiscono uno degli esempi più significativi del "manierismo veneto". In quella occasione Paolo Veronese fu proclamato vincitore (Fig. 10),



Figura 10 – Paolo Veronese, “La Musica”, 1557. Venezia, “Sala d’Oro” della Libreria di S. Marco.

ma tutti i partecipanti, qualche anno dopo il loro intervento nella Libreria di piazza S. Marco, divennero famosissimi in territorio veneziano, anche grazie agli insegnamenti della “Prospettiva”.

Un doveroso ringraziamento va al prof. Decio Gioseffi per i preziosi suggerimenti forniti nel corso del lavoro di ricerca. Si ringraziano, altresì, il prof. Gaetano Panazza, il prof. Sergio Tavano e la dott.ssa Silvia Rutter.



RUGGERO RADICI

QUATTRO INVENTARI DI LIBRAI BRESCIANI DEL '600

Ringrazio il dott. Gaetano Panazza e l'Ateneo di Brescia, che mi hanno permesso di essere qui a presentarvi quelli che credo possano essere validi documenti per la storia del commercio librario a Brescia nel Seicento, e in genere per la storia del libro e della stampa bresciana. Si tratta di quattro inventari di libreria redatti nel volgere di un venticinquennio, dal 1622 al 1648. Ebbi modo di rinvenirli all'Archivio di Stato di Brescia, nel fondo Notarile di Brescia, assieme ad una considerevolissima mole di altri documenti sulla stampa a Brescia fra '500 e '600. Anzitutto qualche cifra tecnica varrà a caratterizzarli meglio. Il primo inventario è datato 1621 e, dei quattro, è l'unico di librai non bresciani, trattandosi degli eredi di Melchiorre Scotto a Venezia. Le ragioni che giustificano il suo inserimento nella serie sono due: la prima, più estrinseca, risiede nel fatto che possiamo considerarla una libreria bresciana per adozione, visto che viene venduta in toto ad uno dei più capaci tipografi-librai bresciani, Bartolomeo Fontana, per un prezzo complessivo di oltre 55.000 £ di piccoli veneziane. La seconda ragione, più sostanziale, è che la presenza di questo inventario permetterà di istituire, pressoché nel medesimo volgere di anni, confronti assai interessanti fra qualità e assortimento di titoli di magazzino posseduti da un buon editore veneziano e le corrispondenti carat-

teristiche delle librerie bresciane. Questo primo inventario dunque consta di più di 1.000 titoli per circa 13.000 esemplari complessivi. Assai più limitate come assortimento di titoli (solo 174) risultano le dimensioni del magazzino di Giacinto Turlini, censito nel 1638, che era però piuttosto fornito di esemplari totali, presenti in numero di quasi 19.000. Si passa poi al 1641 con il terzo inventario del negozio di Francesco Tebaldini, provvisto di 1.000 titoli e 14.000 esemplari totali. E si chiude infine nel 1648 con la stessa famiglia che aveva acquistato la libreria dello Scotto nella persona di Vincenzo Fontana, che alla sua morte lascia agli eredi 10.000 esemplari distribuiti su ben 1.500 titoli. Come si può ben vedere dalle date, abbiamo raggruppati nei dieci anni che vanno dal 1638 al 1648 i tre inventari di librerie bresciane, cosa che rende ancora più omogeneo e stimolante il loro confronto interno e il confronto reciproco con il primo inventario veneziano.

Prima di fare qualche breve osservazione specifica sulle modalità di redazione degli inventari e sulla qualità delle edizioni in essi riportate, vorrei brevemente soffermarmi a qualche considerazione a proposito dell'utilità di una loro consultazione e dei campi disciplinari che potrebbero essere interessati ad un uso corretto di un tale tipo di fonte documentaria. Anzitutto un'attenzione particolare andrà necessariamente puntata sull'ambito cronologico che fa da sfondo alle vicende e alle realtà di cui questi documenti ci parlano: il Seicento, questo secolo per certi versi così affascinante e per altri singolarmente poco studiato, anche se mi pare francamente che codesta lamentazione per la disattenzione della storiografia nei confronti del secolo del barocco e delle sue manifestazioni storiche, politiche, letterarie e, perché no, tipografiche sia ormai poco più di un luogo comune. E questo vale *a fortiori* quando si entri nel merito dello stato degli studi sulla tipografia bresciana secentesca, che può ormai contare su almeno due sicuri strumenti di indagine: ci riferiamo al catalogo delle seicentine dello Spini e al lavoro di scavo archivistico sulla stampa bresciana del '600 e '700 del Vaglia, che offrono agli studiosi salde basi da cui partire per i necessari, auspicabilissimi approfondimenti. Ma a parte queste considerazioni, un altro mi sembra l'elemento che rafforza la convinzione dell'importanza di un'analisi serrata degli

inventari di questo periodo, un elemento certo più spiccatamente bibliografico. Proprio il libro del Seicento, infatti, che da un lato vede drasticamente ridursi la qualità di stampa, dall'altro conosce uno straordinario sviluppo in senso quantitativo, un vero e proprio boom produttivo che innesci nuovi meccanismi di fruizione e nuovi slittamenti di funzione del libro. L'aumento della produzione libraria e l'allargamento del pubblico dei lettori, cioè le due sostanziali novità del periodo, sul piano socio-culturale, nell'ambito della storia del libro, producono una situazione in cui si stampa, con minore impegno tipografico, una maggiore quantità di libri, nei quali la società italiana secentesca, esteriormente molto compatta, cristallizza il proprio vissuto mondano e la propria sostanziale omogeneità culturale. Ebbene, di tutti questi fattori e cambiamenti, qui sbrigativamente enumerati, e di molti altri ancora, credo possano essere specchio fedele, se correttamente interrogati e valutati, questi inventari, alcuni dei quali veramente ben assortiti. Essi ci possono fornire un'idea abbastanza precisa della potenziale capacità di lettura di una città come Brescia che, pur avendo in campo tipografico una tradizione fra le più illustri, non era mai stata in grado di guadagnarsi una credibilità o di dotarsi di istituzioni che ne facessero polo di aggregazione culturale extracittadina. Per giungere a questo traguardo, per dare cioè misure significative dei gusti e delle richieste di cultura e di lettura del pubblico bresciano, sarà necessario sviluppare un'analisi, che ancora manca, di un altro fattore importante per la determinazione dell'effettivo peso documentario di queste testimonianze. Andrebbe cioè definito meglio il bacino di utenza che le tipografie bresciane andavano a soddisfare, e con esso i rapporti nel campo del commercio librario che in questo periodo intercorrevano non solo fra Brescia e Venezia, ma anche fra Brescia e Milano. Non va infatti dimenticato che la nostra città, pur facendo politicamente e giuridicamente parte del territorio soggetto alla Serenissima, manteneva strettissimi contatti con Milano e in special modo con il suo Arcivescovado, sotto la cui giurisdizione cadevano le diocesi venete di Bergamo, Crema e appunto Brescia. In attesa dunque che venga tracciato un esauriente quadro di questi rapporti, un primo parzialissimo riscontro ci può venire da una aggregazione di dati ricavata da questi quattro inventari.

La cifra approssimativa, e certo sottostimata, del numero di titoli reperibili sul mercato bresciano in questi anni si aggira sui 2.000, per un totale di 56.000 esemplari (cifra questa ultima reale). Ora, considerando che dimensioni almeno pari a quelle descritte dovevano avere le librerie di altre gloriose famiglie di tipografi quali i Britannico o i Da Sabbio, e considerando altresì sicuramente più ingenti le giacenze di magazzino su cui potevano contare librai che avevano già dato prova di grandi doti imprenditoriali fin dall'ultimo scorcio del XVI secolo, come i Marchetti e i Bozzola, non vi è chi non veda quanto vitale e produttiva fosse l'organizzazione del commercio librario a Brescia in questo periodo. Fin qui ci soccorrono le cifre, in un primo esame quantitativo suscettibile di approfondimenti. Risposte più significative a domande più interessanti e più "forti" dal punto di vista bibliografico vanno cercate ovviamente in un'analisi qualitativa di questi cataloghi. "Quali libri erano disponibili per il pubblico bresciano del primo '600?" Oppure, che è lo stesso quesito formulato dall'angolazione opposta, quella del lettore: "Quali libri richiedeva il popolo dei lettori bresciani di quella epoca? A quali titoli e tipologie librerie era attento il mercato?" E l'ulteriore domanda, resa possibile dal ritrovamento dell'inventario veneziano: "Quali erano le coincidenze fra i gusti e le necessità dei lettori bresciani e quelli veneziani? E quali le differenze, che ci aspetteremmo forti e significative?". Come si vede, quesiti e problemi impegnativi, per la cui risoluzione non sarà forse sufficiente l'esame di questi inventari, quanto lo è stato invece per la loro impostazione.

Ma altri campi disciplinari possono essere interessati a questi cataloghi e più numerose notizie essi possono offrire agli studiosi. Anzitutto ricorderemo l'applicazione, per così dire, più campanilistica, di respiro locale: ci riferiamo alla conoscenza e alla determinazione dell'attività dei proprietari delle librerie. I Fontana, i Tebaldini, i Turlini e i veneziani Scotto, tutti librai e contestualmente editori e tipografi, come a questa altezza cronologica è ancora usuale, e sarà fino ad Ottocento inoltrato, in questi documenti aprono uno squarcio sulle proprie attività: i libri posseduti, la loro varietà, il loro numero, in qualche caso il loro valore commerciale formano un quadro esauriente dell'effettivo peso culturale del-

le loro tipografie e di quello commerciale delle rispettive imprese. Esiste inoltre la possibilità, in alcuni casi, sulla base di un confronto fra inventari di libreria e il catalogo delle seicentine dello Spini (che ricordiamo essere basato su ricerche complete in tutte le più importanti biblioteche lombarde) di determinare il rapporto fra le edizioni superstiti e giunte fino a noi di un tipografo e le edizioni effettivamente tirate dai suoi torchi ; rapporto che ci dobbiamo aspettare sconsolatamente favorevole a queste ultime, essendo assai alto il grado di dispersione e perdita dei testi antichi.

Ovviamente la storia del commercio librario dovrà mostrare interesse per questi documenti, che permetteranno approfondimenti sullo studio del prezzo del libro, sia in senso assoluto, come valore di un prodotto destinato appunto al commercio, sia se messo in relazione con il formato, il titolo, l'edizione particolarmente curata, ecc.

Altrettanto interessati saranno gli ambiti disciplinari della storia del libro e della letteratura, anche se in questi settori le informazioni che vorremmo conoscere sono molto più numerose di quelle che effettivamente possiamo ricavare, giacché è di fatto quasi impossibile risalire ad edizioni precise, a causa della mancanza delle indicazioni del tipografo e dell'anno di edizione di tutti i titoli ricordati, mancanza d'altro canto più che ovvia visti gli scopi e la destinazione degli inventari, di accertamento patrimoniale per vendite o successioni ereditarie. Ed è altresì difficile, in più di un caso, risalire addirittura all'opera, cioè al titolo o all'autore : si tratta di testi sfuggiti alle rade maglie della conservazione, e quindi perduti per sempre (o nella migliore delle ipotesi da ritrovare in qualche fondo non ancora catalogato), o titoli non individuabili a causa o di un'avventurosa trascrizione o della grafia illeggibile dell'estensore, che fra parentesi ricorderemo essere in un solo caso un professionista della stampa, e cioè G. B. Gromi che registra i titoli della libreria di Vincenzo Fontana.

Passiamo dunque a vedere più da vicino questi documenti. La serie si apre nel 1622, come detto, con la libreria veneziana di Melchiorre Scotto venduta a Bartolomeo Fontana. Ricordiamo che gli Scotto sono importanti tipografi originari di Monza che si stabiliscono a Venezia già dalla fine del XV seco-

lo e si specializzano, nel '600, nell'editoria musicale, di cui peraltro non rimane traccia nell'inventario. È questo l'elenco più curato, e quello che contiene il maggior numero di informazioni. Redatto in ordine alfabetico (la parola d'accesso è generalmente l'autore e in qualche caso il titolo), esso registra quantità di esemplari, autore, titolo abbreviato, formato, prezzo unitario e prezzo totale. La qualità dell'assortimento è certamente fra le migliori. Una breve panoramica consente di registrare una buona quantità di testi giuridici, filosofici e teologici, che formano il nerbo degli inventari di un certo spessore, in questo periodo. La specificità di questa raccolta, rispetto alle altre tre, risiede nella ricchezza di testi letterari. Oltre ad una nutrita schiera di autori classici latini e greci, troviamo, fra gli altri, il Boccaccio col Decameron purgato dal Salviati, il Dante della Crusca (non è un autore facile da trovare nel '600), poi il Tasso, presente con la Liberata e la Conquistata, l'Apologia, le Rime, le Lacrime della vergine e i Discorsi Poetici, poi ancora Ariosto, Sannazaro, Bembo, Valla, Dolce, Chiabrera e molti altri. Buona anche la dotazione di testi teatrali, con opere di Bibbiena, Salviati, Gelli, Glisenti, Alessandro Piccolomini; epistolari di Marino, Martello, Caro, Tolomei; rime di Della Casa, Marino, Laura Gonzaga e Laura Terracina. Il resto è formato da testi di storia, architettura, anatomia, chirurgia e medicina, astronomia arte militare, agricoltura; tutti testi le cui importanza e significatività andranno valutate accuratamente in un secondo momento. Completano la raccolta veramente interessante testi più popolari, i cui numero e varietà sono però inferiori a quelli di altri inventari: uffici, vite di santi, pratiche di coscienza, dizionari e grammatiche, antidotari, Bibbie, *Artes Moriendi*, confessionari, in sostanza tutto quell'apparato di lettura popolare che costituiva per ogni commerciante una tipologia libraria che assicurava un assai agevole smercio e un sicuro guadagno, di contro ad una bassissima esposizione finanziaria iniziale. Appare quindi chiara, anche da questa confusa e parziale enumerazione, l'ottima qualità del magazzino dello Scotto, provvisto di tutti i titoli utili a soddisfare le necessità del lettore più esigente e di quello occasionale. A completare queste impressioni concorre un manipolo di libri che sono denominati "forestieri" e non fanno parte del contratto di vendita. Sono testi di storia (Claverio), classici commentati (Virgilio del Servio, Svetonio, Eu-

ripide, Cicerone, Plinio), diritto civile e canonico. Troviamo anche nomi non banali come Hugh O'Donnell e Giusto Lipsio.

Tutt'altre caratteristiche troviamo nel secondo inventario di Giacinto Turlini, che già dalle cifre (meno di 200 titoli per 19.000 esemplari) mostra né più né meno di essere un catalogo di magazzino di stamperia. Dei testi vengono indicati titolo, autore (non sempre), numero di esemplari, raramente il formato, e infine il prezzo unitario. Pochissimi i titoli dunque, e quasi nessuna sorpresa sul loro valore: siamo di fronte a un magazzino di opere di prontissimo smercio di Rossi e Neri (come allora si chiamavano correntemente i libri liturgici, mesnali, rituali, diurni, ecc.), di testi per la scuola (molte grammatiche, numerose edizioni di classici che dobbiamo supporre scolastiche), per la preparazione e per l'esercizio pastorale del clero, nonché naturalmente i consueti testi devozionali. Quasi assenti i testi letterari; troviamo anche qualche titolo meno scontato, come la *Geografia* di Tolomeo e il *Libro delle Donne Veneziane* di Niccolò Franco con incisioni in rame, libri che infatti sono menzionati fuori catalogo. Potrebbe essere in questo caso interessante fare il confronto sopra suggerito fra le edizioni dei Turlini effettivamente giunte fino a noi, sulla base dello spoglio del catalogo dello Spini, e quelle da loro stampate a tutto il marzo 1638, riconoscibili dall'alto numero di esemplari presenti, mentre ai titoli di cui sono censiti pochi esemplari non potremmo attribuire edizioni sicure e tipografi certi, in mancanza di ulteriori dati bibliografici. Conclude l'inventario un interessantissimo elenco assai particolareggiato della carta che Giacinto, come tutti i suoi colleghi, vendeva nel negozio: la precisione delle enumerazioni di quantità e delle denominazioni dei vari tipi e formati potrà interessare qualche studioso del commercio cartario e forse fornire nuovi dati a chi si occupa, all'interno della analisi bibliologica, dello studio della carta e dei formati di stampa.

Arriviamo così al terzo inventario della libreria di Francesco Tebaldini, redatto dal notaio Amigoni Francesco contestualmente agli altri beni mobili del defunto tipografo. L'estensore dell'elenco non pare avere molta familiarità col mondo dei libri, a giudicare dalla trascrizione frettolosa e inesatta di autori, titoli e numero di esemplari, che sono i soli dati riportati. L'inventario procede per ubicazione dei libri.

I Tebaldini possedevano un magazzino a S. Agata, provvisto di pochissimi titoli scelti fra i più commerciabili, ma di ben 8.000 esemplari; inoltre possedevano un magazzino anche nella propria abitazione, dove erano stipati 3.000 libri distribuiti su più di 200 titoli; e infine c'era la bottega, che ovviamente risulta essere la più ricca di titoli, con più di 700. Le differenze rispetto al tipo di assortimento verificato nel primo inventario sono notevoli: scompaiono il teatro, gli epistolari, le rime e le scienze, restano ben rappresentati i classici latini e, per certi versi, la storia. Permane forte la base giuridica, teologica e filosofica che faceva capo, quest'ultima, allo Studio Universitario di Padova, con opere di filosofi più che canonici come Aristotele e Avicenna e professori del calibro di Piccolomini, Zabarella, Paolo Veneto. Anche qui non mancano testi letterari, maggiormente orientati però verso il '500 e l'attualità: Boccacini, Garzoni, Zucchi, Pona, e persino John Barclay con il fortunatissimo romanzo storico a chiave *Argenis*. Se possiamo anche qui azzardare un'interpretazione, la specificità di questo inventario, che nel contempo vale anche a caratterizzarne il livello culturale di più basso profilo rispetto a quello veneziano, risiede nella congerie delle pubblicazioni popolari, per la stragrande maggioranza di argomento religioso, e di testi per la formazione e l'aggiornamento professionale del clero regolare e secolare. Ad essi affiancate troviamo, a frugare nella fiorente trattatistica volgare, anche alcune curiosità librarie: trattati sul duello, sulla mercatura e sulla partita doppia, sul modo di imbrigliare i cavalli, sull'arte di cavalcare (c'è anche un trattato sul debito del cavallo), sul gioco degli scacchi, oltre ai più comuni e sinistri *Compendium* e *Malleus Maleficarum* e il *Tractatus de Arte Exorsistica*, nonché il consueto *Index Librorum Prohibitorum et Expurgandorum* che, ricordiamo, doveva obbligatoriamente trovar posto sugli scaffali di ogni libraio.

E arriviamo dunque all'ultimo interessantissimo inventario che chiude la serie nel segno di Vincenzo Fontana, che lascia agli eredi una libreria fornitissima di 10.000 esemplari e ben 1.500 titoli registrati dallo stampatore e libraio G. B. Gromi, che annota solo quantità, autore, titolo e formato. È impossibile dar conto della varietà del catalogo, che comunque copre con sicurezza gran parte delle tipologie librarie per

cui vi era sbocco commerciale. Di gran peso specifico è la parte letteraria, con ben due Dante (in 16° e in 8°), un Omero (caso unico), uno Jacopone e moltissimi altri autori più o meno importanti del '5-'600 italiano. Imponente risulta essere l'apparato filosofico-teologico, che prevede fra l'altro una raccolta completa delle opere di S. Tommaso, così come quello storico-giuridico. Assai interessante è l'assortimento di testi di medicina e anatomia: Valesio, Guarinoni, Mercuriale, Pinadei, Quercetano, più le varie farmacopee di Brescia, Bergamo e Venezia. Anche le scienze, l'agricoltura, l'architettura civile e militare e la trattatistica varia hanno molti titoli. Meno ricca invece risulta la presenza dei testi tipici della devozione popolare. Questo potrebbe far pensare ad una precisa strategia editoriale-commerciale della bottega del Fontana, rivolta ad un pubblico colto e esigente, che mirasse insomma alla qualità e all'ampiezza delle proposte più che a materiali di pronto smercio. In realtà il Fontana poteva contare su uno dei committenti più ambiti e preziosi dell'epoca, la Chiesa Cattolica, se è vero che più di 1.000 esemplari dei 10.000 totali sono relativi ad una trentina di titoli di Rossi e Neri, indispensabili per lo svolgimento delle funzioni religiose e per la vita monastica di raccoglimento e meditazione.

Ma la vera sorpresa che ci riserva questo documento ci è rivelata dalle modalità di redazione dello stesso che, dopo una prima porzione di testi non ancora mandati in legatoria e quindi disponibili in fascicoli ("sciolti" secondo la terminologia dell'epoca), ci presenta un pugno di circa 50 libri caratterizzato dai titoli distintivi "Lione" e "Ligati di Lione", che non lasciano dubbi sulla provenienza di questi esemplari. L'importanza di Lione nel commercio librario europeo del XVII secolo è già stata messa in luce dagli studiosi, che hanno rilevato come la città francese fosse da una parte un importantissimo centro di stampa di monumentali in-folio teologici e giuridici di provenienza spagnola e italiana (che abbiamo constatato essere presenti in gran numero nelle librerie bresciane di un certo peso); e dall'altra fungesse da testa di ponte per lo smercio in Francia o alle fiere tedesche di testi di ogni genere provenienti ancora da Spagna e Italia e, infine, per la commercializzazione verso il sud Europa di edizioni francesi o tedesche. E in effetti fra gli autori di cui il Fontana aveva ac-

quistato o fatto acquistare opere a Lione troviamo teologi spagnoli come Barbosa, Suarez o Vasquez, il Cardinale de Lugo, ma anche teologi gravitanti attorno all'Università di Lovanio, come Michele Baio insieme al suo avversario Juan Martinez de Ripalta. La presenza a Lione di un libraio attivo come il Fontana non dovrebbe stupire eccessivamente, se non fosse decisamente inconsueto l'ambito cronologico in cui questa attività si esplica. Siamo infatti, nel 1648, nel periodo immediatamente successivo al decennio nero per la tipografia e in genere per l'economia padano-veneta, quel 1630-40 che, inaugurato dalla peste e funestato dalla guerra dei Trent'anni, segna il crollo, peraltro già annunciato da un trend economico decisamente discendente, della considerevole mole di commerci che Venezia manteneva con i paesi d'oltralpe. Senza dunque sopravvalutare l'importanza di questi pochi titoli lionesi, va doverosamente rimarcata la vitalità dell'attività del Fontana e l'ottima disponibilità e offerta di titoli del suo inventario.

Non sta a noi tirare conclusioni che queste brevi e poco esaurienti note non permettono e che saranno il frutto di un'analisi accurata dei documenti presentati; ma pure qualche impressione di carattere generale può essere formulata. Anzitutto non si può non constatare l'assoluta competitività dei librai bresciani, sia in termini quantitativi che qualitativi. Le cifre dei titoli e degli esemplari totali disponibili sulla piazza a Brescia mostrano come la peste del 1630, che ebbe effetti catastrofici sulle tipografie cittadine decimando lavoratori e tipografi e provocando la paralisi della stampa a Brescia per due anni e una decisa riduzione dei titoli pubblicati negli anni seguenti, non incise in modo significativo sulla vitalità del commercio librario che mantenne una consistenza, come si è visto, notevolissima. Una sommaria topografia di questo commercio è ricavabile da alcune fonti documentarie che ci rivelano gli stretti rapporti che legavano ad esempio, i Fontana ai loro colleghi di Bologna e Firenze, oltre che ovviamente Venezia e, come abbiamo visto, Lione.

Per i Tebaldini abbiamo notizia di contatti con Bologna, dove esercitava l'arte della stampa un Niccolò Tebaldini; mentre dei Turlini si è ritrovata una nutrita serie di procure per riscuotere pagamenti in città come Verona, Bologna, Milano, Parma, Bergamo, Reggio Emilia, Cremona. E que-

sti sono dati, va sottolineato ancora, suscettibili di ampie integrazioni, soprattutto per quanto riguarda altri importanti librai come i Bozzola e i Marchetti.

Ancora più infido risulta avventurarsi sul terreno della qualità di questo commercio. Sarebbe infatti semplicistico, oltrech  metodologicamente scorretto, attribuire al primo inventario valenze decisive nella determinazione delle caratteristiche dell'editoria veneziana. Gli Scotto sono s  discreti tipografi e attivi librai, ma ben altri erano i nomi cui Venezia affidava in quegli anni il poco agevole compito di risollevare le sorti di un'arte, quale quella tipografica, che aveva legato, dal suo primo sorgere e per tutto il '500, la sua storia e la sua realt  a quelle della Serenissima. Pensiamo non pi  ormai ai Giolito, la cui meravigliosa parabola veneziana si era esaurita nel 1608, ma ai Giunti, ai Combi, ai Misserini, e ancora ai Gueriglio, ai Pinelli stampatori ducali. Sarebbe quindi con i cataloghi di queste dinastie di stampatori che il confronto con gli inventari bresciani, questi ultimi sufficientemente attendibili e significativi per la realt  bresciana, acquisirebbe efficacia e rappresentativit . Ciononostante qualche interpretazione andr  pur tentata. Fuor di ogni ragionevole dubbio   l'inferiorit  dei cataloghi bresciani, almeno dei primi due, rispetto a quello veneziano, soprattutto nei settori disciplinari di maggiore tradizione umanistico-letteraria; considerazione banale, certo, stante la profonda differenza di peso culturale fra la Dominante e la provincialissima Brescia. Ma bisogner  pur dar corpo a questa differenza, a questa inferiorit , con dati e misure che forse questi inventari potranno in parte fornire. Sorprende semmai l'ampiezza dell'ultimo catalogo di Vincenzo Fontana, al punto che se dovessimo affidare ad esso la piena rappresentativit  del livello culturale cui l'organizzazione dello smercio librario a Brescia faceva da supporto, dovremmo concludere correggendo, e di molto, il tradizionale gap che separava la produzione e la fruizione culturali bresciane da quelle veneziane. In realt  la spiegazione appare pi  semplice, e controlli pi  accurati nonch  ulteriori accertamenti documentari non mancheranno, a lavoro ultimato, di corroborarla. La libreria dello Scotto passa nel 1622 a Bartolomeo Fontana che trova la morte nel 1635. Nel 1624 intanto era venuto alla luce il figlio Vin-

cenzo che, giovanissimo, si trovò a gestire probabilmente buona parte del patrimonio paterno. Alla sua morte improvvisa nel 1647 seguì la redazione dell'ultimo inventario. È così pressoché automatico ipotizzare travasi anche consistenti di esemplari dalla biblioteca paterna a quella del figlio Vincenzo, che poté dunque gestire un parco titoli notevolissimo.

Esplcata così l'eccezionalità del caso dei Fontana, non possiamo però mancare di sottolinearne le implicazioni. La spiegazione di come una simile varietà di titoli fosse disponibile sul mercato bresciano non inficia minimamente il fatto che codesta operazione commerciale fu pensata, studiata e effettuata, con un'esposizione finanziaria iniziale non indifferente, in funzione del fine ultimo di ogni transazione di questo tipo: vendere libri. Ciò significa che in qualunque modo fosse stato allestito questo catalogo, esso rimaneva comunque a disposizione dei lettori e delle loro esigenze. Ed è valutando appunto questa disponibilità libraria, segnandone i limiti e le potenzialità, e possibilmente traendo da essa le indicazioni più precise possibili sulle aspettative culturali destinate ad essere soddisfatte da questi titoli, che possiamo sperare di riattribuire al percorso autore-libro-pubblico quell'equilibrio che tradizionalmente è stato minacciato dall'insufficiente peso storiografico concesso appunto all'ultimo anonimo anello di questa catena: la muta eterogenea massa dei lettori.

È possibile avanzare infine un'ultima considerazione, che possiede certo un maggior grado di veridicità: quale che sia il giudizio complessivo sull'effettiva importanza del commercio librario bresciano del XVII secolo e della sua redditività economica, esse sono senz'altro superiori a quelle della coeva tipografia. Mentre infatti nelle botteghe dei librai e nelle case, nelle scuole e nei monasteri circolano Marino e Ariosto, *Summae* teologiche e ponderosi trattati giuridici, le esangui stamperie cittadine (non più di 5 o 6 torchi erano in attività in tutta Brescia negli anni immediatamente seguenti alla peste del 1630, contro gli almeno 15 operanti a pieno regime ad apertura di secolo) puntano su materiale ad altissima deperibilità e bassissimo interesse letterario e culturale, come esercitazioni poetiche di appartenenti alle varie accademie cittadine, *in primis* Accademia degli Erranti, o componimenti occasionali che festeggiavano l'arrivo o la parten-

za di vescovi e podestà, o ancora grammatiche, *ordines recitandi*, messali, testi statutari cittadini e regole monastiche.

Abbiamo da ciò una conferma ed una sorpresa. La sorpresa è rappresentata dalla decisa sconfessione dell'assioma che vedrebbe inestricabilmente legati livello culturale e produttività tipografica da un lato, e prosperità e redditività del commercio librario dall'altro. Da questo punto di vista non resta che ripetere quanto detto sopra circa la necessità di approfondite indagini, sia di tipo archivistico che bibliografico, sulle dimensioni di questo giro di affari e sulla rete di rapporti commerciali sapientemente intessuti da librai professionalmente preparati e dotati di concrete caratteristiche di imprenditorialità.

La conferma invece mostra quanto sia necessario, per arrivare ad una sintesi d'assieme che permetta considerazioni se non definitive almeno significative sulle caratteristiche della produzione libraria di un tipografo, di una città o di una regione, assicurare l'interdipendenza e la reciproca collaborazione fra settori disciplinari assai eterogenei, quali la storia letteraria e in genere la storia della cultura e delle istituzioni culturali, la storia del libro, della tipografia, del commercio librario, la bibliografia, la bibliologia (compresa la sua ultima derivazione anglosassone, la bibliografia testuale), e infine la storia delle biblioteche; in un percorso dunque che segua funzioni e modalità di produzione del libro, a partire dalla sua creazione intellettuale per giungere alla fruizione del suo contenuto, passando per i processi produttivi tipografici e quelli inerenti alla sua commercializzazione. Un percorso certo ideale e mai ricostruibile *in toto*, ma verso cui devono necessariamente tendere le verifiche parziali e locali come quelle rese possibili dal tipo di documentazione che vi abbiamo presentato questa sera.



LILIANA MAZZOLI

GENESI ED ELABORAZIONE DE “LA GERUSALEMME Distrutta” POEMA EPICO DI CESARE ARICI

INTRODUZIONE

In quella stagione felicissima della cultura bresciana che fu il primo Ottocento neoclassico e romantico, spicca la figura del letterato Cesare Arici.

La sua popolarità presso i contemporanei e la sua fortuna critica presso i posteri restano legate specialmente ai poemi didascalici o ai componimenti brevi. Sostanzialmente marginale veniva invece considerato l'incompiuto poema epico *La Gerusalemme distrutta*: e a buon diritto, stilando il capitolo letterario nella *Storia di Brescia* (ed. Morcelliana, 1961) Amedeo Biglione di Viarigi prendeva atto di questa marginalità.

Con una certa sorpresa, perciò, durante il lavoro della tesi di Laurea (dal titolo *La Gerusalemme distrutta di Cesare Arici. Edizione critica e studio dell'elaborazione*, discussa nell'anno accademico 1991-1992 presso la facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, relatore il Prof. Pietro Gibellini, correlatore il Prof. Bortolo Martinelli) di cui queste pagine rappresentano un estratto, ho potuto verificare che la lunga elaborazione del poema, l'importanza attribuita all'opera dallo stesso Arici in nume-

rose lettere, anche inedite, collocavano *La Gerusalemme distrutta* su uno dei gradini più alti dell'ambizione letteraria dell'Autore.

Da qui è nata la ricostruzione della vicenda testuale dell'opera attraverso lo studio sistematico dell'epistolario sparso ed inedito, e l'edizione critica del poema operato attraverso la identificazione e seriazione delle sue varie redazioni manoscritte e a stampa.

La tesi è consistita essenzialmente nell'approntamento dell'edizione critica, che meriterebbe l'attenzione di un editore coraggioso, data la mole dell'opera, di cui offriamo in Appendice un campione esemplificativo.

Ma il lavoro filologico è stato accompagnato necessariamente da una indagine storico-critica di cui riportiamo qui le linee essenziali.

1. LA VICENDA ELABORATIVA DE "LA GERUSALEMME DISTRUTTA"

Cesare Arici volle prima di tutto far conoscere il proprio progetto e spiegare i motivi che lo inducevano ad inoltrarsi nel campo epico; lesse quindi, nel 1814, nella sezione di Padova dell'Istituto Italiano un suo discorso "Sulla distruzione di Gerusalemme, argomento epico".

In questo modo cercava di sondare il suo pubblico e verificare se l'argomento fosse più o meno gradito. Nel 1817 il "Discorso" fu pubblicato sulla "Biblioteca italiana" e il Monti, che aveva cessato di collaborare al giornale, si sdegnava con l'Arici. Ma le proteste di quest'ultimo, che il Discorso era stato stampato contro la sua volontà, e l'intercessione del Bianchi, riconciliarono i due amici.

In realtà l'Arici stesso aveva indirizzato il testo al direttore del giornale, Giuseppe Acerbi, accompagnandolo con una lettera inedita datata 10 Aprile 1816, nella quale si legge: "Dite a Giordani che lo [discorso] legga e corregga e purghi sotto la sua balia. Notate stampandolo nel Giornale, il motivo della adesione; che è per impegnare gli stu-

diosi e i letterati d'Italia, a farmi in qualche modo sovenire i loro consigli per ben riuscire in questo gran lavoro" ¹.

Questo ricercare continuamente i pareri altrui appare un chiaro indizio della insicurezza che animava il poeta davanti ad una impresa tanto elevata; indizio che trova conferma nella lettera del 7 Novembre 1814 a Camillo Ugoni, nella quale, riferendosi al "Discorso Accademico", dice: "Un gran fiasco, mio Camillo, ma grande assai! Penso di accomodare quella mia prosa e darla fuori, per tentare in Italia il giudizio sul mio argomento, ch  non vorrei lavorar sul falso, e pentirmi a mezza strada, gittando tanta fatica" ²; incertezza che fu comunque la nota dominante del tentativo epico dell'Arici.

Per cercare di ricostruire cronologicamente l'iter compositivo de *La Gerusalemme distrutta*, che secondo il progetto dell'Arici doveva occupare ventiquattro canti, ma che si arrest  all'undicesimo, risultando un incompiuto, hanno offerto dati preziosi le molte lettere, per la maggior parte inedite e disperse in diversi fondi italiani, che attendono ancora una esplorazione sistematica.

Il primo documento che ci aiuta a stabilire una data approssimativa d'inizio dell'opera   costituito da una lettera inedita alla Contessa Paolina Tosi, datata 16 Giugno 1814, nella quale il poeta riferiva alla cara amica: "Domenica ventura mi legger  nell'Ateneo il primo canto del mio sacro Poema dietro al quale consumer  il resto della mia vita" ³. Notizia confermata dai "Commentari dell'Ateneo" di Brescia, sui quali veniva registrata la cronaca delle varie sessioni ⁴.

Dovendo quindi stabilire un termine a quo per la redazione del poema, mi sembra di poterlo individuare nel periodo a cavallo fra il 1813 e il 1814.

¹ Lettera inedita a Giuseppe Acerbi del 10 Aprile 1816, Mantova, Bibl. Comunale, Ms 1008, H IV 21

² Lettera a Camillo Ugoni del 7 Novembre 1814, in *Opere*, Padova, Tipi del Seminario, 1858, vol. IV, p.354

³ Lettera inedita a Paolina Tosi del 16 Giugno 1814, Brescia, Bibl. Queriniana, Aut. Cart. 101, fasc. II

⁴ "Commentari dell'Ateneo di Brescia", Tip. Apollonio, 1814, pp. 29-35

Coerentemente con l'intenzione di dedicare le ultime sue fatiche a questa epopea, l'Arici si buttò a capofitto nell'operazione di stesura; nel 1815 lesse in varie sessioni dell'Ate-neo il secondo e terzo canto⁵, ai quali troviamo accenni anche in alcune lettere dello stesso anno: il 27 Gennaio, per esempio, così scriveva a Paolina Tosi, confidandole le pene causate dalla malattia della moglie: "tutto quel tempo che mi resta dopo aver fatto l'infermiere, lo dono allo studio e mando innanzi il mio secondo canto epico con mia grande soddisfazione"⁶. E la soddisfazione doveva proprio essere tanta perché nell'arco di pochi mesi giunse fino al quinto canto; infatti nella lettera inedita del 20 Marzo a Benedetto Del Bene, chiedendogli un'opinione sull'operato di Napoleone, diceva: "Io sono tutto nel mio *poema sacro* e già ô messo giù il quarto canto"⁷, e sempre all'amico veronese Del Bene il 10 Maggio, con tono ed elevatezza di sentimenti assai commuoventi, confidandosi sulle gravi condizioni della moglie, dice: "Faccio adunque l'infermiere, mio caro Benedetto, e passo i miei giorni molto miserabili, e tali che non dovrebbero essermi imputati a giorni di vita. Quando però il travaglio è sopportabile, anch'io mi ravvivo e tiro innanzi la mia epopeja, che giunse al quinto Canto colla quale penso di conchiudere/durandomi gli occhi e la buona voglia/la mia vita letteraria"⁸.

Ma proprio verso la fine di questo stesso Maggio, la perdita della moglie provocò nell'animo del poeta uno sconforto tale che gli impedì, per un po' di tempo, di proseguire il suo lavoro; infatti le prime lettere che recano qualche riferimento al poema risalgono al Settembre dello stesso anno, come quella inedita del 28 a Paolina Tosi dove riferisce: "Io studio e coltivo al solito l'idea del mio poema"⁹, il quale doveva comunque essere giunto al sesto canto perché nel 1816,

⁵ Idem. 1815, pp. 29-35

⁶ Lettera inedita a Paolina Tosi del 27 Gennaio 1815, vd. nota (3)

⁷ Lettera inedita a Benedetto Del Bene del 20 Marzo 1815, Verona, Bibl. Civica, Aut. b. 274

⁸ Lettera inedita a Benedetto Del Bene del 10 Maggio 1815, vd. nota (7)

⁹ Lettera inedita a Paolina Tosi del 28 Settembre 1815, Padova, Bibl. Civica, Ms. 1753

in varie sessioni dell'Ateneo, l'Arici lesse il quarto, quinto e sesto canto ¹⁰.

Interessante appare a questo punto la lettera al Nardini, datata 9 Settembre 1815, nella quale l'Autore scrive: "Pregovi adunque di volermi rimandare il manoscritto con quelle postille a fronte che l'amicizia vostra vi avrà suggerito, perché metta a profitto l'ozio campestre e rivegga e ritocchi il poema, per poi darlo fuori" ¹¹. È questo il primo riferimento all'intenzione dell'Arici di pubblicare i primi sei canti del poema per tastare il proprio pubblico.

Nel frattempo portava avanti la stesura, non senza qualche perplessità sulla buona riuscita, come ci conferma la lettera inedita all'Acerbi del 26 Aprile 1816: "Da quel che ho potuto raccogliere così scorrendo il libro, parmi che il poema debba uscire di pochissimo effetto. Ma non voglio contristarvi; quel che dirò, sarà quello che mi parrà vero, giustificando l'opera col cuore e colla mente. Ho già la testa piena dell'argomento del sesto e settimo Canto che stò descrivendo; né potrei tornare adesso indietro a correggere minutamente quello che, Dio sa in quanta parte dovrò mutare" ¹².

La redazione del poema proseguì anche nel 1817 e l'Arici lesse nell'Ateneo il canto settimo e ottavo, mentre, facendosi sempre più incalzante l'idea di dare alla luce parte dell'opera, sentiva più vivo il bisogno di avere sottomano le correzioni suggeritegli da illustri amici come il Monti; infatti nella lettera del 13 Marzo 1817 l'Arici gli scriveva: "Bisogna che io vegga i primi sei canti, per aggiungervi i quattro altri, già fatti e per emendarli così alla meglio intanto, e per farvi quelle mutazioni che vi piacque mandarmi" ¹³.

Dalla lettera si ricava un'ulteriore informazione, cioè che il poema era giunto al decimo canto. E a distanza di alcuni giorni, sempre al Monti, scriveva: "Conservo molte varia-

¹⁰ "Commentari dell'Ateneo" di Brescia vd. nota (9), 1816, pp. 6-11

¹¹ Lettera a Nardini del 9 Settembre 1815, in G. ROTONDI, *Otto lettere di C. Arici*, "Commentari dell'Ateneo", vd. nota (9) 1835, p.357 e sgg.

¹² Lettera inedita a Giuseppe Acerbi del 26 Aprile 1816, vd. nota (1)

¹³ Lettera a V. Monti del 13 Marzo 1817, in MONTI, *Epistolario*, a. c di A. Bertoldi, Firenze, 1929, vol. IV, p. 373

zioni e correzioni tanto per la condotta in generale dei canti, quanto per la loro emendazione minuta, giovandomi anche de' vostri cenni che tengo carissimi" ¹⁴.

Ma la pubblicazione del "Discorso accademico" sul n. XX della "Biblioteca italiana" fece nascere le prime polemiche sulle intenzioni epiche dell'Arici. Lo "Spettatore italiano", per esempio, aveva affacciato seri dubbi sull'opportunità dell'argomento scelto e sui principi ispiratori del poema ¹⁵. Le critiche provocarono un certo risentimento nell'animo del poeta che l'8 Agosto 1817 così si confidava con l'amico Del Bene: "*il poema* sacro non può andare innanzi fra codesti sussurri del mondo" ¹⁶. Tuttavia il nostro Autore proseguì nel suo intento e, tra i molti impegni scolastici, nel 1818 giunse al tredicesimo canto come sappiamo dalla lettera inedita a Ferdinando Arrivabene del 10 Marzo: "Le nuove lezioni di storia che mi tocca fare mi rubano il tempo di seguire il poema, che s'è intoppato al tredicesimo canto" ¹⁷.

Nello stesso anno dava inizio alla stampa delle sue opere presso la tipografia Bettoni, non perdendo di vista comunque il suo poema; il 22 Agosto scriveva infatti all'Arrivabene: "Ho tradotti (e non par male) i primi quattro canti dell'*Eneide* che lessi nell'Ateneo; e da questa traduzione mi verrà lena ed impeto a seguire la mia tela epica, cui metterò mano queste vacanze" ¹⁸.

Nell'ultimo volume delle Opere vennero quindi pubblicati i primi sei canti de *La Gerusalemme distrutta* preceduti da una lettera dedicatoria a Bartolomeo e Ippolito conti Fenaroli, con la quale l'Arici sembra voler anticipare le eventuali critiche, muovendo valide giustificazioni al carattere di incompiutezza e di "brutta copia" dei canti.

Di questi sei canti e della lettera noi possediamo il manoscritto autografo conservato presso la Biblioteca Civica di

¹⁴ Lettera a V. Monti del 28 Marzo 1817, vd. nota (13), p.380

¹⁵ "Lo Spettatore italiano", Milano, Stella, 1817, VIII, n. IX, p.601

¹⁶ Lettera inedita a Benedetto Del Bene dell'8 Agosto 1817, vd. nota (7)

¹⁷ Lettera inedita a Ferdinando Arrivabene del 10 Marzo 1818, Mantova, Bibl. Comunale, Ms.1018, I I 1

¹⁸ Lettera inedita a Ferdinando Arrivabene del 22 Agosto 1818, vd. nota (17)

Padova. Il testo, eccetto alcuni segni di correzioni, non presenta alcuna variante che ci faccia pensare ad un lavoro di revisione; e l'Arici stesso aveva premesso nella lettera ai conti Fenaroli: "non ho voluto adoperare la lima né punto né poco" ¹⁹. Per cui può giustamente essere considerato la prima stesura sulla quale fu redatta la stampa del Bettoni, che però non riporta fedelmente il testo manoscritto, ma presenta alcune varianti che non si possono certamente attribuire alle sole esigenze di stampa, ma che fanno supporre un intervento diretto dell'Arici o di altra mano.

Nel 1818 dunque, il poema si era "intoppato" al tredicesimo canto del quale così come per il dodicesimo non ci rimane nulla, poiché il manoscritto autografo, trovato dopo la morte del poeta e oggi conservato presso l'Ateneo di Brescia, si arresta alla strofa n. 30 dell'undicesimo canto; inoltre, il presunto canto tredicesimo presente nella *Strenna Non ti scordar di me*, pubblicata a Milano nel 1835, è in realtà un frammento del canto nono ²⁰.

Nelle lettere degli anni successivi al 1818, l'Arici continua a parlare del suo poema, ma tra le righe si intravede l'amarezza che suscitavano nel suo animo le pesanti critiche ricevute dopo la pubblicazione dei sei canti. Il "Raccoglitore" nel 1819 pubblicò infatti una critica di Filippo Cocchi da Reggio preceduta da una introduzione che vedeva "nella mancanza del diletto, mezzo e fine di ogni poesia" ²¹, il principale difetto del poema, anche se poi, l'accurata critica dei sei canti, pur evidenziando i numerosi difetti dovuti alla noiosità dell'argomento e allo stile pesante, vede nei canti V e VI una "regione più serena [..] dove il poeta sembra acquistar maggior lena e disegnare con mano più sicura il suo lavoro" ²². Sempre in quell'anno, ancora più pesantemente, la "Gazzetta di Milano", riferendosi alla st. 20 del canto I, nella quale è descritta la folla di Giudei che chiede aiuto a Ti-

¹⁹ Lettera ai conti Fenaroli, in *Opere*, Brescia, Bettoni, 1819, vol. VI, pp. V-IX

²⁰ *Non ti scordar di me. Strenna*, Milano, Vallardi, 1835, pp. 43-58

²¹ "Il Raccoglitore", Milano, 1819, IV, p. 216 e sgg.

²² Idem.

to, confrontata con la st. 77 del canto I della *Liberata* del Tasso, censurava il testo dicendo: "Chi non ha le traveggo-le vedrà ciò che naturale, bello e nobile trovasi nel genere epico italiano, inverisimile, plebeo e schifoso diventa sotto la penna dell'Arici" ²³. Più moderata fu la "Biblioteca italiana" che, attraverso la penna dello Scalvini, pur elogiando il poema, concludeva invitando l'Arici a dedicarsi ad argomenti più miti nei quali aveva già ottenuto successo, non essendo tutti i poeti chiamati "a dire le armi e gli eroi" ²⁴.

Il nostro Autore, forse demoralizzato da questi giudizi, continuò il lavoro epico molto a rilento. D'altra parte era però sollecitato da alcuni amici a proseguire, come ci testimonia la lettera inedita al Barbacovi, datata 18 Aprile 1820, nella quale si legge: " [devo] ringraziarla, dei generosi conforti che mi suggerisce per finire la mia Gerusalemme. Questo poema [...] toccherà presto al suo fine, per poi essere rifatto da capo a piedi secondo i giudizi che se ne daranno" ²⁵. L'Arici era dunque intenzionato a rivedere l'intera struttura del poema e a questo proposito il manoscritto autografo in dieci canti, conservato presso la Biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo, sembra testimoniare questo intenso lavoro di lima, di aggiunte e correzioni. Malgrado le critiche, Arici non accantonò la sua epopea e nel 1829 così scriveva a Mons. Muzzarelli: "Se basterà la vita e la salute, dentro l'anno venturo avrò compiuto il *poema sacro*, che vorrò certamente pubblicare negli auspici del Santo Padre" ²⁶.

Il poema fu comunque interrotto per un po' di tempo, quando il poeta si diede alla composizione dell'*Origine delle fonti*, pubblicato nel 1833; in quello stesso anno l'Arici così scriveva alla cara amica Paolina Tosi: "mi preme [...] an-

²³ "Gazzetta di Milano", Milano, 1819, n. 119, Appendice critico letteraria n. CXCIX

²⁴ "Biblioteca italiana", Milano, 1820, XVI, p. 175 e sgg. /p. 319 e sgg. e in G. SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe. Scritti e diti ed inediti*, a. c. di M. Marzaccan, Torino, Einaudi, 1948

²⁵ Lettera inedita a F. V. Barbacovi del 18 Aprile 1820, Trento, Bibl. Comunale, Ms. 653, n. CXCIV

²⁶ Lettera a Mons. Muzzarelli del 30 Giugno 1829, in "Album", Roma, 1836, Distribuzione 22, pp. 170-171

co di dar fine alla mia *Gerusalemme*; perocché non saria bene che, dopo d'aver durato a tanti studj, e dopo d'essermi condotto ben oltre a due terzi del cammino, mi rimanessi dall'opera a cosa non fatta. Seguirò quindi innanzi a descrivere le ultime disavventure della città riprovata, per seppellirmi (fors'anco col nome) tra le sue ruine. Pongasi ancora, che a cotali argomenti mi vanno declinando, senza però dolermene, i miei cinquant'anni: età che si lega assai volentieri in dimestichezza coi profeti e colle ricordanze e commenti della vita avvenire" ²⁷.

Ma la morte, sopraggiunta nel Luglio del 1836, arrestò definitivamente la sua opera.

L'esame dei materiali rimastoci non ci consente di dimostrare se, dopo l'edizione a stampa del 1818-1819, tale opera si limitò alla revisione dei canti già redatti o fosse stata di continuazione degli ultimi canti.

Sul manoscritto bresciano in undici canti fu successivamente esemplata la stampa padovana del 1858, poichè nel manifesto di associazione alle Opere di Cesare Arici si legge: "Della *Gerusalemme distrutta* oltre i sei canti si danno anche dal settimo all'undicesimo. [...] ma dei sei non è una semplice ristampa, ben altro. Abbiamo innanzi anche qui un nitido manoscritto di propria mano dell'Autore il quale raffrontato alla stampa del 1819 rileva un sì gran numero di omissioni ed aggiunte, trasposizioni e mutazioni di que' Canti, da doverli aver per rifatti anzi che corretti; e questa è la lezione che noi stiamo per dare" ²⁸.

Da questa carrellata di documenti e date appare chiaro che l'elaborazione del "poema sacro", come più volte lo chiama l'Arici, fu lunga e travagliata e che non è possibile giustificare, come molti vorrebbero, il carattere di incompiutezza dell'opera con le sole motivazioni esterne. È vero che la morte della moglie nel 1815 interruppe momentaneamente il poema, così come gli impegni scolastici e le critiche dei

²⁷ Lettera a Paolina Tosi del Maggio 1833, in *Opere*, vd. nota (2), vol. I, pp. 249-250

²⁸ *Manifesto di associazione alle opere di C. Arici*, in *Opere*, vd. nota (2) (Padova, Bibl. Civica, segnatura M1244)

letterati del tempo ; ma è possibile ipotizzare che siano intervenute forti perplessità da parte dello scrittore circa la validità dell'opera.

Perplessità e insicurezza che, come abbiamo visto, sono una costante dell'esperimento epico dell'Arici, e che trovano una giustificazione anche nel contesto culturale nel quale operò il nostro Autore.

Con *La Gerusalemme distrutta* l'Arici si era inoltrato in un genere che da tempo appariva in netto declino ; infatti dopo il Tasso, i suoi imitatori non riuscirono a creare nulla che potesse eguagliare la *Liberata*. Veri e propri insuccessi furono i poemi seicenteschi, che provocarono una stasi della produzione nel sec. XVIII ; il poema epico venne ripreso nella prima metà del sec. XIX in modo però da causare il suo definitivo abbandono. Infatti la produzione epica ottocentesca fu un insuccesso che, come sostiene Antonio Belloni, è riconducibile alla lotta fra classici e romantici ; entrambi difesero le diverse posizioni non solo teoricamente ma anche producendo esempi concreti : è di un romantico, infatti, il primo poema epico dell'800, *I Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi, giudicato più un poema cavalleresco, in quanto, nello sforzo di abbassare il tono elevato dei poemi classici, l'autore ha ridotto il racconto al crudo realismo ²⁹.

Il poema dell'Arici, che si schierava a difensore dei classici, non doveva quindi piacere ai romantici ; tanto più che egli dichiarava apertamente la sua adesione alle idee del Tasso, autore che non godé mai delle simpatie romantiche.

Ma l'insuccesso del poema epico era dovuto anche ad un altro motivo : le imprese nazionali, che erano sempre state le radici dell'epica, erano ormai incorporate nel romanzo storico, attorno al quale nell'800 si era creato un alone di en-

²⁹ Cfr. A. BELLONI, *Il poema epico e mitologico*, Milano, Vallardi, 1919, cap. X, p. 298

tusiasmo, poiché appariva il nuovo genere in grado di diffondere le idee risorgimentali e patriottiche, allora così in voga. Non dimentichiamoci, poi, che nel '25-27 uscì anche la prima pubblicazione de *I promessi sposi* di Manzoni, il romanzo storico per eccellenza.

La poesia, dunque, era ormai delegata a componimenti brevi, mentre i racconti di ampio respiro erano affidati alla prosa.

Se nel 1813, quando l'Arici inizia la stesura della *Gerusalemme*, la crisi del poema epico non si avvertiva ancora, certamente col diffondersi delle idee romantiche in Italia, il clima culturale cambiò, e l'Arici probabilmente cominciò a comprendere il carattere anacronistico della propria opera e di conseguenza a prevederne l'insuccesso; ciò spiegherebbe anche l'incompiutezza del poema che molti invece vorrebbero giustificare semplicemente con la morte.

2. L'ELABORAZIONE DEL POEMA

2.1 Aspetti filologici e possibili ipotesi di lavoro

Del poema *La Gerusalemme distrutta* attualmente possediamo tre manoscritti autografi e due stampe.

Per quanto riguarda il manoscritto che Monsignor Paolo Guerrini, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, segnala all'interno della raccolta Labus, conservata presso la Biblioteca del Seminario di Mantova, questo risulta tuttora disperso³⁰.

³⁰ Mons. P. GUERRINI, *I manoscritti della raccolta Labus esistenti nella Biblioteca del Seminario di Mantova*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1942-1945, pgg 131-133.

(3. ARICI CESARE *La Gerusalemme distrutta*. Poema epico. Autografo di cc.207, segn. X. H.3.)

Il manoscritto padovano

Un primo manoscritto è conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, con la seguente segnatura : C.M. 590

Esso contiene i primi sei canti del poema.

È un codice cartaceo autografo di mm. 241×179.

Le cc. sono 105 più tre fogli di guardia anteriori e due posteriori e sono numerate secondo tre diversi criteri : una prima mano, non autografa, numera tutte le pagine, ponendo la cifra araba nell'angolo superiore destro del r. e in quello sinistro del v., in lapis, fino alla pag. 81 ; secondo lo stesso criterio, vi è la numerazione delle cc. dalla pag. 155 alla 219 (fine), autografa, con inchiostro nero ; vi è poi un'altra numerazione postuma, in lapis, che inizia dal II foglio di guardia anteriore e termina nel I posteriore ; il numero è scritto in alto, al centro della carta solo nel r. Il I f. di guardia è bianco sia nel r. che nel v. Il II contiene nel r. il titolo, autografo, del poema : *Gerusalemme distrutta. Poema epico di Cesare Arici* ; il v. è bianco. Il III è stato tagliato ed è stata inserita la lettera dedicatoria ai Conti Fenaroli, autografa, e scritta su due carte di mm 420×290 circa, essendo tagiate in modo irregolare. Il I f. di guardia posteriore contiene nel r. gli indici, il v. è bianco. Il II f. di guardia posteriore è bianco nel r. e nel v. Sono bianche le cc. 38v, 39rv, 75v, 108v. Sono rimasti segni di una carta asportata tra le cc. : 17v-18r, 18v-19r ; mentre sono state asportate due carte tra le cc. 73v-74r.

Ogni carta è piegata a metà così da delimitare lo specchio nel quale sono scritte le ottave, nel lato dx del r. e sx del v., mentre il numero del Canto è scritto al centro.

Ogni facciata contiene tre ottave, eccetto quella d'inizio di ogni Canto che ne contiene due.

Nel r. di ogni carta, in basso, al cento della metà dx, c'è una B che sembra autografa.

Si possono vedere numerose tracce di correzioni su cancellatura ma di poco interesse, in quanto non è possibile confrontarle con la lezione precedente.

Il testo è scritto con inchiostro nero.

La legatura del codice è contemporanea, con piatti in cartone marrone-giallo e dorso in pelle con la scritta in oro: *Cesare Arici/I-IV*.

L'autenticità e l'autografia del manoscritto sono attestate soltanto da un riferimento nel *Manifesto di associazione alle Opere di Cesare Arici* per l'edizione padovana del 1858.

Si legge infatti: "Ma dei sei canti non è una semplice ristampa, ben altro. Abbiamo innanzi anche qui [si presume come per i sei canti] un nitido manoscritto di propria mano dell'Autore"³¹.

Con una attenta analisi della scrittura di questo codice, confrontato con gli altri a noi noti, appare evidente la mano del nostro autore.

Il manoscritto bergamasco

Un secondo manoscritto si trova invece presso la Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo, con la seguente segnatura: MM 219

Esso contiene i Canti dall'I al X.

È un codice cartaceo autografo di mm 238×167 nelle cc. 1-114 e di mm 226×163 nelle cc. 115-150.

Le cc. sono 150 più un foglio di guardia anteriore e due posteriori, e sono numerate ogni cinque, nell'angolo superiore destro del r., in lapis. Il r. del foglio n. 1, oltre al titolo, presenta prove di alcune ottave, il v. è bianco. Il I f. di guardia posteriore è bianco nel r. mentre nel v. troviamo scritto, sembra dell'Autore stesso:

Furono stampati 1.2.3.4.5.6.7.8.11.13

Restano 9.10.12

³¹ *Manifesto di associazione alle opere di Cesare Arici*, in *Opere*, Padova, Tipi del Seminario, 1858, fasc. I, tomo I

Il II f. di guardia posteriore è bianco nel r. e nel v.

Sono bianche le cc. : 1v, 16r, 31v, 60v, 74v, 75rv, 88v, 89rv, 102rv, 114v, 133rv, 150v.

È rimasta traccia di una carta asportata tra le cc. : 28-29, 4243, 53-54, 61-62, 72-73, 84-85, 95-96, 112-113, 114-115, 132-133, 150-I'.

Nelle cc. 2-45, per mezzo di due linee vert. in lapis rosso, è stata delimitata una colonna centrale dove sono scritte le ottave, quattro per ogni facciata, eccetto quella d'inizio del canto che ne contiene tre. Le cc. 46-114 presentano la linea rossa solo a sinistra, mentre le cc. 115-150 sono state piegate in tre punti così da formare una colonna centrale di scrittura di mm 66

Fino alla c. 114 l'Autore ha riportato in ogni c., in basso, a destra il numero progressivo delle ottave di ogni canto. Tale numerazione non ricorre più a partire dal canto IX (pag.115).

Il codice presenta numerose correzioni su cancellatura e in interlinea, molte aggiunte, anche di intere strofe, scritte nei margini, e più prove di versi, tutte di mano dell'Autore.

È stato utilizzato inchiostro nero.

La legatura è contemporanea con piatti in cartone blu, dorso in pelle con fregi in oro, che sulla parte alta reca la scritta: *Arici/Manoscritto/La Gerusalem.*

L'autenticità e l'autografia del manoscritto sono attestate da alcune annotazioni presenti nel r. del I foglio di guardia anteriore :

Agostino Arici dona a Carlo Duranti questo manoscritto di suo padre Cesare.

Li 13 Novembre 1841

E Duranti Sign. Carlo di Palazzolo lo regalò [] dal quale lo ebbe in dono Don Bortolo Celeri di Lovere.

Per l'autenticità e provenienza di questo manoscritto autografo di Cesare Arici etc. vedi la lettera del Rettore del Convento di Lovere (25 Marzo 1876) al sottoscritto, la quale è de-

positata nell'Archivio di biblioteca al n. 50 del protocollo della medesima per l'anno 1876.

9 Maggio 1876

Prof. Antonio Alessandri
bibliotecario della città
di Bergamo

Infatti al n. 50 del protocollo della Biblioteca c'è una lettera autografa, inviata all'Alessandri dal Rettore del Collegio di Lovere, Don Luigi Marinoni, datata 16 Marzo 1876, della quale riporto i passi più interessanti :

Il manoscritto dell'Arici è indubbiamente autografo. Io l'ho mandato a Brescia, a Milano e altrove, e nessuno mai dubitò della sua autenticità. Sarebbe stato acquistato da altre biblioteche se non avessi chiesto un po' troppo.

Innamoratomì poscia d'una *Enciclopedia*, lo cedetti, forse a sproposito, al librajo Colombo. La storia del manoscritto è semplicissima. L'Arici era parente dei Duranti di Palazzolo sull'Oglio ; I Duranti furono in Collegio a Lovere e qui lasciarono in dono il manoscritto. [...] forse girò nelle mani di qualche Professore e finì in quelle di Don Bortolo Celeri, vicedirettore di questo Collegio.

Sull'autografo non metto dubbio alcuno anche sul lato della provenienza. Il Celeri molto tempo fa consegnava a me il Ms perché lo vendessi a pro della famiglia del mio predecessore, Rettor Taccolini, caduta in povertà. [...] Chi esaminò il Ms lo credette completo quale si trova.

Fummi detto che l'Arici mutò poi la divisione de' canti e che nel Ms si trovano varianti certamente inedite. Nulla però posso dirle di accertato.

Come si vede, oltre all'autenticità, la presente lettera conferma anche il fatto che il codice conservato a Bergamo rappresenta una fase successiva di lavoro, rispetto a quello padovano.

Il manoscritto bresciano

Un terzo ed ultimo manoscritto è conservato poi presso l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia.

Contiene i canti dall'I all'XI. L'undicesimo canto consta soltanto di trenta ottave.

È un codice cartaceo autografo di mm 226×167.

Le cc. sono 230 più tre fogli di guardia anteriori e due posteriori.

La numerazione non è autografa ed è stata fatta nell'angolo superiore destro del r. in lapis.

Sono bianchi tutti i fogli di guardia; il titolo infatti è sul r. della c. n. 1: *La Gerusalemme distrutta/poema epico/Cesare Arici*.

La firma è scritta in lapis, mentre il testo con inchiostro nero.

Sono bianche le cc. 22rv, 42v, 42rv, 62v, 63rv, 64rv, 85rv, 86rv, 105v, 106rv, 107rv, 108rv, 127v, 128rv, 129rv, 130rv, 147rv-153rv 169rv-172rv, 191rv, 192rv, 209v, 210rv, 211rv, 217v, 218rv-230rv.

È rimasta traccia di una carta asportata tra le cc.: 1-2, 10-11, 22-23, 44-45, 146-147, 164-165.

Ogni c. è stata piegata in tre punti così da formare una colonna centrale di scrittura di mm 66. In ogni facciata vi sono tre ottave.

Sul margine destro della c. 217r si legge una data: 3 dic. 58, che molto probabilmente è stata scritta in riferimento alla stampa del poema nell'edizione padovana delle *Opere* del 1858.

Si notano qua e là segni di correzione su cancellatura o in interlinea, di mano dell'Autore.

Sui margini si scorgono, a volte, alcuni numerini, forse relativi alla numerazione dei versi, durante la stesura.

Il testo è scritto con inchiostro nero.

La legatura è contemporanea, con piatti in cartone azzurro e dorso in pelle con fregi in oro.

L'autenticità e l'autografia del manoscritto sono attestate dalla lettera datata 26 Giugno 1901, con la quale Ida Damiani Rinaldini Arici, moglie del nipote di Cesare Arici, Cesare Rinaldini Arici (figlio di Ottavia Arici) consegna il codice al sindaco di Brescia, codice destinato però all'Ate-
neo.

Pregiatissimo Signor Sindaco

Obbedendo alla volontà di mio marito Cav. Cesare Rinaldini Arici, espressa nel suo testamento, Le spedii oggi raccomandata un volume manoscritto del poeta Cesare Arici di Brescia ed avo di mio marito.

Come le scrisse mia figlia Lucia Caratti questo volume è destinato all'Ateneo di Brescia, e poiché Ella nella sua lettera di risposta a Lucia s'incarica di questa consegna, io ne la ringrazio infinitamente.

Il mio povero marito nato casualmente a Padova da genitori bresciani, era affezionatissimo alla città dove aveva parenti ed amici e dove dimorò parecchi anni. Sono quindi contenta che un ricordo prezioso di famiglia venga in possesso della città di Brescia.

Accolga egregio signor Sindaco di nuovo i miei ringraziamenti e i saluti della mia considerazione.

Obbligatissima Ida Damiani
Rinaldini Arici

Questo manoscritto appare una bella copia e su di esso, probabilmente, è stata esemplata la stampa del 1858.

Infatti del poema abbiamo anche due stampe : una del 1819, l'altra del 1858.

L'Arici pubblicò i primi sei canti presso la tipografia Bettoni di Brescia nel 1819, nel sesto volume delle sue opere. Nel 1858, dopo la sua morte, a Padova venivano stampate, coi Tipi del Seminario, le sue opere edite, e parte di quelle inedite.

Secondo le condizioni di associazione, le opere sarebbero state pubblicate in fascicoli formati da fogli con carattere e carta perfettamente simili al Manifesto di Associazione ; ogni fascicolo sarebbe uscito ogni quarantacinque giorni circa, anche se, come si legge nel terzo fasc. se ne avrà uno ogni mese, e al prezzo di 20 Cent. di Fr.

I fasc. furono in tutto tredici, raccolti in quattro tomi, nell'ultimo dei quali c'è *La Gerusalemme distrutta*, in undici canti, più alcune lettere.

Confrontando fra di loro i manoscritti e le stampe (sulla base dell'apparato critico redatto nel lavoro di Tesi di Laurea) si possono individuare alcuni elementi dominanti, grazie ai quali fare un'ipotesi sul modo di lavorare dell'Arici.

La variante più ricorrente è quella che vede coincidere la lezione del Ms padovano (PD) e quella della stampa del 1819 (bt), e differenziarsi, invece, da quella del Ms bergamasco (BG), del Ms bresciano (BS) e della stampa del 1858 (presa come testo di collazione), fra loro uguali.

Per verificare questa costante, riporto alcuni esempi, che riguardano soltanto i primi sei canti, poiché PD e bt contengono solo questi.

C. I, 24, 5-8: Chi vile e abbietto nacque, or fra i primi/Si scrive, e il seggio de' più degni invase;/E cacciò noi, senz'altra colpa, errando/In povertade, e dalla patria in bando.

Fu Antipa il padre mio: quel che fra i primi/Raccomandò la pace e persuase/Con voi, romani; e ai sacri antichi patti/Forse molti parlando avea ritratti. PD bt

Nella strofa successiva, che manca in PD e BT, si vede come la descrizione di Antipa, che in PD e bt occupa pochi versi, viene poi ampiamente sviluppata.

Inoltre intere strofe di PD=bt mancano in BG, BS e t, e viceversa; infatti racconti secondari, descrizioni di paesaggi e di personaggi che in PD e bt sono sviluppati in pochi versi, in BG, BS e t sono ampliati con la conseguente aggiunta di ottave.

Guardando a queste varianti sembrerebbe che il Ms padovano sia la prima stesura dell'opera, sul quale fu esem-

plata la stampa Bettoni, e che gli altri Ms rappresentino delle fasi successive.

Ma questa ipotesi viene in parte confutata da altre varianti meno numerose, tuttavia non trascurabili, che ci inducono a supporre differenti criteri di lavoro.

Infatti in alcuni casi la lezione di **PD** è diversa da quella di **bt** per esempio :

C. I, 1, 7: Ché inver più disperata orrenda guerra
 Ché più rie sciagure e maggior guerra **bt**

Inoltre la lezione di **bt** è variante anche rispetto agli altri testimoni. Questo ci fa ipotizzare un proseguimento del lavoro dell'Arici, che si fonda su **PD**. **bt** appare quindi una prova a sé stante, che si potrebbe giustificare in più modi : o l'Arici corregge direttamente le bozze per la stampa Bettoni, oppure invia man mano dei bigliettini con lezioni nuove rispetto al Ms in possesso della tipografia, o addirittura potrebbe esserci stato un altro MS, anteriore o posteriore a **PD**, del quale non c'è rimasta traccia.

Ma anche questa tesi viene fatta cadere dalle varianti che vedono delle differenze fra **PD** e **bt**, con la continuazione della lezione **bt** negli altri testimoni :

C. I, 8, 5-8: Così se rea fortuna oggi al tuo crine/Di-
 sfronda i lauri, or cingi altra
 ghirlanda/Dall'arti del saper che il mondo
 onora,/E vinta al vincitor dai legge ancora.
 Tu, madre di gentili, in peregrine/Opre ti
 piaci e n'ami aver ghirlanda ;/Più che del
 lauro trionfal, cui lorda/Il sangue, e strazio
 e pianto altrui ricorda. **PD**

Essendo queste varianti non riconducibili a esigenze di stampa e attribuibili perciò al tipografo, si potrebbe ipotizzare che l'Arici, durante il lavoro di revisione dei sei canti, avesse avuto come modello tanto il Ms padovano quanto la stampa Bettoni, o il presunto Ms ad essa corrispondente.

L'unica certezza è data dai Ms bergamasco e bresciano, che rappresentano le fasi di revisione e continuazione del poema.

2.2. Primi appunti per un'interpretazione delle varianti

Partendo dalle numerose varianti che risultano dal confronto dei testimoni, attraverso l'apparato critico, si può ipotizzare un'interpretazione delle stesse per capirne il valore, il perché della loro presenza, i meccanismi che hanno indotto l'Arici a mutare più volte il testo.

Considerata la mole del materiale a nostra disposizione, il lavoro richiederebbe uno studio mirato e sistematico, secondo la metodologia a suo tempo indicata dai contributi soprattutto di Contini e recentemente proseguita in Francia dalla "Critique genetique".

In questo paragrafo si vuole comunque fare un accenno esemplificativo del metodo di analisi abbozzato.

Prenderò quindi alcuni esempi tratti dal canto I, uno dei più travagliati.

Le varianti presenti nel testo sono di vario genere e diversamente giustificabili per cui è evidente che un lavoro di questo tipo si svolge per ipotesi, alcune delle quali spiegabili con elementi estranei al testo, altre no, ma tutte soggette al giudizio del singolo.

Prima di iniziare con gli esempi, ricordo la spiegazione delle sigle usate: **t**, edizione delle opere 1858, **bt**, edizione delle opere 1819, **PD**, manoscritto padovano, **BG**, manoscritto bergamasco, **BS**, manoscritto bresciano.

Guardiamo ora la prima variante che s'incontra al v. 2 della st. 1, dove la lezione di **t**=**BG**=**BS** si differenzia da quella di **PD**=**bt**: "a vil fin" diventa "a reo fin". La differenza sembrerebbe minima poiché riguarda un solo termine; ma soffermandosi sul significato dei due, si può vedere come l'Arici, nella variante "vil", abbia voluto sottolineare l'aspetto morale; vile infatti indica l'idea di bassezza, di mancanza di valore, quindi la fine del regno di Giuda sarebbe stata semplicemente misera. Con l'aggettivo reo, invece, l'Arici rende

palese il proprio pensiero e cioè che la disruzione di Gerusalemme è stata la giusta punizione per il popolo ebreo colpevole, reo dunque, della disobbedienza a Dio.

L'elemento moralistico, che in *t* è al v. 2, in *bt* si sposta invece al v. 7 :

Ché inver più disperata orrenda guerra

Ché più rie sciagure e maggior guerra *bt*

Questo risponde ad un "criterio di compensazione", comune a molti autori, per il quale uno stesso concetto viene spostato, ma non eliminato. Inoltre in *bt* vi è un elemento, per così dire, quantitativo : si parla di "più sciagure e maggior guerra", elemento che negli altri testimoni è invece qualitativo, in quanto viene definito il tipo di guerra, "disperata" ed "orrenda", aumentando il pathos, rendendo l'azione più drammatica.

Vi sono molti altri casi di sostituzione di un solo termine, che però ha un valore che va al di là delle sole esigenze stilistiche.

Al v. 7 della st. 6 il "forte al core" di *BG* diventa, nella lezione definitiva, "dolce in core", con il ritorno alla lezione originaria.

In *BG* sembra che l'Autore, rivolgendosi alla propria madre Italia, abbia voluto sottolineare una certa sfumatura patriottica, che forse risente dei tempi, ma che in seguito abbandona preferendo una caratterizzazione più pacata.

Così al v. 8 della st. 7 l'"Amor del bello" (*PD bt*) viene sostituito con il "Sentor", abbassando il tono, poiché l'amore è più forte della semplice percezione ; nell'amore c'è partecipazione, coinvolgimento diretto, per cui il bello estetico è sentito come qualcosa di passionale.

Ancora, al v. 5 della st. 18 vi è una diminuzione di tono :

all'ara inchinò

ei l'ara adorò *PD bt*

l'ara adorò *BG*

Adorare l'ara è infatti più forte dell'inchinarsi ; alla partecipazione, all'aspetto morale, viene preferito il semplice gesto di tipo descrittivo.

Al v. 5 della st. 2 troviamo, invece, un altro esempio di variante, per così dire, morale :

Ed accennando all'invocata croce

E steso il dito alla vermiglia croce **PD bt**

La croce diventa da "vermiglia" ad "invocata", dove da un elemento puramente decorativo, che ci riporta ad una sensazione visiva, si passa ad uno di tipo morale, religioso. Inoltre il cambiamento del verbo "stendere" in "accennare" presuppone una nobilitazione di tipo classicheggiante, in quanto invocare è di tono più elevato.

La tendenza alle forme classicheggianti è confermata in molti altri punti, come ai vv. 3-4 della st. 1 :

Arsa dirò Gerusalemme, e il santo/Altar

Arsa dirò Gerusalemme, e il santo/Tempio **PD**

Arsa dirò Gerusalemme, e il Tempio santo/Dirò **bt**

dove però nella lezione definitiva si vede il ritorno alla forma più lineare, di stampo barocco, della lezione iniziale ; evidentemente **bt** era stato solo una prova poi abbandonata.

Generalmente la tendenza è quella di sostituire alla linearità la tortuosità della costruzione classicheggiante, come si vede in alcuni esempi :

- st. 50, 7-8: L'orrido gelo che si fonde e perde,/E natura s'abbella e si rinverde.
L'orrido gelo e tornan l'erbe fuore,/Cui sovrabbonda il nutritivo umore. **PD bt**
- st. 67, 5: Nessuna insegna avea, ché a la gran lotta.
Non avea insegne e nella gran disfatta **PD bt**
- st. 69, 3: Che di core audacissimo e di mano. Audacissimo core e della mano **PD bt**

st. 79, 2: Di sé medesmo ardea far paragone ;
 Ardea far di se stesso paragone ; **PD**

Sono queste varianti stilistiche che mutano l'ordine delle parole, ma non il concetto espresso.

In alcuni casi, poi, le varianti riguardano solo una parola, come al v. 4 della st. 1 dove "Tempio" è sostituito con "Altare", oppure al v. 2 della st. 29 dove "turba" è sostituito con "plebe", o ancora al v. 2 della st. 37 dove alla lezione "tutto il mondo" l'Autore ha preferito quella "l'universo".

In uno stesso esempio, inoltre, si può avere sia una variante stilistica che di significato, come ai vv. 1-4 della st. 11 :

E già Sion discorde e mal sicura/Più che mai fosse, era a cader vicina ;/Ché ognor più presso a le sacrate mura/Stringea l'incendio, il ferro e la ruina.

E già Sion dalle sacrate mura/Vedea presso l'incendio e la ruina/E la città discorde e mal sicura/Contro il gran duce era a cader vicina. **PD bt BG**

La costruzione di tipo classicheggiante non è la sola variante di **t=BS** rispetto agli altri testimoni ; infatti nella lezione definitiva c'è l'intensificazione della minaccia della distruzione della città : "stringere l'incendio, il ferro e la ruina" è più forte del "vedere l'incendio e la ruina" poiché all'azione passiva del vedere si sostituisce quella attiva dello stringere. In **PD, bt, BG** c'è però una precisazione in più : il fatto che la città stesse per cadere nelle mani del grande comandante romano, Vespasiano.

Altro esempio di intensificazione lo troviamo ai vv. 5-8 della st. 30 :

Di vendetta ogni via cerco e procaccio,/E a me fo intorno d'ostil sangue un lago ;/Incalzando, da cieca ira sospinto,/Lui che sugli occhi m'avea il padre estinto.

Fra gli inimici ferri anch'io mi caccio,/E fo d'intorno d'altrui sangue lago,/Incalzando, da immensa ira sospinto,/L'empio onde giacque il genitore estinto. **PD bt**

Qui si vede come più termini sono utilizzati per intensificare la rabbia e il desiderio di Gamaliele, di vendicare l'uccisione del padre Antipa. Ma, mentre in **t=BS=BG** il v. 5 è

una chiara dichiarazione di vendetta, negli altri testimoni lo stesso verso esprime solo la presenza di Gamaliele fra i nemici; nel v. 6 di **t=BS=BG** il sangue non è generalmente di un'altro, ma di colui che è ostile; al v. 7 l'ira che muove Gamaliele non è più soltanto grande, ma è diventata "cieca", quindi illimitata; al v. 8, invece, il termine più forte si trova in **PD=bt**, "empio", che diventa quel "Lui" generico della lezione finale, dove la drammaticità è rappresentata da "sugli occhi", cioè dal fatto che Gamaliele assiste all'uccisione del padre.

Di altro tipo è la variante ai vv. 5-6 della st. 8:

oggi al tuo crine/Disfronda
al tuo bel crine/Disfrondò **bt**

L'Autore sta parlando delle condizioni letterarie dell'Italia, dopo la rovina apportata dai barbari. La considerazione è che l'Italia ha perduto il lauro trionfale della poesia, ma nelle due lezioni c'è una diversa precisazione temporale: in **bt** il tempo è al passato, "Disfrondò", per cui la "rea fortuna" che ha sottratto la gloria all'Italia, ha agito in un tempo generico, forse nello stesso delle invasioni barbariche a cui accenna prima. Negli altri testimoni, invece, il verbo è al presente, "Disfronda", ribadito dall'"oggi" precedente, quindi la "rea fortuna" potrebbe essere, con una sfumatura polemica, la nuova tendenza romantica, alla quale l'Arici, anche con questo poema, voleva contrapporsi, a difesa della poesia classicheggiante.

Una variante interessante è quella che troviamo ai vv. 7-8 della st. 5:

Che dall'oblio mi salvi e mi difenda,/E levi in fama, e
caro altrui mi renda.
Sì che né tempo o invidia il nome mio,/Copra, o fortuna
di nemico oblio. **PD bt**

La potremmo chiamare variante psicologica, in quanto trova la sua spiegazione nella particolare situazione in cui si trovava l'Autore, all'altezza dei due periodi compositivi.

In questa ottava l'Arici sta invocando fortuna per sé e per il proprio poema, ma le due lezioni hanno tono diverso: la paura dell'oblio, presente in **t=BS=BG**, in **PD=bt** è accentuata dal fatto che l'oblio sia nemico e dovuto sì al tempo, ma anche all'invidia. Per comprendere il pessimismo presente nella prima lezione e che con il tempo diviene più pacato, bisogna rifarsi ad alcune vicende della vita pubblica di Cesare Arici.

Quando lavora alla prima stesura del canto I, all'incirca nel 1813, qua e là si vedevano ancora i fumi della contesa scoppiata tra Foscolo e Monti, della quale il nostro autore era stato la causa scatenante.

Parte delle accuse rivolte all'Arici alla pubblicazione dell'ode *In morte di Giovanni Trenti*, erano mosse dall'invidia di alcuni per il recente favore ch'egli era stato capace di accquistarsi negli ambienti letterari e soprattutto presso il Monti.

È dunque facilmente comprensibile con quale disposizione d'animo il nostro autore si accingesse ad un'impresa così elevata.

La seconda lezione, che compare già in **BG**, risale presumibilmente agli anni 1818-1820, dopo cioè la prima stampa delle opere, in un clima certamente migliore, grazie al successo che l'Arici aveva ottenuto con opere quali la *Pastorizia*, e quindi con maggior fiducia da parte dell'Autore nel giudizio del pubblico.

Varianti più consistenti sono poi quelle che riguardano l'aggiunta di versi o addirittura di intere ottave, che s'incontrano a partire da **BG**, considerato la fase intermedia e indubbiamente più travagliata dell'elaborazione.

Un esempio è dato dalla st. 3 che tratta della colpevolezza ebraica in rapporto alla guerra.

E quel sangue innocente onde macchiarsi/I sacrileghi padri e la sciagura./In capo ecco de'figli a riversarsi/Vinta omai del perdono ogni misura./Perché spenti in battaglia, o erranti e sparsi/Tra le genti, alla tarda età ventura/Fien testimonio, com'ha Dio prescritto/Fiera pena e condegna al gran delitto.

Questa manca in **PD** e in **bt**, mentre in **BG** è scritta a margine, come correzione di un precedente tentativo, in quanto la st. 3 era già presente nel canto, ma viene cancellata. Pro-

babilmente la prima lezione è sentita come troppo forte : infatti in essa si parla di "vendetta", di "ultrice ira di Dio" che fa scontare a Gerusalemme il proprio "fio".

Caso analogo è la st. 12 nella quale l'Arici spiega i motivi della partenza di Vespasiano per Roma, che in **PD** e in **bt** era solo accennata nell'ottava precedente (infatti in **PD** e in **bt** manca la st. 12)

Concorde un grido, un militar saluto/Fra l'armi il disse imperadore e padre./Perché fosse ritolto il combattuto/Imperio a più ree voglie ed a man'ladre :/L'imperio a dure estremità venuto./Ludibrio e gioco di ribelli squadre :/Ond'ei di tutti al supplicar si arrese./E verso Italia afflitta il cammin prese.

Anche in **BG** manca questa ottava, ma un tentativo in questa direzione lo si trova nel margine del r. del f. n. 1 ; l'ottava non è completa e neppure lo sono alcuni versi, ma il contenuto è lo stesso della lezione definitiva.

Sempre nel recto del f. n. 1 ci sono anche i vv. 1-7 della st. 15, che manca nel canto, uguali a quelli di **t**, così come i vv. 1,2 e 4 della st. 10, uguali alla lezione di **t**, che invece nel canto sono uguali a quelli di **PD=bt**. Presumibilmente si tratta di appunti, presi in fretta dall'Autore e poi rielaborati nella stesura successiva.

Per questo suo carattere di "bozza preparatoria", **BG** è indubbiamente il testimone più interessante. In esso infatti, si può, per così dire, tastare il meccanismo di stesura dell'Arici, che ora scriveva un'idea nuova e poi, forse poco soddisfatto, la cancellava ; oppure la metteva a margine come nota da ricordare in vista di una revisione successiva.

A volte, invece, come ai vv. 5-6 della st. 75, scritta a margine, pone in interlinea altre lezioni, senza cancellare la precedente, rimandando così la scelta di quella che ritiene migliore.

Di uno stesso verso si possono trovare anche più prove, a margine o in interlinea, come al v. 7 della st. 11, o come nella st. 97, scritta a margine, dove il v. 8 è stato corretto in interlinea, mentre, sempre a margine, si legge il tentativo di un verso isolato.

Gli esempi sarebbero innumerevoli, ma da questa breve carrellata ci si può già fare un'idea di come il poema fosse stato più volte ripreso dall'Arici.

Una ricognizione sistematica di tutte le varianti potrebbe consentire di verificare le ipotesi accennate e, soprattutto, le categorie interpretative: l'elemento moralistico ed ideologico, le oscillazioni stilistiche e formali, il problema delle sfumature psicologiche.

La quantità dei dati da analizzare conferma che l'elaborazione fu lunga e travagliata, e sembra che il manoscritto bresciano si debba considerare la tappa finale, anche se è incompleto.

La causa di questa incompiutezza, come abbiamo già visto, è difficile dire se sia stata la sola mancanza di tempo, le critiche dei contemporanei, o il fatto che l'Arici avesse esaurito la vena creativa, vista anche la mole dell'argomento scelto.

APPENDICE

Riportiamo qui un campione dell'edizione critica de *La Gerusalemme distrutta* da noi integralmente improntata, ricordando che il testo-base è costituito dall'edizione a stampa del 1858 (Padova, Tipi del Seminario) e che le sigle sono le stesse dei Manoscritti e delle stampe sopra descritti.

I testimoni sono qui serati in ordine cronologico, in calce alla lezione definitiva, interessata dalle varianti.

CANTO I

- ST. 3 È quel sangue innocente onde macchiarsi
 I sacrileghi padri, e la sciagura
 In capo ecco de' figli a riversarsi,
 Vinta omai del perdono ogni misura.
 Perché spenti in battaglia, o erranti e sparsi
 Tra le genti, alla tarda età ventura
 Fien testimonio, com'ha Dio prescritto
 Fiera pena e condegna al gran delitto
- ST. 12 Conduce un grido, un militar saluto
 Fra l'armi il disse imperadore e padre,
 Perché fosse ritolto il combattuto
 Imperio a più ree voglie ed a man' ladre :
 L'imperio a dure estremità venuto,
 Ludibrio e gioco di ribelli squadre :
 Onde'ei di tutti al supplicar si arrese,
 E verso Italia affitta il cammin prese.
- ST. 16 Tu quindi il ferro non porrai, se a terra
 La ribellante Solima non cada,
 O che dal vallo, in che si affida e serra,
 Preghi pace, e rimetta idi la spada.
 Così per l'armi nostre, in pace e in guerra,
 Tributaria si chiami ogni contrada,
 E libera dall'uno all'altro polo
 Dispieghi la Romana aquila il volo.
- ST. 25 Se mai, per caso ragionando, udito
 Ti fu d'Antipa, uom prode in guerra e in pace,
 E che in Gerusalem poscia tradito
 E morto, ora co' suoi sotterra giace ;
 Di lui mi sono io figlio : e dell'avito
 Sangue la gloria tuttavia non tace
 In me, cui l'onorate opre del veglio
 Fûr dai verd'anni incitamento e specchio.

CANTO I

ST. 3,1-8: *manca in Pd bt*

BG : *strofa scritta vert. nel marg. sx. come t, salvo al v.3 che legge* : torno in capo, su precedente strofa cancellata : E quel sangue innocente e la vendetta/Tornò in capo dei figli e la sciagura/Che tutta della schiattata maledetta/Sperse l'ira e l'ardir volse in paura/Quindi se stessa al proprio danno affretta/Gerusalemme, e contro sé congiura ;/Quindi acerba l'ultrice ira di dio Scontar le fa del gran delitto il fio.

ST.12,1-8: *manca in PD bt*

BG : *orizz. nel r. del foglio n°1 troviamo* : Concorde un grido imperadore e padre/Lui salutò fra l'armi in []/Perché tolto a ree voglie e a man ladre/Fosse l'imperio/Ond'ei di tutti al supplicio si arrese/E ver l'Italia afflitta il cammin prese.

ST.16,1-2: Tu quindi il ferro non porrai, se a terra/la ribellante Solima non cada.

Né la spada ripor se prima a terra/Vinta non cada la città nemica, **PD**

Né tu il ferro ripor se prima a terra/La nemica città vinta non cada, **bt**

Tu quindi il ferro non porrai, se a terra/La città ribellante in pria non cada, **BG**

ST.25,1-8: *manca in PD bt*

- ST. 89 Per quanto il pian di Galilea si stende,
 Manda il sacco, il terrore e la ruina :
 Strugge le ville, le foreste incende,
 Liberando ogni freno a la rapian.
 La militar licenza erra, e contende
 E tutta empie d'orror la Palestina ;
 Discordi e feritade e timor cicco,
 Crudele e infesta compagnia, van seco.
- ST.90 Con tal furor, quando più stride il vento,
 Rapido incendio in selva ampia si volve,
 Che signoreggia senz'alcun rattento
 Prima le frondi, e poscia i tronchi involve :
 Altri globi di fumo al firmamento
 Crepitando si levano e di polve ;
 Da' lor covigli esterefatte vanno
 Le fere in volta ed a fuggir si danno.
- ST. 91 Cacciati allor da subita paura
 Vanno gli abitatori e non han tregue.
 Né trovan stanza ove fuggir sicura,
 Ché da per tutto il ferro li consegue.
 Fra le spelonche e le difese mura
 Sergio gli snida e tuttavia persegue :
 Come lion caccia l'armento imbelle
 Delle pavide damme e dell'agnelle.

ST.89,5-8: La militar licenza erra, e contende/E tutta
empie d'orror la Palestina ;/Discordia e fer-
ritade e timor cieco,/Crudele e infesta com-
pagnia, van seco.
Mette a ruba gli ovili e tutto prende/Quan-
to abbraccia terren la Palestina ;/E i primi
scontri assaggia, e il sangue a rivi/Correr la-
scia ed incalza i fuggitivi. **PD bt**

*Fra le ST.72-75 di PD=bt, uguali alle ST.90 e 91 di t, vi so-
no due strofe mancanti in BG, BS, t.*

1-8: La militar licenza e il timor cieco/Scorre in-
torno e il furor con l'asta bassa,/Pazza di-
scordia e ferirità va seco/Che uccide e
all'opra non riguarda e passa/Torre minita,
non caverna o speco/Securo e salvo alcuno
esser non lassa ;/Forza non vale a chi resister
voglia/De'suoi lari già vinti in sulla soglia. **PD**
uguale a bt salvo ai vv. 5-7 che legge:
Non munita città, non selva o speco/Chiun-
que fugga da lui salvo esser lassa ;/Non gio-
va ardir per chi resister voglia.

1-8: Così de mai per caso urta e dirompe/Gli ar-
gini opposti ruinoso piena ;/Giù per campi at-
traverso ecco prorompe/L'acqua e gli sparge
d'infecunda arena/Le cose abbatte e i fertili
corrompe/Bei seminati e tronchi e sassi me-
na,/E trae seco il villan, che al fuggir lento/Sta
cogli schermi ad affrenarla intento. **PD bt**

ST.91,2: Vanno gli abitatori
Van gli abitanti in fuga **PD bt**

- ST. 92 Una fuga, un terror quindi, un repente
 Dar all'armi, un rapire, una confesa
 Sorge per tutta la Giudea, che sente
 Presso il nemico a cui non ha difesa.
 Ratto dinanzi al vincitor la gente
 Si sgombra, dissennata e vilipesa :
 E le dovizie al rapitor concede,
 Se tarda il carico ai fuggitivi il piede.
- ST. 94 Lo sbarrato ricinto a le fuggenti
 Turbe disserra il battaglier Simone ;
 E i vecchi stanchi e i parvoli innocenti
 V'accoglie, e i prodi a' suoi rivali oppone.
 Vannoci i gran' serbati, e cogli armenti
 V'entra il pastor campato a la tenzone ;
 Vannoci in frotta i timidi bifolchi,
 L'aratro abbandonando a mezzo i solchi.
- ST. 95 Ciascuno a suo poter fra le munite
 Torri e i ricinti riparar procaccia,
 E s'accalcano ai valli e a le bastite,
 Come a selva gli augei che il nibbio caccia.
 Rassecura Simon le sbigottite
 Genti confuse, e questi e quegli abbraccia :
 Non però cessa la temenza in questi,
 Benché gli affidi il loco e schermo appresti :
- ST. 96 Come all'urlo de'lupi o d'altra fera
 Che siasi vista andar per la campagna,
 Lascia con furia il pasco e la riviera
 Sbrancato il gregge e il proprio ovil guadagna ;
 Con tumulto si stipa entro la schiera,
 E co' spessi belati par che piagna ;
 E ancor che giunta in securtà, si accora
 Di quella vista e di quel grido ancora.

ST.92,1-8: *manca in PD bt*

ST.94,4: V'accoglie, e i prodi
Raccoglie, e i forti **PD bt**

6-8: V'entra il pastor campato a la
tenzone ;/Vannoci in frotta i timidi bifol-
chi,/L'aratro abbandonando a mezzo i sol-
chi.
Ivi il pastor in securtà si pone/Di servitude
e di nemico insulto ;/E il popol cresce e
ognor ferve il tumulto. **PD bt**

ST.95,1-8: *manca in PD bt*

ST.96,1-8: *manca in PD bt*

- ST. 97 Ché, come avvien se in vili anime cade
 Terror repente, o incendio o guerra scoppia,
 Tanto la mente dei percossi invade,
 Che a disperar li reca e il male addoppia ;
 Giura infinite le fulminee spade
 Qualunque arriva, e il ver col falso accoppia ;
 E giura che all'immensa oste Latina
 Spazio augusto è Samaria e Palestina ;
- ST. 98 E che di combattenti era ogni loco
 Così stipato dappertutto e chiuso,
 Che l'acqua e il grano di Giudea fu poco
 Alimentao e ristoro a cotant'uso ;
 Che dava il guasto ai campi, e metteva 'l foco
 Nelle città l'esercito confuso ;
 E spegneva tutti a un modo, abbenché inermi,
 Donne, e lattanti in fasce, e vecchi infermi.
- ST. 104 Del chiaro di fugge la luce, e solo
 Sulle altissime torri ella s'annida
 Ne la squallida notte, e libra il volo
 Ver'le città che Marte aspro disfida ;
 E invia rei sogni e larve atre di duolo
 E portenti funesti, e piange e grida,
 Stringe notturna ; e il vicin danno accresce ;
 Poi fra l'ombre dileguasi e si mesce.
- ST. 105 Spirò la Furia di Giovanni in petto
 Prima il suo tôsco, e i civil odio estinese ;
 Che per tôrre a'nemici ogni sospetto,
 Salì con pochi al Tempio e l'armi scinse.
 Simon di Giora il segue, e nel cospetto
 De' cittadini al suo rival si strinse ;
 E di quella amistà lieto, si scosse
 Eleazzaro, e incontro a lor si mosse.

ST.97,1-8: *manca in PD bt*

BG: *strofa scritta vert. nel marg. sx. come t, salvo al v. che legge: Breve spazio, correzione di una precedente lezione cancellata. (Mal cocopia fra i [] la Pa)*
Orizz. nel marg. sx. si legge anche: *Racconti esagerati dei fuggiaschi*

ST.98,1-8: *manca in PD bt*

BG: *strofa scritta vert. nel marg. sx. come t, salvo al v.4 che legge: ristoro*

Fra le ST.81-83 di PD=bt, uguali alle ST. 104 e 105 di t, vi è una strofa mancante in BG, BS, t.

1-8: Da questa i colpi miserandi uscìro/Che
a'Madianiti fean voltar la fronte/Quando le
turbe d'improvviso uscìro./Dei trecento che
Dio prescelse al fronte;/Vide per questa il re
superbo assiro/Farsi d'uccisi combattenti
un monte/Ne bastar tutta la pianura a quel-
lo/Sovrumano, ineffabile macello. **PD bt**

ST. 106 Quel che né riverenza al sommo Iddio
 Poté, né patria carità, ne freno
 Di comun sangue fra Guidei, né il pio
 Vincol di sola umanidade almeno,
 Poté la Furia allora ; e in un desio
 Strinse i desiri e il vaneggiar non meno :
 Quasi stata non fosse intra lor prima,
 Guerra che ingiusta or da ciascun si stima.

ST.106,1-8: *manca in PD bt*

CANTO II

- ST. 11 Nell'umile Giscala in povertade
Era Giovanni, ignoto altrui, cresciuto ;
Che poi, lasciando le natie contrade,
Ai primi onor' dell'armi era venuto.
Uom di corrucci ei fu ; poi di chi trade
Seguì le vie, pieghevole ed astuto :
Di parole magnanimo ; e di core
Perfido, ambizioso e traditore.
- ST. 58 E che fora delitto e danno espresso
Qualunque indugio a chi a vittoria aspira ;
E che il tempo a risolvere concesso
Abuserebbe la città delira :
Meglio fia sciôr de' perfidi il congresso,
Pria che lo zelo intepidisca e l'ira :
Vincasi in prima, e a noi l'arme abbandoni ;
Poi si cessi dal sangue e si perdoni.
- ST. 61 Amor di libertà, non men che in Roma,
Generoso è fra noi sublime affetto :
Libertà, che oppressata e non mai doma,
Scalda a nobili imprese ogni uman petto.
Molti gravar d'insopportabili soma
Voller noi pure, e indarno uscì l'effetto :
Poiché le patrie leggi e un Dio temuto
Ne francâr di catena e di tributo.
- ST. 94 E pace avrà, ripose ella, se voi
Pace recate al patrio onor conforme.
Così nostr'ira non l'invidii a noi,
L'ira e il livor che fra' Giudei non dorme!
Ma se l'antica istoria udir tu vuoi,
A che ti piacque con amor disporne,
Chiara ti fia, che d'una donna forte
Piangesi ogn'anno quì fra noi la morte.

CANTO II

ST.11,5-7: Uom di corrucci ei fu ; poi di chi trad/Seguì
le vie, pieghevole ed astuto :/Di parole ma-
gnanimo, e di core
Nel dir fécondo non avea l'etade/Ch'il pa-
reggiasse, o nell'oprar più astuto/Magnani-
mo ne'detti era e nel core **PD**

ST.58,1-8: *manca in PD bt*
BG: *strofa scritta vert. nel marg. sx. co-*
me t, salvo i vv.7-8, che mancano. Il v.5,
come in t, è correzione di una precedente
lezione cancellata.

ST.61,3-6: Libertà che oppressata e non mai
doma,/Scalda a nobili imprese ogni uman
petto./Molti gravar d'insopportabil so-
ma/Voller noi pure, e indarno uscì l'effetto.
Molti gravar d'insopportabil soma/Fin qui
ne volle, e indarno uscì l'effetto/Combattu-
ta più volte e non mai doma/Scalda a nobi-
li imprese ogni uman petto. **PD bt**

ST.94,7-8: Chiaro ti fia, che d'una donna forte/Pian-
gesi ogn'anno qui fra noi la morte.
Sappi che d'una vergine l'affanno/qui si
rammenta al cominciar d'ogni anno. **PD bt**

ST. 96 Unica prole, in lei tutta sua speme
 Posto avea il padre, omai già d'anni pieno,
 Perocché tutto di sua stirpe il seme
 Coll'inelita donzella venìa meno.
 Ahi malaccorto e sventurato insieme,
 Che non sapea dovesse aprirle il seno
 Di sua man propria, e suo giudice farsi,
 E di que sangue, ahi misero, macchiarsi!

ST.96,5-7: Ahi malaccorto e sventurato insieme,/Che
 non sapea dovesse aprirle il seno/Di sua
 man propria, e suo giudice farsi,/E di quel
 sangue, ahi misero, macchiarsi!
 Misero! E non sapea che nelle estreme/Ore
 dovesse un giorno aprirle il seno/Con sue
 stesse mani, e non sapea/Di che pianto ca-
 gion esser dovea **PD bt BG** (**BG**: *salvo al*
 v.5 che legge: in sull'estreme, e al v.7 che
 legge: proprie)

CANTO III

- ST. 15 Come dagli alveari a' di sereni
 Per far guerra le pecchie escono insieme,
 E per lo aperto ciclo e per gli ameni
 Campi ferve la pugna e l'aer ne geme ;
 Come turbine van gli sciami pieni
 Girandosi, e l'un l'altro avvolge e preme ;
 Cadono come grandine le spente
 Salme, e il terren sen' sparge orribilmente :
- ST. 26 Ed ei fra la calcata oste sospinge
 Il corridorre e si fa larga piazza ;
 Rota il vgendicator ferro, e lo tinge
 In sangue, e vi si abbevera e gavazza :
 Come tauro, che i veltri onde si cinge.
 Combatte, e l'agonal circo sbarazza :
 E questo or leva in sulle corna, or quello
 Schiaccia co' piedi immani, e fa macello.
- ST. 74 Tu che sola mia speme esser dovresti,
 Cagione or mi ti fai d'alto cordoglio ;
 Tu morte al padre innanzi tempo appresti,
 Di buon seme pestifero germoglio.
 Ahi quali, ahi lasso, all'onor mio funesti
 Amari frutti di mia prole or coglio!
 Meglio stato saria che steril fusse
 La genitrice, ahimé! che ti produsse.
- ST. 75 D'un cotal lieve sdegno a rossor misto
 Elpide fiammeggiando, inchinò il volto ;
 E dagli occhi un divin lume fu visto
 Lampeggiar per lo carcere sepolto.
 E disse : Ancella e martire di Cristo
 Empietà non mi fece od error stolto ;
 Né, qual ti pensi, ingiusto e senza fede
 O vile è l'uom felice che in lui crede.

CANTO III

ST.15,7-8: Cadono come grandine le spente/Salme, e il terren sen'sparge orribilmente:
 E cascon dall'alto le trafitte spoglie/Tanto nei picciol petti ira si accoglie; **PD bt**
 E lor salme trafitte al lungo assalto/Come grandine cadono dall'alto. **BG** (*vert. nel marg. sx. vi sono alcune prove: Come grandine cadono []/Salme*
 Cadono come grandine [])

ST: 26,3-4: Rota il vendicator ferro, e lo tinge/In sangue, e vi si abbevera e gavazza:
 Rotando il ferro ed a ritrarsi astringe/Chi più lo incalza e chi risiede, ammazza. **PD bt**
 Rotando il ferro e in sangue ostil lo tinge/E caccia e fora e tronca e siede e ammazza. **BG** (*vert. nel marg. sx. vi sono riscritti i vv.1-3, come la lezione definitiva, salvo al v.3 che legge: Rotando egli "cancellato" il ferro e lo tinge nel sangue*)

Fra le ST.70-72 di PD=bt, uguali alla 74 e 75 di t, vi è interposta una strofa, mancante in BG, BS, t.

1-8: Lasso, qual t'ho perduta, e qual ti trovo/Dal prisco onor, da tua virtù diversa?/Qual prestigio, qual demone, qual nuovo/Furor t'ha fatto a'nostre leggi avversa?/Ma poiché nulla lamentando io giovo/Al fato, da cotal gente perversa/Giurami tu che ti dividi, e pensi/Nodrir conformi a verità tuoi sensi.

ST. 93 Che cor fia allora il tuo, che sentimento,
 O Gamaliel, quando il misfatto aperto
 Della tua patria ti sarà, che spento
 Ha colei che sua fe' t'avea profferto?
 E che bagna la pioggia e move il vento,
 Pasto alle fere, il bel corpo al deserto?
 Poca terra negandosi all'ignuda
 Salma, che all'onte de' Giudei la chiuda.

ST.93,2-8: O Gamaliel, quando il misfatto aperto/Del-
 la tua patria ti sarà, che spento/Ha colei che
 sua fe' t'avea profferto?/E che bagna la
 pioggia e move il vento,/Pasto alle fere, il
 bel corpo al deserto?/Poca terra negando si
 all'ignuda/Salma, che all'onte de'Guidei la
 chiuda.

Miserrimo fra tutti, o Gamaliele./Quando
 udirai che la tua patria ha spento/Nel suo
 cieco furor la tua fedele?/Che all'onte espo-
 sto, ed alla pioggia, e al vento/Lassato ha il
 corpo la città crudele./Come fiera il pastor,
 che nelle selve/A terror lascia delle ingorde
 belve? **PD bt**



PIERANGELO ARIATTA

**DUE LETTERE INEDITE
DI CAMILLO UGONI ED UNA
DI CESARE CANTÙ
A LUI INDIRIZZATA**

Accogliendo l'invito espresso da Margherita Petroboni Cancarini nella sua fondamentale opera sul letterato bresciano Camillo Ugoni ¹, pubblico due sue lettere ed una di Cesare Cantù, da me trovate nelle raccolte di autografi di proprietà del Comune di Novara, depositate dal 1973 presso l'Archivio di Stato della medesima città. Vuol essere un modesto contributo alla conoscenza dell'Ugoni e dei precipui interessi letterari dell'ultimo periodo della sua vita, dopo il ritorno dal lungo esilio.

La prima, del 15 luglio 1846, è la risposta indirizzata al professor Pier Luigi Donini di Cremona ², che gli aveva dedicato la traduzione dello *Stichus* di Plauto: essa va inseri-

¹ M. PIETROBONI CANCARINI, *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano*, voll. 4, Milano 1974-1978. A quest'opera si fa riferimento nel testo.

² PIER LUIGI DONINI (Cremona 1821 – Torino dopo il 1860) attese in giovinezza alla traduzione delle *Nozze di Peleo e Teti* di Catullo (1841) e delle *Commedie* di Plauto, pubblicate in 5 volumi a Cremona fra il 1844 e il 1846 (la prefazione, acclusa ad opera finita, è datata 12 agosto 1847). Emigrato a Torino nel 1848, fu professore e scrisse saggi di letteratura scolastica.

ta come n. 408 bis dopo la lettera ad Angelo Pezzana ³ del 12 luglio (cfr. *Op. cit.*, vol. 4, p. 136).

La seconda, del 10 novembre 1849, è una richiesta ad Andrea Zambelli ⁴ perché gli cerchi a Pavia una collezione completa dell'*Antologia* del Viesseux: è da inserire come n. 427 bis dopo quella del medesimo giorno ad A. Sordelli, legatore a Milano, che gli aveva trovato un esemplare completo dell'*Antologia* ad un prezzo giudicato un po' caro (*Op. cit.*, vol. 4, p. 276).

La lettera di Cesare Cantù del 23 luglio 1843 è un ringraziamento per le commendatizie dategli dall'Ugoni in occasione di un viaggio a Parigi, e contiene qualche notizia o precisazione non inutile a proposito di questo periodo poco noto della vita del letterato milanese. Se ne è occupato di recente Raffaele De Cesare nel suo studio *Un viaggio francese di Cesare Cantù (Parigi, marzo-luglio 1843)*: questa lettera può essere accostata ad una del 31 luglio 1843 indirizzata a Gino Capponi per ringraziarlo delle lettere d'accompagnamento ⁵.

Alla trascrizione fedele delle lettere, con i riferimenti archivistici, faccio seguire alcune brevi note esplicative; per il resto, rinvio all'opera della Petroboni Cancarini.

Pierangelo Ariatta

³ ANGELO PEZZANA, bibliotecario a Parma.

⁴ ANDREA ZAMBELLI (Lonato 1794 – Brescia 1861), discepolo di V. MONTI, fu professore per 32 anni di scienze politiche all'università di Pavia (cfr. M. Petroboni Cancarini, *Op. cit.*, 3, p. 276 n.).

⁵ In R.I.L., CVII (1973), pp. 597-670; la lettera al Capponi è qui pubblicata a pp. 669-670. Per le notizie biografiche di Cesare Cantù si veda la voce redatta da Marino Berengo per il *D.B.I.*, vol XVI.

1

*Archivio di Stato di Novara, Raccolta autografi Finazzi,
plico C. Ugoni, n.9815.*

[timbri postali : Brescia 15 luglio

Cremona 16 luglio]

All'Egregio Signore

Il S. Pier Luigi Donini

Cremona

Preg.^{mo} S.^r Donini,

Del Pezzana non sono io certo men bramoso di fare la conoscenza *de visu*, ma per alcuni mesi non potrò compiere questo desiderio ardentissimo.

Ricevuti appena il S. Gio. Grisostomo del Pr.^{re} Bellini ⁶ e il terzo volume del suo Plauto, delle quali associazioni pagai il prezzo in mano del Si.^r Luigi Baroni, mi giugne in questo punto la cara sua scrittami dal Campazzo, dalla quale mi veggio onorato della profferta d'intitolarmi lo Stico, commedia nella quale incontransi sali sapidissimi, massime in bocca di quel povero Gelasino. La ringrazio dunque e rescrivo l'accettazione sopra l'altra metà di questo foglio, affinché possa ella presentarla alla Censura. La ringrazio pure della lette-

⁶ BERNARDO BELLINI (Griante [Como] 1792 – Torino 1876), addottoratosi in legge, coltivò assai le lettere greche, traducendo la *Batracomachia*, gli *Inni* di Callimaco, le *Odi* di Pindaro e gli *Idilli* di Teocrito, Bionne e Mosco (lavori mediocri che meritano la derisione del Leopardi). La traduzione di S. Giovanni Crisostomo (Casalmaggiore 1844-46) rimase interrotta, forse per l'esilio in Piemonte nel 1848: negli ultimi suoi anni collaborò col Tommaseo per il *Dizionario della lingua italiana*, pubblicato dal Pomba di Torino.

ra sopra il Dipinto prospettico del S.^r Motta⁷, artista che non solo mantiene l'onore della grande scuola cremonese, ma lo allarga, avendo recata l'arte fuori affatto de' confini in cui si tennero i suoi grandi predecessori. È inoltre, non solo pittore, ma uomo assai simpatico: fissate quella sua fisionomia e le parole che scarse si lascia uscire dal labbro ma piene di senso, e si aprirà al vostro sguardo una prospettiva della mente e anima di lui lunga e profonda come le create dal suo pennello, né so qual più m'incanti, poiché di tutte queste ultime trovo la stampa nella prima.

Addio, mio caro S.^r Donnini (*sic*). Salutatemi i vostri maestri e credetemi sempre

V^o Affezion.^{mo}

Camillo Ugoni

Brescia, 15 luglio 1846

Favorite voltare

Signor Donini preg.^{mo}

Ascrivo ad onore la intitolazione da Lei proffertami della sua traduzione dello Stico di Plauto⁸, e con gratitudine (*sic*) la accolgo ed accetto. Cominciar giovane la sua carriera dal tradurre un comico, pur sì difficile solo ad intenderlo e a sentirlo, è dare di sé la più lieta speranza, se è pur vero che il più duro passo è quel dell'uscio. Di che mi rallegro non poco così con Lei, egregio S.^r Donini, come colle lettere italiane, e La prego di serbarmi la sua fratellanza letteraria, tenendo me pure in conto di

⁷ Allude forse a GIULIO MOTTA, nato a Cremona nel 1787 (per motivi cronologici è probabile sia questo membro della famiglia, che diede altri pittori), premiato nel 1813 a Milano per il quadro di Amanno che, per ordine di Assuero, conduce Mardocheo per la città vestito di abiti regali, e nel 1815 per un Cristo morto con le due Marie, S. Giovanni e S. Giuseppe d'Arimatea. Si stabilì a Brescia dal 1822 (cfr. G. Granelli, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Cremona 1827, p. 146).

⁸ La traduzione dello *Stichus* si trova nel IV vol. con questa dedica: *Questa traslatazione / dello Stico di M. Accio Plauto / Pierluigi Donini / offeriva / all'uomo chiarissimo / BARONE CAMILLO UGONI / il quale / narrando i fasti delle italiche lettere / incita i presenti e i venturi / a correre la splendida via degli avi / e coll'esempio / meglio confermando il dettato / giunse quella meta / a cui molti anelano / e toccano pochi.*

Suo fratello in lettere

Camillo Ugoni

Brescia, 15 luglio 18462

2

*Archivio di Stato di Novara, Raccolta autografi Finazzi,
plico C. Ugoni, n. 9816.*

[timbro : Verolanova 12 nov.

Pavia 13 nov.]

Al Nob. Chiar.^{mo} Signore

Il Prof. Andrea Zambelli

Pavia

Brescia, 10 nov.^e 1849

Car.^o Amico

Vi ringrazio che mi abbiate partecipato l'esito della causa, e vi assicuro che mi è dispiaciuto assai meno che quel vostro timore di darmi tal nuova. Se una tale esitanza fosse fondata, ne arrossirei non poco.

In Pavia le vendite di libri dovrebbero essere comparativamente frequenti. Ora io cerco la collezione dell'*Antologia*, giornale che il Viesseux pubblicò in Firenze dal 1821 fino al 1832. Sono fascicoli 144. Se legati in volumi, a tre per anno, darebbero 48 volumi. Trovandosene costì un esemplare compiuto e a prezzo onesto, vi pregherei di parteciparmelo.

Spero che ci vedremo codesto carnevale in patria, e, ringraziandovi della cara vostra, vi abbraccio di cuore

Vostro af.mo amico

Camillo Ugoni

3

*Archivio di Stato di Novara, Manoscritti Biblioteca Civica,
Collezione Giannoni 114-116, plico Cantù Cesare.*

[timbri postali : Milano 23 lug. ;
Brescia 24 lug. ; Verolanova 31 lug.]
Risposto a'1 agosto [mano di Ugoni]

Al Sig. Barone Camillo Ugoni

Illustre Signore,

Io le debbo ringraziamenti cordiali per le commendatizie onde mi onorò nel mio viaggio in Francia. A M. Valery ⁹ mandai la lettera, ma quel giorno appunto era partito, e forse Ella lo ha veduto qui. M. Beauju mi ha colmato di gentilezze, fu più volte a trovarmi, e parlammo di Lei come si poteva tra persone che la stimano. Di venir in Italia non pare che pensi, ma piuttosto d'accostarsi al nord.

Io desidero e spero vicina l'occasione di poterle personalmente attestare una riverenza d'antichissima data.

Potessi in alcun modo mostrarle come le sono

Obb. e aff. Servit.

C. Cantù

Milano, 23/7 43

⁹ Di costui il Cantù fa menzione anche nella lettera del 4 aprile indirizzata alla contessa Benevello: cfr. R. De Cesare, *Artic. cit.*, p. 641 n. 5.



CAROLA PATETE – VALERIA VENTURA

ARCHEOLOGIA E RESTAURI A BRESCIA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO E DURANTE L'EPOCA FASCISTA

Il presente lavoro * rappresenta uno stralcio della tesi di laurea sostenuta dagli architetti Carola Patete e Valeria Ventura, presso la facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, nel dicembre 1991 (relatore prof. Amedeo Bellini e controrelatore arch. Gian Paolo Treccani). Tale tesi, dal titolo "Archeologia e restauro a Brescia, dalla cultura neo-

* *Abbreviazioni* (usate nelle didascalie e nelle note del testo)

AFDM – Archivio fotografico dei Musei – Brescia

ASBS – Archivio di Stato – Brescia

ATSALMI – Archivio topografico Soprintendenza archeologica Lombardia (Milano)

APGBS – Archivio protocollo generale del Comune di Brescia

ACMBS – Archivio civici Musei – Brescia

AAAt.BS – Archivio dell'Ateneo di scienze, lettere e arti – Brescia

ASCBS – Archivio storico civico – Brescia

M.B.I – L. Basiletti, G. Labus, R. Vantini, *Museo bresciano illustrato*, Brescia 1838

M.A.B. – V. Martinengo Basiletti (a cura di) *Luigi Basiletti, Memorie archeologiche bresciane* Brescia 1926.

classica alle realizzazioni del Regime, 1823-1939", è un'indagine sulle vicende bresciane in materia di restauro archeologico, con particolare attenzione al rapporto tra apparato istituzionale e attività locale e tra la figura dell'archeologo e quella dell'architetto.

Il periodo preso in esame copre un arco di tempo che va dal 1823, data d'inizio dei primi scavi archeologici a Brescia, al 1939, quando si diede forma compiuta al progetto di parziale ricostruzione del pronao del tempio di Vespasiano.

Si è ritenuto interessante esaminare in questa sede il periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni del Regime, in quanto le fasi precedenti (scoperta del Capitolium e successiva istituzione del "Museo Patrio" nel 1830), sono sufficientemente note e ben documentate, ricordiamo al proposito la pubblicazione "Il Museo Bresciano Illustrato, del 1838, curata da Vantini, Basiletti e Labus; le numerose relazioni apparse sui Commentari dell'Ateneo tra il 1823 e il 1830 e le pubblicazioni più recenti come i due volumi Brescia Romana (1979) e Il Volto storico di Brescia (1980).

**IL RESTAURO DELLA CURIA E
LA MESSA IN LUCE DI UNA COLONNA
APPARTENENTE ALL'ANTICO FORO
(1882-1896)**

Intorno alla fine dell'Ottocento, l'archeologia allarga i propri interessi; in seguito alla scoperta di insediamenti preistorici, affina i metodi di indagine, disciplina lo scavo. L'intervento sui monumenti antichi, rispetto al passato, diventa più rigoroso e l'architetto, di fronte ad un monumento allo stato di rudere, cerca di far proprie le metodologie che caratterizzano l'indagine archeologica. È parso significativo indagare come a Brescia, in questo clima, operarono personaggi quali lo storico-archeologo Pietro Da Ponte e gli architetti Luigi Arcioni e Giuseppe Conti, posti di fronte al re-

stauro di due importanti monumenti d'epoca romana : la Curia e l'antico Foro.

Il restauro della Curia (1882-1886)

Nel 1875, la Commissione Provinciale aprì una sottoscrizione, allo scopo di finanziare i lavori di scavo nella Piazza del Novarino.

La proposta venne accolta ; in pochi mesi si ottenne un numero considerevole di sottoscrizioni e si provvide alla nomina di una commissione delegata alle operazioni di scavo. La ripresa dei lavori non fu immediata come era nelle aspettative dei suoi promotori : Difficoltà economiche indussero la commissione a devolvere la somma, ottenuta tramite l'apertura della sottoscrizione, in altra opera analoga ma meno dispendiosa : lo scoprimento e il restauro degli avanzi della Curia in piazzetta del Beveratore (oggi Labus) ¹.

Probabilmente anche altre ragioni, oltre alle difficoltà economiche sopra accennate, condizionarono lo svolgersi dei lavori verso il restauro di un edificio già parzialmente visibile piuttosto che in una nuova campagna di scavi dagli esiti meno prevedibili. Un edificio come la Curia, anche se solo parzialmente messo in luce, poteva soddisfare il culto della gloriosa "Brixia, Colonia Civica Augusta", in maniera forse più

¹ La Commissione agli scavi, durante l'adunanza del 25 marzo 1882 (presenti : Pietro Da Ponte, Carlo Cocchetti, arch. Luigi Arcioni, arch. Giuseppe Conti, Giovanni Ghirardi, ing. G. Calini), stabiliva che sarebbe stata prelevata una somma dai fondi raccolti per gli scavi in piazza del Novarino :... "la Commissione crede in massima ottimo partito di erogare (circa £.2000) parte della somma già raccolta, negli scavi al Beveratore e deliberava di volgere invito all'Onorevole Giunta di voler aderire a tale proposta e di concorrere per quanto la riguarda alla sua esecuzione"... Adunanza del 25/3/1882, relazione del segretario in ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, II parte.

efficace di quanto avrebbero potuto fare i pochi resti del portico del Foro. I programmi per la liberazione di quest'ultimo si erano infatti nel tempo assai ridimensionati, risultando molto difficile se non addirittura impossibile procedere a demolizioni nell'area in questione. Bisogna ricordare che fin dalle prime proposte di scavo, nel 1866, era maturata la delusione di non poter raggiungere gli obiettivi sperati: la presenza nella piazza di edifici privati e della chiesa di S. Zeno, aveva costretto i promotori dell'iniziativa a rivedere i propri programmi, limitando lo scavo ad una piccola porzione di area occupata da una casa privata.

La Curia, i cui resti erano visibili fin dai tempi degli scavi per l'istituzione del museo, chiudeva il lato inferiore del Foro, ed era separata da quest'ultimo mediante una strada (Contrada dei Tre Visi, oggi Via C. Cattaneo). Essendo la costruzione inglobata in un corpo di fabbriche sito tra la contrada suddetta e la Piazzetta del Beveratore, per poter condurre i lavori di scavo e messa in luce dei resti, fu indi-

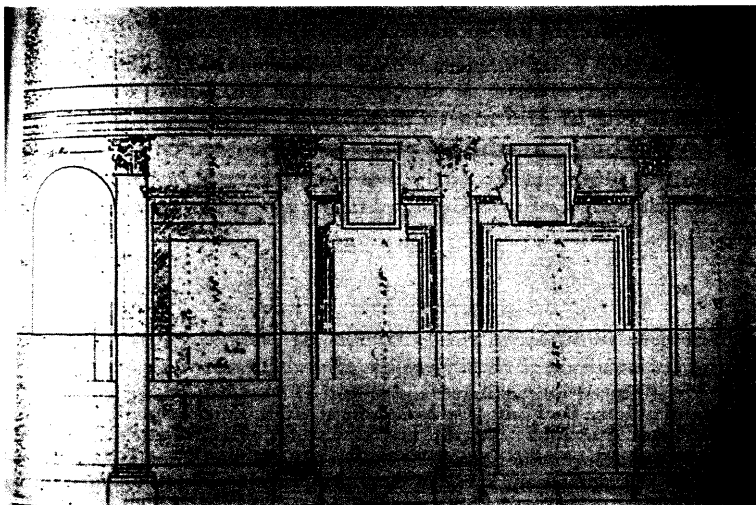


Figura 1 – Ufficio tecnico comunale, prospetto della curia dopo il restauro, Brescia 1885 in ASBS (Archivio di Stato – Brescia), “Comune di Brescia”, rub. XIV 10/1, “Scavi archeologici 1823-1946” II parte.

spensabile giungere ad un accordo con il proprietario dell'immobile ².

La Commissione aveva incaricato per la parte tecnica l'ingegner Giuseppe Calini ³ e l'architetto Luigi Arcioni ⁴.

In questi anni infatti si stavano definendo gli ambiti di competenza delle figure professionali in gioco: l'ingegnere, posto a capo dell'Ufficio tecnico del Genio Municipale aveva il compito di valutare lo stato di conservazione dell'immobile e indicare, di conseguenza i provvedimenti necessari per mantenerlo o riportarlo in condizioni statiche adeguate; all'architetto era affidata la risoluzione tecnica e "artistica" del progetto di restauro mentre lo storico-archeologo si occupava principalmente dello studio dell'opera in questione e, in particolare, dei singoli reperti riposti in luce. A proposito di questi ultimi, la Commissione si preoccupava di sottolineare che, se durante gli scavi da attuarsi presso la Curia, analogamente a quanto avveniva in altre parti della città in occasione di sterri e demolizioni, si fossero rinvenuti oggetti di valore, questi sarebbero stati dichiarati dalla Commissione stessa, proprietà del Comune ⁵.

² In una lettera della Commissione agli scavi indirizzata alla Giunta Municipale, nell'aprile del 1882, si dava una forma di garanzia al Sig. Nicolini, valida per un decennio, per eventuali danni provocati alla casa sita in piazzetta del Beveratore dovuti alle operazioni di scavo e si fissava una somma di L.350 quale compenso per il proprietario (lettera della Commissione agli Scavi alla Giunta Municipale del 17-4-1882 in ASBs, "Comune di Brescia" Rub. XIV,10/1, II parte (Doc. E5).

³ Giuseppe Ludovico Calini (1845-1900), matematico e ingegnere, fu assessore ai Lavori Pubblici di Brescia, membro del consiglio di amministrazione dell'Ateneo e del Consiglio Direttivo de "La provincia di Brescia"; informazioni sono contenute in A. Fappani *Enciclopedia Bresciana*, s. d., vol. II, p.25.

⁴ LUIGI ARCIONI (1841-1918) - Diplomatosi all'Accademia di Brera, divenne nel 1870 professore architettonico presso le scuole comunali per arti e mestieri di Brescia.

Socio dell'Ateneo dal 1874 e membro della locale Commissione Conservatrice, fu attivo nel campo della tutela e del restauro in città e in provincia. Notizie sono contenute in A. Fappani... cit, vol I e in P. Ventura, *Itinerari di Brescia moderna*, Firenze 1992.

⁵ Lettera della Commissione agli scavi alla Giunta Municipale del 17/4/1882 in ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, II parte (Doc. E5)

Una volta ottenuta l'approvazione della Giunta Municipale, fu necessario definire le modalità del progetto. La questione a questo punto diventa interessante: uno dei nodi principali da sciogliere era infatti – e qui il discorso diventa attuale – la garanzia del diritto di proprietà. A questo proposito Giovanni Togni, capomastro incaricato dei lavori dal signor Nicolini, si rivolgeva alla locale Deputazione all'Ornato per poter “ridurre” la facciata della casa stessa, in modo però **“consonante ai ruderi di antico fabbricato esistente e senza menomamente alterare la disposizione e la forma degli avanzi stessi”**. Si dichiarava però impossibilitato a produrre un progetto che rispondendo ai bisogni del proprietario potesse interamente venire accettato dalla Commissione... chiedeva di conseguenza un sopralluogo della Commissione ⁶

Il parere della Deputazione all'Ornato risultava quindi indispensabile ai fini di una maggior comprensione delle modalità di esecuzione dei lavori e di una pacifica soluzione di eventuali controversie tra pubblico e privato. Fin dai primi dell'Ottocento, i progetti e i restauri in città dovevano essere approvati da questa Commissione ⁷ e non è casuale quindi che il capomastro Togni, prima di intraprendere i lavori, si fosse rivolto ad essa piuttosto che alla Commissione Conservatrice, la quale agiva di norma come organo consultivo.

La richiesta di un parere alla Deputazione all'Ornato stava comunque a dimostrare che, anche in un caso “eccezionale” come questo (non si trattava di una edificio qualsiasi ma di una Curia romana), l'intervento doveva essere inter-

⁶ Lettera di Giovanni Togni, capomastro, alla “Commissione all'Ornato” del 30/6/1885 in ASBs, “comune di Brescia”, Rub. XIV,10/1, Il parte (Doc. E8)

⁷ La Deputazione all'Ornato, istituita il 9-1-1807 con Decreto Napoleonico, visse ed operò per quasi cento anni, cioè fino agli inizi del XX secolo. Le sue competenze erano prevalentemente di carattere estetico: la commissione infatti esprimeva pareri solo sulle trasformazioni edilizie limitate alle facciate. Nel 1866, con l'istituzione del Regolamento di Polizia, il suo ruolo in materia di “ornato ed edilizia” fu precisato in una serie di articoli atti a disciplinare le modifiche apportate agli edifici in rapporto al contesto, alla viabilità e alle previsioni del piano regolatore.

pretato come un progetto di “riduzione” di facciata, del quale valutare principalmente la rispondenza a un modello di carattere estetico.

La Deputazione all'Ornato, ritenne comunque opportuno consultare la Commissione Conservatrice poiché, trattandosi appunto di un oggetto eccezionale⁸, questa avrebbe dovuto pronunciarsi in via preliminare. Effettuato il sopralluogo da parte delle commissioni, nel luglio 1885, fu possibile stipulare un accordo⁹: la Commissione agli scavi si impegnavo infatti a rispettare una serie di clausole:

(punto I)... “rifare e riconnettere le murature che chiudono le porte e le finestre antiche cominciando dall'antico suolo che verrà scoperto fino all'architrave della trabeazione dell'ordine principale, quest'opera dovrà essere fatta a tutta regola d'arte ed in modo che la superiore parete della casa del Sig. Nicolini acquisti miglior stabilità posando su solida base. Nei detti muri di chiusura, al posto delle attuali finestre al pianterreno e cantina verranno praticate altrettante finestre della grandezza e proporzione che verrà stabilita dal proprietario, purché siano interamente rispettate le pietre antiche lavorate che siano in posto¹⁰...

quindi: importante era sì rispettare l'antico, ma le modalità di questo rispetto venivano affidate essenzialmente al buon senso del proprietario e alle sue esigenze.

Si stabiliva infine di realizzare una recinzione che delimitasse lo scavo.

⁸ Lettera della Deputazione all'Ornato al Prefetto del 7-7-1885 in ASBs, “Comune di Brescia”, Rub. XIV,10/1, II parte.

⁹ Il 29-7-1885 si riunivano i rappresentanti della Commissione Conservatrice (G. Rosa, G. Gallia, arch. L. Arcioni, arch. G. Conti), della Commissione agli scavi (C. Cocchetti, P. Da Ponte, G. Ghirardi) e della Deputazione all'Ornato (arch. A. Tagliaferri, L. Campini, A. Calzoni), ASBs “Comune di Brescia”, Rub. XIV,10/1, II parte.

¹⁰ Clausole stabilite tra la Commissione agli scavi e il sig. Nicolini, proprietario dell'edificio per il restauro della Curia, Brescia 29/7/1885, in ASBs, “Comune di Brescia”, Rub. XIV,10/1, II parte (Doc. E9)

Al documento in questione erano allegati due rilievi (prospetto e pianta) dei resti della Curia, con indicazioni metriche e schematiche differenziazioni dei materiali costruttivi e dei particolari decorativi. Non fu condotta un'accurata opera di documentazione dello stato dell'edificio, precedente ai lavori, né di quello a restauri ultimati; ciò che fu realizzato è valutabile oggi, direttamente, nell'attuale piazza Labus e tramite alcune fotografie recenti del prospetto esterno e di alcuni particolari.

In definitiva le opere realizzate, condotte sotto la direzione dall'architetto Arcioni¹¹ e con la collaborazione dell'architetto Conti e dell'Ispettore agli scavi Pietro Da Ponte, consistettero nella messa in luce e successiva "riduzione" di parte della facciata meridionale della Curia, completando così, fino al livello del suolo romano, il prospetto dell'edificio antico. Furono lasciati in evidenza, tra le nuove aperture, i resti delle cornici, dei capitelli e delle lesene e venne infine riportato in luce un tratto dell'antico lastricato sul quale l'edificio poggiava a circa m 3,60 di profondità rispetto al livello della piazza.

La riconnessione delle parti murarie che chiudevano le originarie aperture della Curia, fu realizzata in mattoni senza intonaco, secondo suggerimento dell'architetto Conti¹². Fu realizzato un muro di sostegno ai tre lati dello scavo munito di un parapetto in ferro sagomato a protezione della nuova fossa e si sistemò il piano per lo scolo delle acque pluviali¹³.

I lavori, conclusi alla fine dell'85, avevano riportato alla luce un nuovo tratto della Brescia antica; si doveva ora procedere agli scavi in piazza del Novarino per completare, com-

¹¹ L. Arcioni fu nominato ufficialmente direttore dei lavori dalla Commissione agli Scavi il 10-8-1885 (ASBs "Comune di Brescia", Rub. XIV, II parte Doc. F1).

¹² Verbale della riunione della Commissione agli scavi del 7-7-1885 in ASBs "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, II parte.

¹³ Cfr. "Preventivo della spesa occorrente all'escavazione, muri di sostegno ecc. onde rendere scoperta parte della parete della Curia romana" in ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, II parte.

patibilmente con il mantenimento delle costruzioni più recenti, l'opera di scoprimento dell'antico Foro, fulcro della vita cittadina in epoca romana.

Scavo archeologico e sistemazione dei reperti nell'area del Foro (1893-96).

Gli scavi in Piazza del Novarino ripresero nel 1894¹⁴. Condotte a termine le pratiche per la cessione della casa Pierni¹⁵, si ottenne, dal Ministero della Pubblica Istruzione, grazie ai numerosi solleciti della Commissione, un contributo finanziario per il proseguimento delle opere di scavo e sistemazione dei reperti¹⁶.

¹⁴ ... "Riunitasi la Commissione giovedì fu deciso di iniziare gli scavi dietro il colonnato e intanto se ne sarebbe dato avviso all'ispettore Luca Beltrami. Negli scavi iniziati si è trovato un grosso pezzo del cornicione e approfondendosi gli scavi occorre puntellare sempre più i ruderi pericolanti" ... lettera dell'Ufficio Tecnico Municipale alla Giunta del 28/5/1894, in ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, I parte, fasc. "Scavi al Novarino, pratica generale".

¹⁵ Cfr. "Proposta di vitalizio col sig. tenente colonnello cav. G. Pierni per la cessione immediata di una sua casa in piazza del Novarino, da demolirsi per la prosecuzione degli scavi in detta località" in Atti del Consiglio Comunale di Brescia, adunanza del 26/5/1892, Brescia 1892. Il Cav. Gaetano Pierni offriva la proprietà delle due case a condizione che... "1° il Comune gli corrisponda fino alla sua morte l'annuo assegno vitalizio di L. 600 e si obblighi immediatamente a demolire le due casette; 2° che in un tempo non lontano egli cominci l'opera degli scavi; 3° che egli provveda al collocamento di una lapide la quale ricordi questa sua rinuncia alla proprietà di dette case, e la deliberazione di non più erigerne su quell'area; che l'opera tecnica intesa ad assicurare dagli effetti della demolizione le case attigue di sua proprietà si esegua a spese del Comune"..... Tutte le condizioni furono approvate ad eccezione di quella che imponeva di non riedificare sull'area in caso di infruttuoso risultato degli scavi.

¹⁶ Finalmente il Ministero comunicava all'Ufficio Regionale di Milano che per "incoraggiare" il Comune negli scavi in Piazza del Novarino si sarebbero stanziate L.500 (lettera del Ministro della Pubblica Istruzione al Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia, G. Moretti del 29/1/1896, in ASAMi, cartella "Brescia città zona del Foro" 4) La conferma giungeva attraverso due lettere del Moretti, al sindaco di Brescia, del 22/3/1896 e del 31/3/1896 nelle quali si comunicava che la Divisione per i Musei, Scavi e Gallerie e la Divisione per i Monumenti ave-

L'ingegner Canovetti, capo dell'Ufficio tecnico municipale, qualche mese dopo l'inizio dei lavori, scrisse alla Deputazione Provinciale, mettendola al corrente dello stato di avanzamento delle opere :

... "Si è trovata l'impronta di una colonna attualmente mancante e negli scavi si son trovate pietre ornate ecc.. Le costruzioni posteriori, eseguite probabilmente utilizzando le antiche fondazioni, sono state rispettate perché risalenti probabilmente all'XI o XII secolo. I fondi richiesti hanno per iscopo di ricostituire la colonna mancante, consolidare e isolare la esistente e rimettere a posto il cornicione. Tali opere sono indispensabili se non si vuole che periscano le parti messe a nudo. Ben inteso tali ricostruzioni, per natura e lavorazione dei materiali, saranno apparentemente distinte dalle antiche e porteranno la data ben apparente per non ingenerare in futuro confusioni storiche " ¹⁷...

Risulta evidente l'influsso delle nuove teorie del restauro, e precisamente dei principi del Boito, secondo i quali particolare rilievo andava attribuito alla distinzione tra parti aggiunte ed esistenti, soprattutto in materia di restauri archeologici ¹⁸.

I lavori di scavo e le opere di rinforzo della colonna furono dirette dal Da Ponte, il quale apportò alcune variazioni alle direttive dell'ingegnere municipale. Restano due suoi disegni a documentazione del lavoro svolto, uno di essi ripor-

vano disposto rispettivamente il pagamento di L.250 a favore del Comune di Brescia. (ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, I parte, fasc. "Scavi al Novarino pratica generale").

¹⁷ Lettera dell'Ufficio tecnico Municipale alla deputazione Provinciale del 8-8-1894 in ASBs, "Comune di Brescia" Rub. XIV,10/1, fasc. "Scavi al Novarino: pratica generale.

¹⁸ Nella carta del restauro del 1883 si legge infatti :

... "Quando si tratti invece di compiere parti distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di rifare dei concii tanto deperiti da non poter più rimanere in opera, o quando nondimeno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i concii aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materiale evidentemente diverso, o portino un segno inciso o, meglio la data del restauro, sicché neanche in ciò possa l'attento osservatore venir tratto in inganno"... Il discorso ritornerà in occasione del restauro dei capitelli negli anni '30.

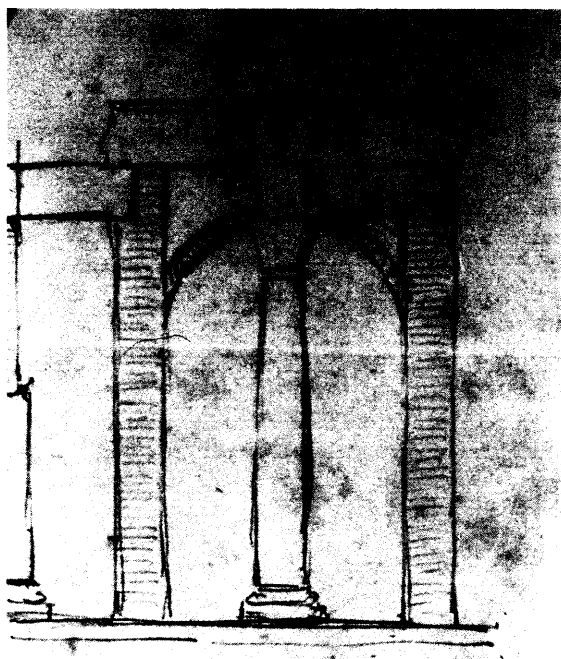


Figura 2 – P. da Ponte, ipotesi di consolidamento della colonna appartenente ai portici del foro; disegno a matita, 1895-96 AFDM 220-2355 (Archivio fotografico dei Musei).

ta la planimetria della casetta Pierni, con evidenziata la posizione della colonna da mettere in luce. Il secondo disegno è uno schizzo a matita per il consolidamento della colonna, una volta conclusi i lavori di scavo ¹⁹ (Figg. 2, 3).

È chiaro l'intento di riportare in vita la struttura antica “aiutandola” mediante il supporto di elementi costruttivi dichiaratamente moderni.

¹⁹ Entrambe i disegni sono pubblicati ne *Il volto storico di Brescia*, cat. mostra, Brescia 1980, vol. IV, pp.190-191. Gli originali sono conservati presso l'Archivio del locale Ateneo (AAAt. Bs, “Manoscritti da Ponte”, fasc. “Scavi al Novarino”)

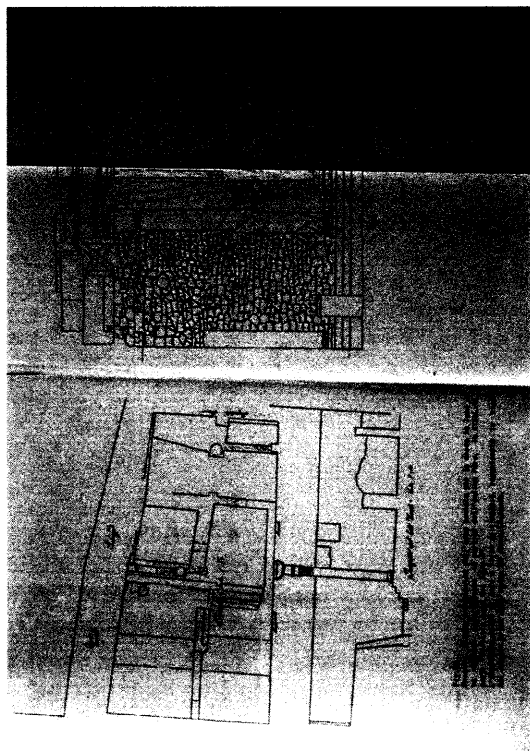


Figura 3 – Pianta e prospetto dell'area scavata per la messa in luce della colonna (senza data e autore). Archivio topografico Soprintendenza archeologica della Lombardia (ATSALMI) cart. "Bs/città zona del Foro 4".

L'intervento del Da Ponte si rivelò una moderna operazione di consolidamento statico: la colonna di marmo cipollino, liberata dai muri circostanti e fasciata tramite girelle in rame poté essere mantenuta in loco mediante i due archi in laterizio che, convogliando il peso della trabeazione nei piedritti e nelle catene poste a livello del capitello, la alleggerirono dei carichi su di essa gravanti.

Per quanto riguarda la seconda colonna di cui pare si fosse conservata la traccia, la ricostruzione avvenne tramite il

completamento della parte di fusto mancante con una struttura muraria in mattoni, fino all'altezza dell'architrave ²⁰.

Ciò che va sottolineato è che l'intervento si caratterizzò per la netta distinzione tra parti antiche e parti nuove sia nei materiali che nelle funzioni: le aggiunte, realizzate in mattoni, dovevano assolvere essenzialmente a funzioni statiche mentre la struttura antica veniva riportata in luce così com'era stata trovata, parziale e frammentaria. Nessun intento di completare le parti decorative mancanti come il fregio della trabeazione o le foglie d'acanto del capitello, né tantomeno di ripristinare quelle strutturali come il fusto della seconda colonna parzialmente visibile a nord e ancora inglobato nella muratura (Figg. 4, 5).

Terminati i lavori di rinforzo ²¹, restavano le opere di sistemazione dello scavo: si provvide infatti alla costruzione di un muro in pietra e laterizi sormontato da un parapetto in ferro ²² lungo la Piazza del Novarino e per un tratto del Vicolo Lungo. Qui fu posto l'ingresso agli scavi: tramite un cancello e una scaletta, sostenuta da un muro di pietrame a secco, fu possibile raggiungere direttamente il livello della pavimentazione antica (a una profondità di circa sei metri rispetto all'attuale livello della Piazza del Foro), dove erano visibili i tre gradini sui quali poggiavano le colonne del portico.

Si provvide infine all'allargamento e alla regolarizzazione del tracciato del Vicolo Lungo e, al termine dei lavori, fu posta, sul muro della casa situata a sud dello scavo, una lapide,

²⁰ Non è chiaro se la parte di fusto attualmente visibile, fu rinvenuta in loco oppure ivi trasportata e collocata sulla traccia rimasta del basamento.

²¹ Il "conto di liquidazione finale dei lavori eseguiti dall'impresario, sig. Mangiante F.lli" fu presentato il 13-4-1897. Esso costituisce un'importante documentazione circa i materiali usati e le opere realizzate e rappresenta un valido supporto all'analisi diretta dell'esistente. Si trova in ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, fasc. "Scavi al Novarino: pratica generale".

²² Si incaricò l'Ufficio Regionale di redigere un progetto per la cancellata a protezione degli scavi. Al riguardo si sono reperiti un disegno e un preventivo firmati dall'ingegner Cassa dell'Ufficio Tecnico Municipale. (ASBs, "Comune di Brescia", Rub. XIV,10/1, fasc. "scavi al Novarino", pratica generale")

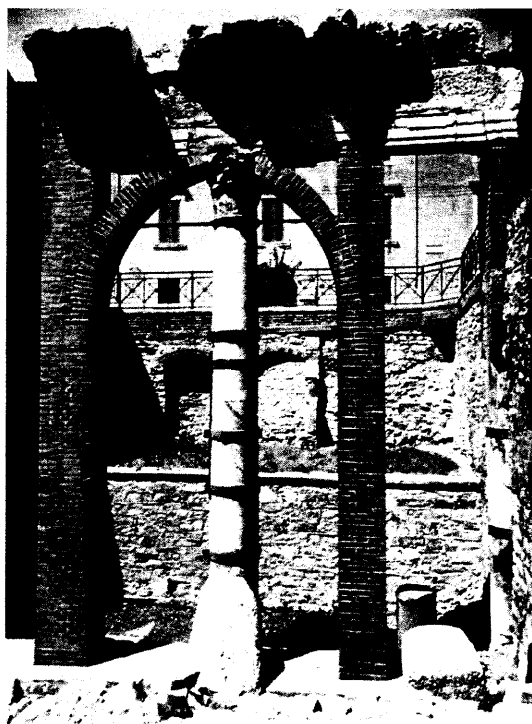


Figura 4 – Consolidamento della colonna del Foro; vista da est verso ovest AFDM e 129-1252 (Archivio fotografico dei Civici Musei – Brescia).

in ricordo del maggiore Pierni, che, con la cessione dell'edificio di sua proprietà, aveva reso possibile l'intera operazione.

In conclusione, intorno alla fine dell'Ottocento si intervenì su due parti importanti della Brescia romana: l'edificio della Curia e i portici del Foro; nel primo caso si trattò ancora una volta – nonostante l'eccezionalità dell'edificio – di una “riduzione di facciata”, della quale valutare essenzialmente la rispondenza a canoni estetici ed esigenze funzionali del proprietario (Fig. 6).

Nel caso della colonna invece, trattandosi di un singolo elemento architettonico da mettere in luce, si seguirono scrupolosamente i criteri boitiani (facilitati anche dal fatto che l'area

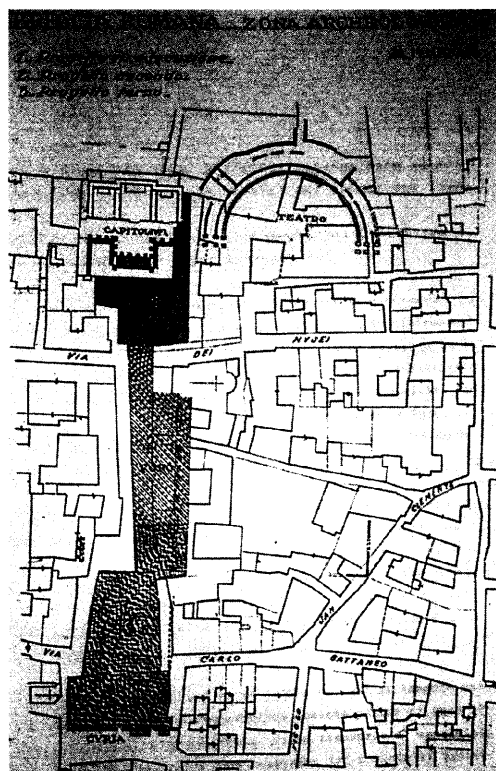


Figura 5 – Ufficio tecnico, planimetria dell'area del Foro e del Teatro – Scala 1:1000 – Brescia 1934. APGBS (Archivio protocollo generale del Comune di Brescia “Scavi per l'isolamento del Capitolium n. 24893/47”). Sono indicate le fasi in cui si articola il programma di scavi).

era stata ceduta al Comune e non si era quindi – almeno per quella piccola porzione-soggetti alle imposizioni del proprietario). L'intervento si caratterizzò così per essere condotto in maniera molto rigorosa, con estrema attenzione a mantenere distinte parti antiche e parti aggiunte, sia nei materiali che nelle funzioni. In entrambi i casi comunque l'intervento veniva condotto da personaggi appartenenti alla locale commissione Conservatrice, (membri anche dell'Ateneo), personaggi come l'Arcioni, il Conti, il Da Ponte, in collaborazione

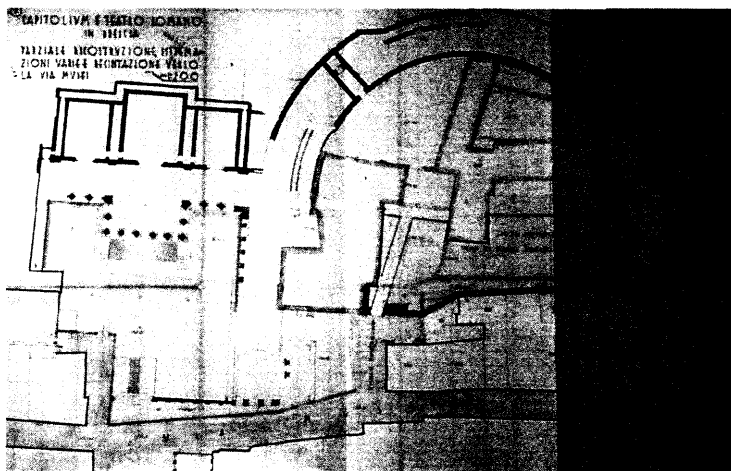


Figura 6 – Ufficio tecnico, planimetria progetto scavi, scala 1:200 Brescia 1934. APGBS (Archivio protocollo generale...). “Scavi per l’isolamento del Capitolium”, n. 24893/47.

con l’ufficio Tecnico Municipale. Ciò a conferma del fatto che, nonostante l’istituzione degli Uffici Regionali, la Commissione Conservatrice aveva un ruolo preponderante e ad essa e ai suoi membri ci si affidava in casi così importanti per la città come quelli appena esaminati. Con l’istituzione delle Sovrintendenze, nei primi anni del nuovo secolo, avverranno alcuni cambiamenti; queste infatti diverranno il principale referente per i restauri condotti in ogni città, una sorta di tramite tra le direttive del Regime e le iniziative locali.

LA QUESTIONE ARCHEOLOGICA E IL RECUPERO DELLA “ROMANITÀ IMPERIALE”: PROGETTI A BRESCIA IN OCCASIONE DELLA MOSTRA PER LA CELEBRAZIONE DEL BIMILLENARIO DI AUGUSTO (1937/38).

Durante gli anni '20, con l’inizio del Regime fascista, l’archeologia diviene sempre più strumento di recupero della ro-

manità ponendosi al servizio del “piccone demolitore”; il restauro archeologico si applica soprattutto nelle grandi imprese volte alla celebrazione del “nuovo Impero”.

Architetto e archeologo collaborano nel ripristino dell'immagine dei monumenti archeologici più significativi: lo scavo si concretizza nella liberazione dei resti da tutto ciò che li ricopre; il restauro, di conseguenza, nel completamento e nella parziale ricostruzione dell'edificio. L'obiettivo è il ripristino dell'immagine complessiva del monumento, immagine che ha come referente la collettività.

Nella nostra città l'occasione per riprendere seriamente in considerazione la sistemazione dell'area archeologica fu la celebrazione del Bimillenario della nascita di Augusto²³, prevista per la fine del '37. Si dava la possibilità “finalmente”, di mettere allo scoperto l'intero Foro Romano e isolare il Capitolium, di “liberare i segni di Roma”, si diceva, per accrescere “i titoli di gloria e di riconoscenza” della città nei confronti della nazione.

Il progetto di isolamento del Capitolium

Il nuovo programma di scavi avrebbe dovuto articolarsi in tre fasi di attuazione: la prima comportava la demolizione di quanto ostacolava la godibilità del tempio direttamente dal-

²³ La Mostra Augustea della Romanità fu inaugurata dal Duce il 23 settembre del '37 e rimase aperta un anno. Con queste parole l'On. Quirino Giglioli, che ne era presidente, apriva la manifestazione: “... La Mostra ha pertanto il nome di Augustea; essa è però anche della romanità, dalle umili origini leggendarie dell'VIII secolo a.C. fino alla codificazione del diritto romano e all'affermazione della Chiesa trionfante come erede spirituale di Roma, nella prima metà del VI secolo di nostra era. È quindi illustrata una lunga vicenda di avvenimenti, dei più grandi avvenimenti del mondo antico, svoltisi nel periodo di creazione di tutti i valori fondamentali del mondo moderno...”. La raccolta del materiale, fotografie, disegni, plastici, calchi, ecc., tutte riproduzioni, iniziò nel '32 contattando musei e collezioni private. Una volta riunito, il materiale fu suddiviso in tre sezioni: vicende storiche, tradizione romana dalla nascita fino ai nostri giorni, monumenti della vita pubblica e privata. AAVV, *Mostra Augustea cat. mostra*, Roma 1937.

la piazza, in sostanza l'isolamento del Capitolium, la seconda prevedeva la messa in luce del lastricato del centro del Foro e l'isolamento della chiesa di S. Zeno, la terza la demolizione dell'isolato fra piazza G. Carducci e via C. Cattaneo, nonché l'isolamento della curia. Dell'intero programma sarà portata a termine solo la prima trances con il restauro successivo del pronao del tempio (Figg. 7, 7a, 7b).

Nella presentazione degli obiettivi che il Podestà intendeva raggiungere a proposito del progetto di isolamento del Capitolium, era evidente l'intento di rendere accessibile e ben visibile al pubblico un monumento che si poneva come testi-

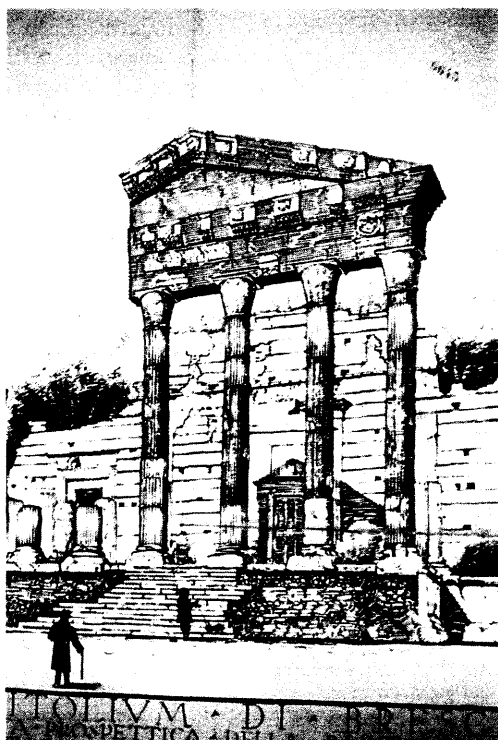


Figura 7 – Ufficio tecnico, veduta prospettica del frontone del Capitolium, soluzione con i capitelli in laterizio – Brescia 1937. In APGBS “Scavi per l'isolamento del Capitolium”, n. 23893/47.

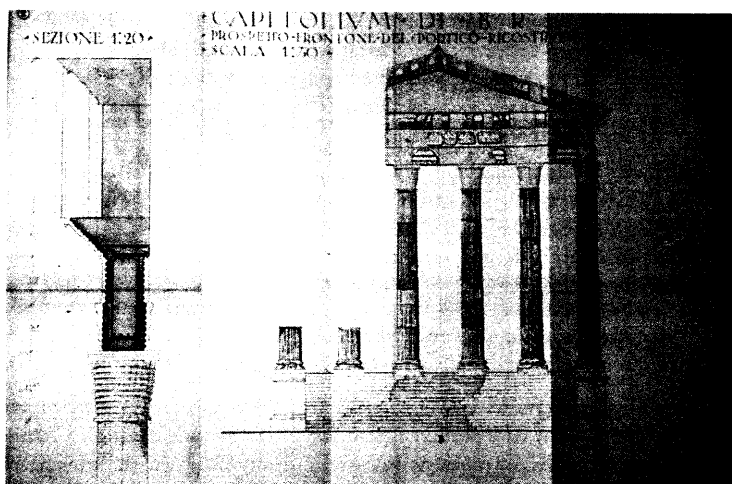


Figura 7a – Ufficio tecnico, prospetto del frontone del pronao del Capitolium, scala 1:20/1:50 – Brescia 1937. In APGBS, “Scavi per l’isolamento del Capitolium” n. 24893/47.

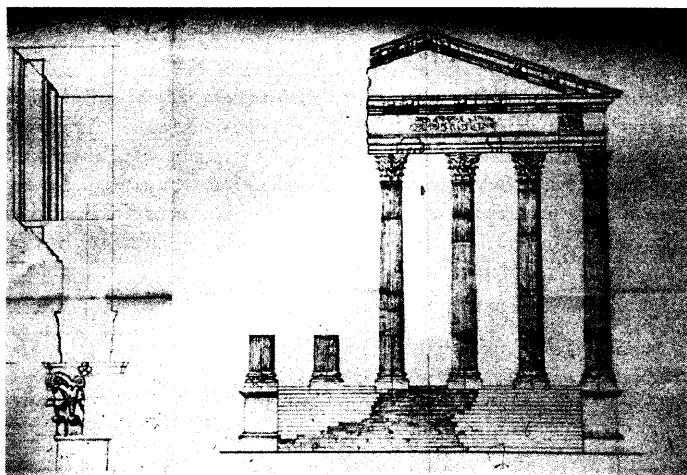


Figura 7b – Ufficio tecnico, prospetto del frontone del pronao, variante n° 1 suggerita dal soprintendente alle antichità, scala 1:20/1:50, Brescia 1937. In APGBS, “Scavi per l’isolamento del Capitolium”.

monianza fondamentale delle “gloriose origini romane della nostra città”:

... Innanzi tutto dare aria al monumento, liberarlo da costruzioni e terrapieni che lo opprimono, metterlo maggiormente in rilievo nel quadro della moderna Città, non lasciarlo cioè, più relegato in un punto avulso al movimento ed alla vita della città, visibile solo nell'orario stabilito ai pochi amatori di antichità o a qualche forestiero di passaggio, ma, opportunamente completato ed isolato, inserirlo degnamente nella vita cittadina, visibile a tutti, documentazione viva della “Brixia Colonia Civica Augusta”²⁴..

I lavori iniziarono nel gennaio del '35 con la demolizione e lo sbancamento del terrapieno del giardino di palazzo Maggi Gambara e proseguirono l'anno successivo con la messa in luce di una porzione di stilobate che permise una ricostruzione più precisa della forma originaria del tempio.

Per “dare al pubblico una indicazione della importanza e struttura del tempio”, alla fine del '36, ultimata la prima fase di lavori, si decise, sulla base dei nuovi dati, di innalzare le colonne centrali del pronao del tempio e, su di esse il frontone “del quale si conservano i maggiori frammenti”.

Il nuovo “Progetto per proseguimento degli scavi di isolamento del Capitolium e per la sistemazione e restauro dei resti finora messi in vista”, presentato al Podestà nel marzo del '37, prevedeva la parziale ricostruzione, la sistemazione e il restauro dei resti del Capitolium, il completamento dello scavo nell'angolo nord-est e la recinzione del tempio verso la via Musei:

Si legge nella relazione presentata al podestà dall'Ufficio Tecnico:

²⁴ Relazione sul programma di scavi archeologici a Brescia inviata da Fausto Lechi a Ettore Ghislanzoni il 9.10.1934; APGBS “Scavi per l'isolamento del Capitolium” n 24893/47, pp I-II.

... "Le opere ora progettate tendono a più scopi e precisamente:

- 1) La ricostruzione di alcuni elementi del grandioso monumento permetterà di mettere in posto e valorizzare i conci originari di pietra ritrovati negli scavi...
- 2) La sistemazione e messa bene in vista di tutti gli altri resti servirà a dare l'esatta conformazione dell'imponente edificio.
- 3) Il restauro e consolidamento dei resti stessi, servirà ad impedire o limitare i danni degli agenti atmosferici e quindi ad assicurarne la conservazione.
- 4) Il completamento degli scavi in angolo nord-est servirà a precisare il collegamento fra il Capitolium e il Teatro.
- 5) La recintazione verso via Musei servirà a chiudere lo scoperto Capitolium senza occultarne la vista " ²⁵..

Il progetto, le cui modalità d'esecuzione la relazione sottolineava essere state "fissate in base ai suggerimenti e consigli forniti dall'Egregio Prof. Brusin della Sovrintendenza alle Antichità della Lombardia e Tre Venezie, nonché di altri emeriti competenti in fatto di scavi archeologici quali l'On. Prof. Giglioli ²⁶, il Prof. Maiuri ²⁷, il Comm. Chierici ²⁸, ecc. "

²⁵ Relazione al "Progetto per proseguimento degli scavi di isolamento del Capitolium e per la sistemazione e restauro dei resti finora messi in vista, e progetto per lo scoprimento della scena del Teatro" inviata dal Fantoni al Podestà il 20 marzo del '37, in: ATSal. Mi, Bs/città "Capitolium - pratiche generali 2".

²⁶ Quirino Giglioli (Roma 1886-1957) archeologo, fu professore di archeologia all'università di Pisa e di Roma, consigliere comunale e assessore a Roma. Presidente della Mostra per la Celebrazione del Bimillenario Augusteo fu direttore del Museo di Valle Giulia nonché fondatore del Museo della Civiltà Romana (1952).

²⁷ Amedeo Maiuri (Frosinone 1886-Napoli 1963) archeologo, diresse i lavori di scavo nelle isole del Dodecaneso e, a partire dal '24, la sovrintendenza alle antichità della Campania. Nel '41 ricoprì la cattedra di antichità pompeiane ed ercolanensi all'università di Napoli. Fu autore di numerosi interventi di "ricostruzione" quali quello alla Basilica di Pompei, al sepolcro degli Istacidi, ecc.

²⁸ Gino Chierici (1877-1961) architetto, restauratore e storico dell'architettura, fu autore di numerosi interventi quali quelli condotti nella chiesa dell'Incoronata di Napoli, nella basilica di S. Lorenzo, nelle chiese di S. Maria delle Grazie e di S. Satiro a Milano. Funzionario di soprintendenza in Toscana, soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna prima a Napoli poi a Milano, dal '37 fece parte del comitato direttivo della rivista "Palla-

²⁹, consisteva nella ricostruzione di “piccole parti di strutture ben conosciute ed atte a contenere i pezzi di pietra” ritrovati nel corso degli scavi ³⁰.

Oltre al completamento della gradinata di accesso al pronao e del piano dello stesso e alla ricostruzione di una campata del muro di sostegno, prospettante il foro, del grande piazzale del tempio, il progetto includeva la parziale ricostruzione del frontone del Capitolium.

Si pensava di limitare la ricostruzione ai soli 2/3 e cioè a solo 4 delle 6 colonne costituenti il frontone originale.

... Si è venuti a questa determinazione perché i conci di pietra originari ritrovati negli scavi sono assai pochi e pertanto non sarebbe stato opportuno diluirli nell'intero frontone, che in tale caso sarebbe apparso troppo nuovo e di soverchio carattere murario. ” ³¹

Allo scopo di evitare la dispersione del materiale lapideo, si rinunciava alla completa ricostruzione, accontentandosi, rialzando quattro delle sei colonne centrali, della sola, ma esatta indicazione della conformazione del timpano. L'intervento, condotto “con metodo scientifico”, avrebbe garantito la comprensione dell'edificio senza venir meno ai principi del restauro per anastilosi.

Il progetto di ricostruzione del fusto delle colonne non aveva comportato problemi particolari, i rocchi originari venivano collegati con tratti di paramento esterno in mattoni a tinta chiara “debitamente scanalati”. A proposito dei capi-

dio” e successivamente divenne collaboratore alla redazione della rivista del Ministero dell'Educazione Nazionale “Le Arti”. In merito all'attività svolta dal Chierici si veda: L. GALLI, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Milano 1989.

²⁹ Relazione al “Progetto per proseguimento...” cit.

³⁰ Fra “gli emeriti competenti in fatto di scavi archeologici” compaiono un archeologo, il Giglioli, un architetto, il Chierici e un archeologo “ricostruttore”, il Maiuri; evidentemente la sistemazione dei resti del Capitolium bresciano non era questione da risolversi in ambito strettamente archeologico. La componente architettonica giocherà infatti un ruolo determinante all'interno della vicenda, al punto da prevalere, come si vedrà, su quella archeologica.

³¹ Relazione al “Progetto...” cit.

telli l'ufficio comunale invece aveva compiuto una scelta precisa che darà lo spunto ad un significativo dibattito piuttosto interessante sotto il profilo teorico :

..“ Negli scavi non è stato ritrovato nessun capitello e pertanto si è previsto di eseguirli con paramento di muratura greggia (mattoni) in modo però da ottenere che essi risultino abbozzati e simili come sagoma a quelli originali. Si è esclusa la possibilità di eseguirli a nuovo in pietra da taglio per evitare le suddette future confusioni e perché essi sarebbero risultati troppo costosi”³² (Fig. 8).

³² Ibidem.

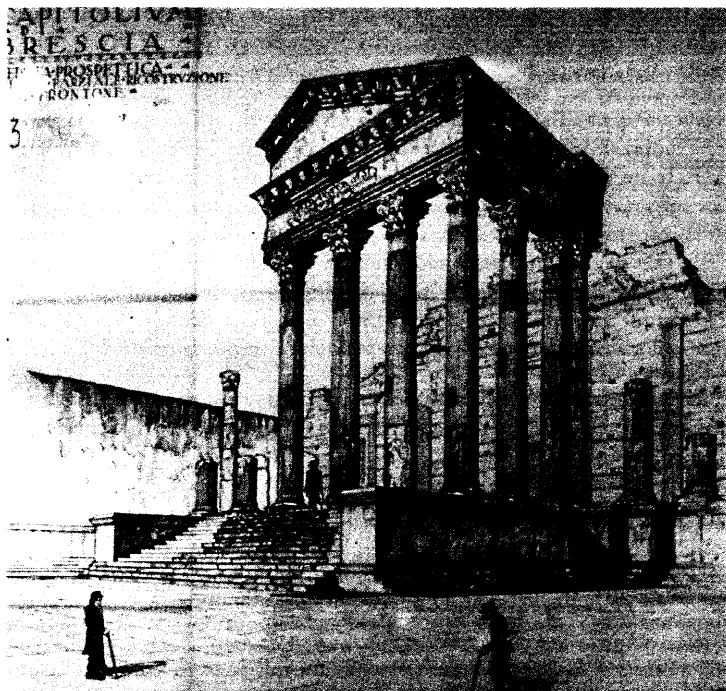


Figura 8 – Ufficio tecnico, veduta prospettica della parziale ricostruzione del frontone, Brescia 1938 (variante n. 2) in APGBS, “isolamento Capitolium”, n. 14559/39.

Tuttavia la decisione presa a livello locale non convinse il soprintendente, cui pervenne il progetto nel maggio del '37. Esaminato lo studio, il Brusin ritenne opportuno rivederne alcuni particolari :

.. "Nella sostanza [il progetto] incontra la mia approvazione, però ci sono parecchi particolari che vanno precisati e forse anche modificati – così, ad esempio, i capitelli – per cui si rende necessario un sopralluogo a definire subito l'esecuzione almeno di parte delle opere contemplate nel progetto. A tal scopo ho invitato al sopralluogo anche il Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Lombardia, comm. arch. Gino Chierici " ³³.

Il sopralluogo non avvenne ; tuttavia il Brusin suggerì le modifiche da apportare al progetto, "in base ai criteri generalmente seguiti dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti quando è chiamato a giudicare casi consimili" :

... "1) Nei capitelli di stile corinzio vanno segnate le foglie lasciandole però lisce, senz'alcun intaglio. Si deciderà in seguito se farli in mattone come le colonne o in pietra.

2) Nel frontone le principali linee decorative vanno segnate in continuità e ciò ad evitare quell'impressione di "francobolli" che producono oggi nell'insieme le pochissime parti superstiti.

3) Le linee terminali del frontone, tanto a destra come a sinistra, vanno tratteggiate a linee ondulate in modo da far vedere chiaramente che si tratta di parti frammentate " ³⁴.

Il parere del Soprintendente risultava dunque determinante ³⁵ e in grado di influenzare ed eventualmente modifi-

³³ Lettera inviata dal Sovrintendente alle Antichità Brusin al Commissario Prefettizio di Brescia del 8 maggio 1937, in APGBs, "Scavi...." cit..

³⁴ Lettera del Sovrintendente al Commissario Prefettizio del 15 maggio 1937, in APGBs, "Scavi...", cit..

³⁵ Le 25 Soprintendenze operanti in questi anni erano così suddivise: Soprintendenza alle Antichità, Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna e Soprintendenza all'Antichità e all'Arte Medioevale e Moderna. Se inizialmente il soprintendente aveva avuto un ruolo di carattere rappresentativo più che decisionale, con il nuovo ordinamento degli uffici periferici, entrato in vigore a partire dal 1924 (Regio Decreto 31 dicembre 1923, n.3164, "Nuovo ordinamento delle Soprintendenze alle opere di antichità ed arte", *Gazzetta Ufficiale* n.37, 13 febbraio 1924), non viene più eletto a livello locale ma imposto dallo Stato e inserito nell'organico. Da questo mo-

care le scelte dell'Ufficio locale. I criteri generali, dettati dal Ministero dell'Educazione Nazionale, diventavano direttive che ogni Regione doveva seguire. Il Ministero dell'Educazione Nazionale, tramite l'opera svolta dalle soprintendenze locali, intendeva controllare ed indirizzare la produzione artistica³⁶, quindi architettura, restauro, ecc., "forme di conoscenza", veicoli attraverso i quali educare la collettività.

Una volta corretti e approvati dai soprintendenti, i progetti venivano comunicati al Ministero che ufficialmente dava il via ai lavori; del resto bisogna ammettere che la Commissione Conservatrice aveva perso influenza nell'ambito delle scelte cittadine, storici, archeologi e studiosi locali era-

mento, aboliti i concorsi "ad locum", il soprintendente perde il legame con le esigenze locali e risponde soltanto alle superiori autorità centrali. Come afferma A. Emiliani "... in questa occasione viene soprattutto vibrato l'ultimo colpo alla struttura naturalmente decentrata del patrimonio italiano, e recisi così gli ultimi legami con la realtà locale dei problemi della tutela.... La gestione del patrimonio è ormai letteralmente transitata dalla forse eccessiva, frammentaria promozionalità dei primi anni del regno italiano, ad una irrigidita centralità ministeriale. Si può ben affermare dunque che il patrimonio è stato in questo momento definitivamente sottratto agli italiani...". Da A. EMILIANI, "Musei e Museologia", in *Storia d'Italia*, Torino 1973, vol. IV, pp.1651-52.

³⁶ A questo proposito G. Bottai affermerà un anno dopo, in occasione del "Discorso pronunciato al Convegno dei Soprintendenti alle Antichità e belle Arti"[in *Bollettino d'Arte*, Roma, luglio 1938, n.1, p.1-2],..."È necessario iscrivere il problema artistico nel quadro delle esigenze inderogabili dell'organismo politico dello stato. Affermo, che quel problema deve essere posto e risolto con il più assoluto rigore. Noi siamo troppo certi delle possibilità di fusione e di reciproco potenziamento tra l'arte e la vita, tra il passato e il presente, tra l'opportunità del conservare e la necessità del rinnovare, per creare dei compromessi o per stipulare tolleranti concordati tra quei valori ugualmente essenziali. Con tutti gli organismi pubblici interessati, e perfino con i privati, noi vogliamo stabilire un piano concreto, sul quale la collaborazione non sia interferenza di competenze o mercantile concorrenza o chiassosa dispersione di energie, ma utile incontro e salda fusione di forze convogliate ad un unico fine. È necessario tracciare con chiarezza la rete di rapporti, attraverso i quali, anche al di fuori della distribuzione giuridica delle competenze, la nostra opera di chiarificazione e di valorizzazione dell'arte antica e moderna si inserisce nel complesso degli interessi della cultura e della vita della Nazione... Noi dobbiamo proporci di ispirare la nostra azione a un elementare principio, dal quale dipenderà, ad un tempo, la maggiore larghezza e l'assoluta intransigenza del nostro operare. Duvunque esiste un'opera d'arte assoluta, ivi è un assoluto interesse dello Stato, ivi la sua azione deve essere immediata, precisa, senza riguardi ad altri interessi della Nazione"...

no in un certo senso esclusi dai vari progetti, frutto di scelte condotte a livello nazionale.

Lo stesso Brusin in una relazione inviata a Roma nel giugno del '37 giustificava il proprio contributo a proposito del progetto di restauro del Capitolium e, in merito ai capitelli soprastanti le quattro colonne che si intendeva ricostruire, affermava:

..“La proposta del sottoscritto, dopo aver sentito anche il parere del prof. Chierici è che i nuovi capitelli dovranno apparire soltanto sbazzati con accenno rudimentale delle foglie e delle volute ma senza alcuna elaborazione plastica delle stesse. E la ragione della proposta è la seguente. Poiché delle quattro colonne del pronao nessuna possiede il suo capitello originario onde mancherebbe il termine di confronto tra il capitello antico e quello dell'odierno restauro, a evitare che anche la sola plastificazione delle foglie lisce, non dunque intagliate, possa suscitare l'impressione di cosa finita – quanti non sono i capitelli medioevali trattati in siffatta guisa e quanti non sono inoltre, fra il pubblico, gli ignoranti specie in tema di architettura? – si propone che i capitelli i quali per ovvie ragioni vanno ridati in pietra e non costruiti in mattoni, non esorbitino dallo stadio della sbazzatura richiamando solo vagamente lo stile del capitello corinzio ma rinunciando a ogni elemento plastico decorativo”³⁷.

Il capitello con paramento in muratura proposto dell'ufficio bresciano non aveva soddisfatto le autorità competenti, non tanto sul piano scientifico, quanto su quello formale. Si condivideva comunque la preoccupazione di non creare confusioni realizzando un capitello che, seppure in pietra, richiamasse solo vagamente lo stile del capitello corinzio.

Il dibattito intorno ai capitelli, dibattito che rallentò notevolmente i lavori, dà prova di un certo rigore scientifico nei confronti dell'intervento di restauro su monumenti di carattere archeologico, in linea con i maggiori teorici del momento, quale Giovannoni per esempio, e, nello stesso tempo, dell'attenzione rivolta all'“espressività” del risultato: i ca-

³⁷ Lettera del 23 giugno 1937, in ATSCALMI, BS/città “Capitolium-pratiche generali 2”.

pitelli in pietra, riconoscibili come aggiunta, non avrebbero minato la scientificità dell'intervento e nello stesso tempo avrebbero permesso, inseriti armoniosamente nel contesto, la ricostruzione parziale del frontone del tempio.

Anche in merito a quest'ultima le correzioni non mancarono: Quirino Giglioli, direttore della Mostra Augustea, recatosi a Brescia a fine anno, suggerì di eseguire la ricostruzione anche del fianco est dell'avancorpo del pronao "... e ciò per una maggiore comprensione dell'imponente monumento e per una maggiore estetica e stabilità della parte della facciata principale" ³⁸ del medesimo. Benché delle due colonne laterali rimanesse ben poco, il Giglioli, e tramite lui il Ministero, non sembrarono preoccupati del risultato "archeologico" finale, e cioè la dispersione degli esigui frammenti marmorei nel cotto; il restauro "architettonico" dell'edificio avrebbe certamente implicato un pesante "completamento" delle parti mancanti ma nello stesso tempo avrebbe reso maggiormente comprensibile il monumento. In definitiva veniva messa in discussione anche la scelta di ricostruire solo quattro delle sei colonne: del progetto redatto inizialmente dall'ufficio locale rimaneva ormai ben poco: da un restauro di "ricomposizione" si stava passando ad un restauro di "completamento".

L'assiduo controllo cui fu sottoposta l'operazione allungò i tempi d'esecuzione previsti per il restauro del tempio, che inizialmente si pensava di portare a termine entro l'ottobre dello stesso anno, in vista della Mostra dei Restauri dei Monumenti dell'Età Fascista ³⁹ (Figg. 8a, 9).

³⁸ Lettera inviata dall'Ufficio Tecnico al Prefetto del 31 dicembre 1937, in APGBs, "Isolamento Capitolium", n.14559/39.

³⁹ La Mostra dei Restauri dei Monumenti dell'Età Fascista voleva essere una manifestazione che dimostrasse quanto fino ad allora era stato fatto in questo specifico settore, sulla scia della tradizione culturale che dal Valadier arrivava al Giovannoni. A questo proposito furono documentati i lavori compiuti in Italia e nelle colonie con particolare attenzione agli interventi "esemplari" quali quelli all'Ara Pacis, alla Domus Augustea, ecc. Tuttavia la mostra, prevista per il '38, non venne mai realizzata e i lavori furono esposti al pubblico soltanto nel '42, in occasione dell'Esposizione Universale Romana. Si veda L. MARINO "Appunti sul "Restauro Archeologico", 1982, in L. MARINO, C. PIETRAMELLARA, *Contributi sul restauro archeologico*, Firenze 1982, pp.150-151.

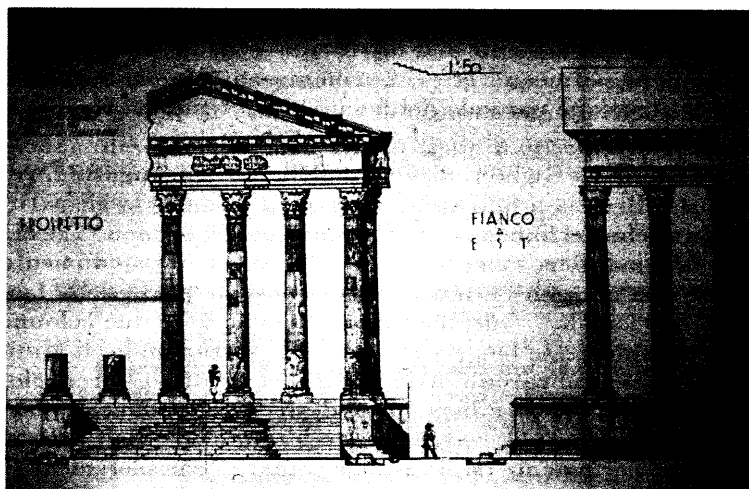


Figura 8a – Ufficio tecnico, prospetto e fianco est del pronao del Capitolum, scala 1:50, Brescia 1938 (variante n. 2). In APGBS, “isolamento Capitolum”, n. 14559/39.

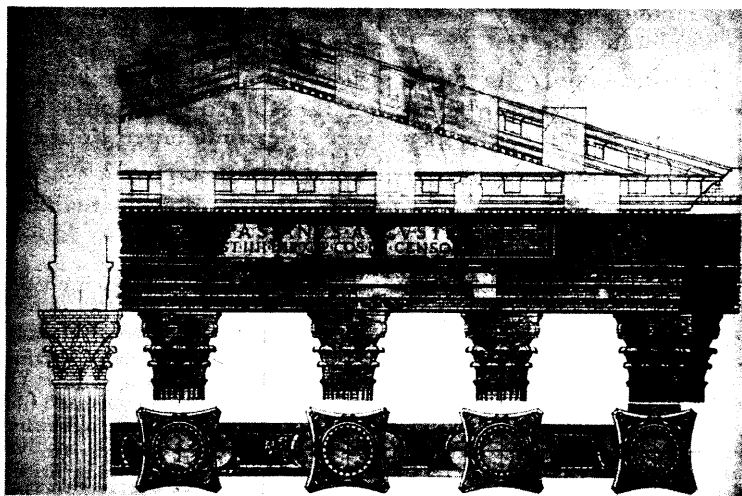


Figura 9 – Ufficio tecnico, ripristino del frontone del Capitolum Brescia 1939. AFDM F 9-76 (Archivio fotografico dei musei – Brescia).

Brescia, “.. per l'importanza e l'entità del restauro relativo..”⁴⁰, fu invitata a parteciparvi, nonostante i lavori ancora in corso. Al plastico in legno e gesso del Capitolium, realizzato dall'architetto C. Ballerio⁴¹ sulla base delle illustrazioni riportate dal Museo Bresciano Illustrato e già esposto in occasione dell'inaugurazione della Mostra Augustea, si sarebbero aggiunte le fotografie del monumento prima del restauro e a restauro avviato e i disegni del monumento a restauro compiuto.

Intanto, all'epoca della mostra Augustea, a Brescia erano state ricostruite, fino all'altezza del capitello, quattro colonne su sei⁴². Su una di queste venne successivamente collocato il modello del capitello proposto dal Brusin, al fine di verificarne “l'estetica”.

Il nuovo capitello, contestualizzato, deluse le aspettative dello stesso soprintendente, confermando i dubbi che l'ufficio municipale aveva avuto in proposito: la possibilità di creare confusioni.

In alternativa lo stesso ufficio propose due “soluzioni estreme”: o l'adozione di una struttura muraria che come volume corrispondesse a quello del capitello, e si ritornava al progetto iniziale, o quella di capitelli uguali come finitura

⁴⁰ Lettera da parte del sovrintendente Brusin all'Ufficio tecnico di Brescia dell'11 luglio 1938, in APGBs, “Scavi...”, cit..

⁴¹ All'inizio del '37 era stato commissionato all'arch. C. Ballerio il plastico del centro romano della città. Di dimensioni ml.1,30 x 2,50, il plastico avrebbe dovuto comprendere anche i fabbricati contornanti la Piazza del Foro e il Teatro. Poiché nel giugno seguente, a pochi mesi dall'inaugurazione della mostra per la celebrazione del Bimillenario Augusteo, il lavoro non era ancora stato iniziato, come attestano i documenti, si decise di ridimensionare il lavoro con la realizzazione del solo Capitolium. Al Ballerio era stato suggerito di far riferimento alle illustrazioni riportate nel Museo Bresciano Illustrato e così avvenne per quanto concerne il tempio. Il plastico, dimensioni del fondo ml 1,50 x 0,85, riproduceva l'edificio secondo gli unici disegni esistenti in merito poiché ritenuti, a distanza di un secolo, ancora validi. Evidentemente la disciplina archeologica vera e propria a Brescia non aveva fatto grandi passi avanti.

I documenti relativi alla realizzazione del plastico sono contenuti in ASBs, “Comune di Brescia”, rub XIV,10/1, “Scavi archeologici 1823 – 1946”, II parte.

⁴² Lettera inviata dal Podestà Bersi al sovrintendente Brusin del 19 aprile 1939, in APGBs, “Scavi....”, cit..

a quelli originali, "accuratamente studiati" dal Labus e dal Vantini; per questi ultimi si sarebbe adottato un impasto di cemento, graniglia e polvere di pietra di botticino che, "accuratamente raschiato", avrebbe richiamato l'aspetto della pietra originale "senza tuttavia apparire come tale"⁴³.

L'ufficio municipale riteneva comunque inopportuno l'utilizzo della pietra, a prescindere dalla forma dei capitelli:

.. "Innanzitutto i nuovi capitelli [in pietra] potrebbero se non subito, ma almeno dopo qualche anno e cioè dopo presa la patina del tempo e subito il deterioramento degli agenti atmosferici, essere ritenuti come "originali" a tutto scapito della "onestà" della ricostruzione in corso, che viene eseguita coi giusti e sani criteri dettati dalla archeologia del giorno"⁴⁴..

Il principio secondo il quale in un restauro archeologico chiunque avrebbe dovuto facilmente distinguere il vero dal falso, non solo al momento del restauro ma anche in futuro aveva guidato, a cominciare dal primo progetto, le scelte compiute dagli operatori locali. Tuttavia la volontà di portare a termine un restauro "aggiornato" sotto il profilo archeologico non impediva di proporre in alternativa un capitello "in stile", "in tutto uguale come finitura" ai fantasiosi capitelli disegnati un secolo prima dal Labus e dal Vantini.

Contrariamente alle aspettative dell'ufficio locale il Brusin restò dell'avviso che i capitelli da restaurare dovessero essere "di pietra calcarea, diversa però dal botticino"; in merito alla forma un lieve abbozzo avrebbe sostituito le foglie che inizialmente si era pensato di evidenziare.

A proposito dell'"onestà" della ricostruzione il sovrintendente rispondeva all'ingegnere capo Fantoni:

.. "Non riesco a condividere le preoccupazioni da Voi manifestate a tale riguardo, comunque, ad evitare che il capitello sbizzato possa suscitare un'impressione errata nella grande massa del pubblico profano, si è proposto appunto che l'ab-

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem.

bozzo debba essere rudimentale, appena accennato e nulla più. Se ciò non ostante i manufatti dovessero produrre delle sensazioni sbagliate, francamente non direi sia il caso di preoccuparsene ”⁴⁵..

Il criterio architettonico che guidava l'intervento doveva prevalere su quello archeologico ; la disputa di natura scientifico-estetica sui capitelli non doveva pregiudicare il fine ultimo del restauro in corso, quello cioè di restituire al monumento l'immagine perduta, a prescindere dal singolo elemento.

È opportuno a questo punto ribadire come il ruolo attribuito alle sovrintendenze, di intermediarie fra centro e periferia, fosse determinante ai fini della realizzazione dei progetti redatti dagli enti locali. Il Ministero, interessato più al risultato finale dell'intervento che alle modalità d'esecuzione, lasciava ai soprintendenti la risoluzione di questioni “particolari”, quale quella dei capitelli bresciani. La vicenda bresciana subì una svolta con il cambio della guardia presso la Sovrintendenza alle Antichità. Il nuovo soprintendente Laurenzi, nell'estate del '39, a seguito di un sopralluogo a Brescia, inviò al Ministero una “relazione sugli scavi e sui restauri nella zona archeologica” della città nella quale disapprovava apertamente il progetto di restauro relativo al Capitolium :

Il soprintendente proponeva di realizzare i capitelli in mattoni ma rifiutava il “semplicissimo blocco mattonaceo rispondente al volume originario” indicato inizialmente dall'ufficio tecnico ; secondo il suo progetto i capitelli avrebbero dovuto presentare “nelle loro forme schematiche l'essenziale dello stile corinzio, e quindi non mancare delle volute”. La critica si estendeva poi alle modalità di esecuzione relative ai lavori fino ad allora condotti per giungere a rimarcare la necessità di un ruolo attivo della sovrintendenza ai fini della buona riuscita di un restauro :

...“La parte del restauro del Capitolium compiuta finora non ha quei caratteri di finezza, che si notano in opere analoghe,

⁴⁵ Lettera inviata dal Brusin al Fantoni del 2 giugno 1939, in APGBs, “Scavi...”, cit..

quando siano compiute sotto la direzione di competenti, soprattutto perché si sono usati dei mattoni pressati, a stampo, congiunti con malte di spessore eccessivo, conferendo all'opera... un aspetto volgarmente moderno" ⁴⁶.

In definitiva il Laurenzi concludeva facendo richiesta al Ministero di poter "svolgere un'assidua sorveglianza dei lavori":

I capitelli furono realizzati secondo il progetto del soprintendente e i lavori proseguirono con la ricostruzione del frontone; gli esigui frammenti originari di quest'ultimo furono pesantemente integrati con cotto, in linea con quanto già era stato realizzato.

Gli scavi continuarono dopo la guerra e coincisero anche con ingenti demolizioni del palazzo Maggi-Gambara per la messa in luce dei resti del teatro, così come continuarono le opere di sistemazione del Capitolium, con l'ampliamento del museo e la ricostruzione parziale del pronao. Dal novembre, del '48, dopo l'interruzione della guerra, si ricominciò a lavorare, portando a termine – con l'apertura dei tre portali corrispondenti alle tre celle e con il restauro delle due celle laterali – il progetto redatto durante gli anni trenta. Solo nel '50 si dette inizio alle opere di ampliamento del museo ⁴⁷. Le quattro nuove sale e un magazzino sottostante furono realizzati nell'intercapedine che separa il tempio dalle pendici del colle e inaugurate nel maggio del 1956 ⁴⁸.

Nonostante la forte impronta dettata dall'istituzione statale, il risultato al quale si pervenne a Brescia fu, alla fine,

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ricordiamo che l'obiettivo iniziale che aveva spinto la città a riprendere gli scavi archeologici nel 1913-14 era stata l'esigenza di un ampliamento del museo.

⁴⁸ Riguardo i progetti di ampliamento del museo e gli scavi condotti nell'area del teatro romano dal dopoguerra fino ai nostri giorni, non esiste un'esauriente documentazione bibliografica; risultano assai preziosi, oltre i periodici locali, i fondi archivistici, attraverso i quali è possibile ricostruire l'intera vicenda. Il materiale si conserva presso l'Archivio dei Civici Musei (ACMBs), l'Archivio del Protocollo Generale (APGBs), e l'Archivio Topografico della Soprintendenza archeologica di Milano (ATSAL. Mi). Una breve sintesi degli avvenimenti principali è contenuta in G. PANAZZA *La Pinacoteca e i musei di Brescia*, Bergamo 1968 e in AAVV *Brescia Romana – materiali per un museo*, cat. mostra, Brescia 1979, vol. I-II.

un compromesso tra le proposte locali e quelle avanzate dagli stessi sovrintendenti i quali, seppure con una certa autonomia, avevano il compito di rispettare le direttive impartite dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

Segno che ci fu un dibattito e non semplicemente un'imposizione dall'alto; va detto inoltre che la Sovrintendenza era l'unico interlocutore che l'Ufficio Tecnico aveva a disposizione. Le Commissioni Conservatrici erano ormai state cancellate su tutto il territorio nazionale e storici come il Da Ponte, architetti come il Conti e l'Arcioni erano scomparsi all'orizzonte, di conseguenza l'Ufficio Tecnico Municipale, composto sostanzialmente da ingegneri fra le altre innumerevoli incombenze, aveva nelle proprie mani l'intera operazione degli scavi e del restauro del Capitolium. Se gli intenti, da parte dell'ente comunale, erano anche quelli di rispettare la Carta del restauro, fu utile il confronto con altre figure professionali (ricordiamo l'arch. Giovannoni, gli archeologi Maiuri e Giglioli, che intervenirono nelle vicende oltre agli stessi sovrintendenti), figure scelte questa volta non in ambito locale, bensì a livello sovra-regionale e nazionale. Altrimenti un dibattito non avrebbe avuto alcuna possibilità di verificarsi.

Analisi delle fonti archivistiche

Il lavoro svolto per quel che riguarda strettamente la vicenda locale, si basa prevalentemente sull'analisi di fondi archivistici. In particolare si sono consultati i seguenti archivi:

- Archivio di Stato (Bs).
- Archivio dei Civici Musei (Bs).
- Archivio dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti (Bs).
- Archivio del Protocollo Generale del Comune (Bs).
- Archivio Storico del Comune di Brescia (Bs).
- Archivio della Sovrintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali delle provincie di Brescia, Mantova e Cremona (Bs).
- Archivio della Sovrintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia (Mi).

Dalla ricerca svolta emergono alcune considerazioni. La prima riguarda la dispersione del materiale: per l'intero arco di tempo analizzato – e ci riferiamo esclusivamente alle fonti consultate, anche se il discorso potrebbe estendersi in generale alla situazione degli archivi – i documenti e gli elaborati grafici sono dislocati senza un preciso criterio nelle sedi più disparate. Il materiale depositato nella prima metà dell'ottocento fino alla fine del secolo scorso risulta comunque sufficientemente ordinato e completo e in grado quindi, ad un primo esame, di esaurire l'argomento.

Si è constatata invece – e veniamo alla seconda considerazione – una maggior dispersione e una pressoché totale assenza di catalogazione dei fondi appartenenti al nostro secolo. Il materiale (sempre più cospicuo), risulta, a partire dai primi anni del Novecento, con punte estreme durante gli anni del regime, raggruppato in maniera approssimativa⁴⁹.

Cambia inoltre anche la qualità della documentazione; a partire dal primo dopoguerra e quindi con l'avvento del regime, tra le innumerevoli carte, legate alla richiesta di finanziamenti statali o denunciando visite e sopralluoghi di personalità importanti, emergono poche relazioni significative, spesso sintetiche e generiche, redatte dall'Ufficio tecnico del comune. Non esistono giornali di scavo (ricordiamo che la Carta del Restauro del '31 ne raccomandava la compilazione), mentre non è difficile trovare alcune fotografie dei reperti messi in luce e qualche planimetria delle aree e degli edifici esaminati. Se da un lato ciò può essere imputato all'uscita di scena di storici e archeologi locali, la cui funzione è assorbita dai funzionari di Sovrintendenze, in rapporto con gli uffici tecnici del comune, meno attenti – tranne qualche rara eccezione⁵⁰ – alla conservazione delle "patrie memorie", dall'altro la quantità e qualità del materiale

⁴⁹ Fa eccezione al proposito la Soprintendenza ai Beni Archeologici, che conserva ordinatamente una fetta consistente della documentazione cercata.

⁵⁰ Ricordiamo al proposito l'ingegner Vico Gaggi che, spinto da entusiasmi personali piuttosto che da intenti scientifico-documentari, tra il 1913 e il 1914, aveva diretto la campagna di scavi al teatro, corredando il lavoro di fotografie, relazioni ed elaborati grafici.

documentario è inscindibile da un concetto di restauro che vede nell'immagine ripristinata – seppure nel rispetto delle parti autenticamente antiche dell'edificio – e ben visibile al “popolo”, l'obiettivo primario da raggiungere ⁵¹.

Se ciò di cui ci si deve preoccupare è il risultato finale, perché è proprio quest'ultimo che tutti potranno ammirare e studiare, non ha importanza conoscere fase per fase, a partire dallo scavo, il processo che lo ha determinato. Di qui la concezione dello scavo come “liberazione del monumento” attraverso lo sterro, l'assenza di una documentazione completa dei reperti e delle opere svolte e infine la mancata apertura del dibattito che pure stava alla base di ogni intervento, al di là dello stretto ambito delle Soprintendenze.

Un'ultima osservazione va fatta a proposito delle condizioni in cui versano le fonti risalenti in particolare al ventennio fascista (e anche all'immediato dopoguerra); se lo stato di abbandono in cui si trovano può essere in parte imputato alla carenza di personale nelle diverse sedi, un'altra causa va individuata nella scarsa attenzione da sempre rivolta da parte di intellettuali e non, verso le vicende di quel periodo. Una sorta di rifiuto, che – seppur motivato da ragioni politiche, sociali e culturali – ha finito col trascurare anche quegli elementi meno retrivi, meno legati alla retorica dell'“Impero”, che pure continuavano a sussistere. Un'analisi storica non può ignorare, sulla base di giudizi aprioristici o determinati da fattori emotivi, fonti preziose per la comprensione di dinamiche che hanno largamente condizionato lo sviluppo di una città e, in particolare, il suo rapporto con le preesistenze.

⁵¹ Risultano evidenti le finalità didattico-conoscitive del restauro nelle parole del ministro Bottai, pronunciate nel 1938 in occasione del “Convegno dei soprintendenti”: ...“Restaurare, voi tutti lo sapete, non significa soltanto conservare e consolidare, ma interpretare criticamente. E attraverso il restauro che noi tramandiamo alle generazioni venturose il segno del nostro rigore di studiosi, l'indice della lucida storicità, che è propria della nostra cultura. Restaurare è conoscere. Noi vogliamo che la nostra attività di restauratori sia, come la nostra conoscenza di critici, decisamente significativa per il progresso degli studi e l'esatta determinazione del quadro delle nostre cognizioni storiche”... G. BOTTAI, “Direttive per la tutela dell'arte antica e modernale in *Le Arti*, ott/nov. 1938. fasc. O. p. 43.



ONORANZE AL
PROF. OSVALDO PASSERINI GLAZEL
19 NOVEMBRE 1993

La riunione si apre con il saluto del Presidente che ringrazia il Prefetto, il Sindaco, il Vescovo Emerito di Crema Mons. Carlo Manziana, le altre Autorità, gli studiosi e i cittadini intervenuti per onorare il prof. Emerito dell'Università di Padova Osvaldo Passerini Glazel, già Preside della Facoltà di Agraria di Padova e già Presidente della nostra Accademia. Un particolare ringraziamento va al prof. Ottone Ferro che qui rappresenta la Facoltà dell'Università patavina e al nostro socio prof. Francesco Lechi che ha promosso il felice collegamento fra la prestigiosa Università di Padova e la nostra Accademia per le onoranze.

A nome di tutti, il Presidente porge il benvenuto reverente e l'augurio che il prof. Passerini possa continuare nella sua attività di studioso, circondato dall'affetto dei familiari presenti alla cerimonia, e dell'alta considerazione di colleghi, di allievi e di cittadini intervenuti in modo così considerevole.

Dà lettura delle adesioni dell'assessore alla P. I. del Comune di Brescia, prof Massimo Corda, dell'on. Mario Pedini, dei docenti universitari Galizzi, Amadei, Soldi e Barberis.

Prima di cedere la parola al Prof. Ferro, incaricato della presentazione del volume di scritti in onore del festeggiato, dà la parola al Signor Sindaco Prof. Paolo Corsini.

PAOLO CORSINI
Sindaco di Brescia

Sono molto onorato di questo invito, che è stato rivolto a me come rappresentante dell'Amministrazione comunale di Brescia di partecipare a questa cerimonia e ai festeggiamenti per l'imminente novantesimo genetliaco dell'illustre professor Osvaldo Passerini. Non è necessario ricordare l'apporto dello studioso negli anni più lontani di Cà Foscari e quelli assai più prestigiosi come docente e preside della facoltà di Agraria all'Università di Padova.

Desidero innanzitutto manifestare la gratitudine e il riconoscimento della nostra città per l'impegno che il professor Passerini ha profuso nella sua attività di studioso e un riconoscimento per le sue doti universalmente riconosciute di probità ed onestà e di libertà intellettuale. Per questi motivi, a nome dell'Amministrazione, intendo fare dono al professor Passerini del facsimile in oro di questa moneta – significativa per la storia bresciana – cioè il “grosso”. È moneta che è stata coniata nel 1250 e che ha avuto corso fino al 1332. Mi pare che sia significativa perché è l'espressione simbolica della libertà delle istituzioni comunali. E il tema della libertà delle nostre tradizioni municipalistiche in qualche misura non è disgiunto da quella libertà e autonomia della ricerca e della cultura che è condizione indispensabile per lo sviluppo e il progresso dei quali il professor Osvaldo Passerini Glazel è stato un autentico e significativo interprete.

GAETANO PANAZZA
Presidente dell'Ateneo di Brescia

Desidero dire solo due parole per ricordare l'attività del professore Osvaldo Passerini come Presidente dell'Ateneo dal 1951 al 1954.

L'improvvisa morte del senatore Carlo Bonardi, che era Presidente dell'Ateneo, aveva creato una situazione molto difficile nell'Accademia anche per il modo così improvviso della scomparsa. I soci hanno avuto la fortuna di trovare nel professor Passerini lo studioso più autorevole da porre a capo

dell'Accademia per le sue doti scientifiche e la sua esperienza nel campo economico, nonché per la probità e il grande equilibrio. Venne poi anche prescelto perché, accanto all'Ateneo, vi è la Fondazione Da Como di Lonato che aveva bisogno estremo di un esperto in campo agrario. La sua presidenza è caratterizzata da tre elementi fondamentali: durante la sua presidenza si è potuto continuare felicemente l'*opera omnia* di Nicolò Tartaglia che era allora diretta dall'illustre professore Arnaldo Masotti del Politecnico di Milano e che è tuttora in corso. Si sono pubblicati gli atti del Convegno per il Risorgimento tenuto per ricordare l'eroica morte di Tito Speri e si è dato corso, a cura del vicesegretario prof. Camillo Bosselli, dell'edizione critica delle guide artistiche inedite della nostra città. Infine il professore Passerini, come Presidente dell'Ateneo, era stato nominato anche Presidente dell'Associazione delle Accademie dell'Alta Italia, dopo il convegno promosso dal nostro Ateneo e da quello di Salò, e tenutosi a Salò. Questi sono stati i momenti principali dell'attività molteplice svolta dal professore Passerini con l'assistenza del Vice Presidente professore Alberto Albertini e del Segretario Ugo Vaglia. Questi atti della sua presidenza sono ricordati nel breve scritto inserito nel volumetto pubblicato a cura degli allievi dell'Università che hanno voluto fosse ricordato anche l'impegno profuso come Presidente dell'Ateneo.

Prego ora il professor Urbinati di leggere il testo latino che egli compose per la pergamena che il Consiglio di presidenza dell'Ateneo ha deliberato che fosse offerta al festeggiato.

LEONARDO URBINATI
Socio dell'Ateneo di Brescia

Mi limiterò ad un brevissimo chiarimento: data la pochezza dell'estensore e la naturale stringatezza del latino, è bene che si capisca un po' meglio ciò che intendevo dire.

Si tratta, molto semplicemente, di un indirizzo d'augurio al professor Osvaldo Passerini Glazel, ed insieme d'un riconoscimento dei suoi alti meriti. L'accenno finale, citazione virgiliana, è preso dalle Egloghe, quando il buon Titiro se ne deve tristemente andare in esilio, mentre qualcun altro rimane

in possesso dei propri campi. Nel caso del prof. Passerini con l'espressione "Tua rura manebunt" volevo, naturalmente, dire "resterà valido nel tempo tutto ciò che hai fatto nel campo dell'agricoltura e dell'agronomia". Ma ecco una sommaria traduzione dell'intera iscrizione: "Ad Osvaldo Passerini Glazel auguri d'ogni bene (S[alutem] P[lurimam]). Si celebra oggi il tuo novantesimo compleanno. A buon diritto, per i tuoi scritti ed opere e studi, puoi considerarti eccellente davanti a tutti.

Permetti (Sine) che i soci dell'Ateneo di Brescia, di cui fosti saggio presidente, ti facciano voti con le parole stesse di Virgilio: "O fortunato vegliardo, i "tuoi campi", dunque, resteranno (in Eterno)".

NB. Nella penultima riga secondo il noto artificio retorico latino si è cercato di fare uso della allitterazione con alcune sillabe "giocate" sulle iniziali "VE/VO":

"VErgilii/VErbis=VOvere/VOta).

Il Presidente dell'Ateneo consegna la pergamena al prof. Osvaldo Passerini.

OTTONE FERRO

Professore di Agraria all'Università di Padova

Desidero anzitutto leggervi una lettera che mi è arrivata dal professor Giuseppe Medici: "Caro Ferro, mi dispiace moltissimo non poter essere oggi con voi a Brescia per festeggiare il carissimo amico Osvaldo Passerini che incontrai nei primi anni della mia vita universitaria a Bologna sotto la guida esperta ed affettuosa di Giuseppe Tassinari. Molti altri motivi mi avrebbero confortato se avessi potuto vincere le prudenze che l'età avanzata consiglia al mio medico di rendere obbligatorie. Sono certo che voi tutti sentite come anch'io desidero essere vicino al caro amico Osvaldo Passerini in questi giorni particolarmente significativi per gli studiosi di Economia e politica Agraria e per i numerosi allievi che egli ebbe nello storico studio patavino. Non mi dilungo con altre parole e concludo pregandovi di abbracciare per me Osvaldo Passerini e augurare a lui ogni bene".



ATENEO DI BRESCIA

ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OSVALDO PASSERINI GLAZEL

S.P.

NONAGESIMVS
TVVS
DIES CELEBRATVR NATALIS

IVRE
PROPTER
SCRIPTA ET OPERA ET STVDIA TVA
MAGNVS ATQVE EXIMIVS
OMNIBVS ESSE POTES

ATHENAEI BRIXIANI
SODALES

QVIBVS SAPIENTER PRAEFVISTI
SINE
VERGILII VERBIS TIBI VOVERE VOTA:

“Fortunate senex, ergo TVA RVRA manebunt!,,

L'idea di questo volumetto intitolato "Scritti in onore del prof. Osvaldo Passerini Glazel" è nata da una serie di contatti che risalgono al febbraio scorso con Carlo Vanzetti e Giorgio Favaretti. Non volevamo lasciare passare in silenzio il suo novantesimo compleanno e la partecipazione di noi suoi allievi, ciascuno con un proprio scritto, ci parve il modo migliore per onorare il maestro. Si unì a noi Sandro Antonietti che pur avendo compiuto la sua carriera accademica presso l'Università di Bologna fu sempre a Passerini legato da vincoli di devozione e amicizia.

Il libro inizia con una presentazione scritta da un vecchio allievo di Passerini divenuto poi illustre cattedratico di Zootecnica, quindi Preside di Facoltà e da ultimo Rettore Magnifico dell'Università di Padova, il professor Mario Bonsembiante.

Seguono brevi cenni sull'attività scientifica e didattica del professor Osvaldo Passerini e sulla sua luminosa carriera: dal 1942 ordinario di Economia e Politica agraria presso la Facoltà di Economia e Commercio di Cà Foscari (Venezia), dal 1951 presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Padova, preside di quella facoltà dal 1951 al 1961, professore emerito dal 1973.

Direttore dell'Osservatorio di Economia Agraria delle Venetie dal 1935 al 1973, Presidente della Consulta per l'Agricoltura delle Venetie dal 1952 al 1959; medaglia d'oro dei Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

Osvaldo Passerini, giovane assistente alla scuola di Giuseppe Tassinari presso l'Università di Bologna, si differenzia presto rispetto ai suoi colleghi per essersi staccato dalle ricerche di carattere esclusivamente aziendale indirizzandosi all'analisi dei principali problemi del settore agricolo nelle sue caratteristiche specifiche e nelle sue interdipendenze con gli altri settori produttivi. Si ricordano di quel primo periodo "*Podere e famiglia*" e "*Redditi di contadini e operai*", in cui, con notevole anticipo rispetto ai tempi, Passerini osservava che il mercato del lavoro agricolo, anche quello dei lavoratori autonomi, non può essere visto come isolato e chiuso nell'ambiente del proprio settore, ma tiene conto del mercato del lavoro negli altri settori produttivi. L'esodo demografico dall'agricoltura, avvenuto in forma massiccia 20-30 anni

dopo queste pubblicazioni, ha confermato l'esattezza delle conclusioni di Passerini sull'importanza di quel rapporto tra reddito di lavoro agricolo ed extra-agricolo che è alla base del costo-opportunità del lavoro nella famiglia coltivatrice.

Più tardi, negli anni della Riforma Fondiaria, Passerini non si unisce nè al coro degli osanna nè alle voci dei detrattori per partito preso. Si limita ad osservare che, se le precarie condizioni di vita e di lavoro dei braccianti costituivano il più grave problema agricolo del nostro paese, la soluzione stava nell'eliminarne le cause, quindi nel portare a compimento l'opera di bonifica e nel completare la trasformazione fondiaria di vasti territori a carattere estensivo e ricorda: "Stiamo rapidamente avvicinandoci ad un completo rovesciamento della situazione che siamo abituati a considerare. La deficienza di braccia che già si avverte in molte zone dell'Italia settentrionale dovrebbe rendere l'azione politica e sindacale nel campo agricolo particolarmente illuminata ed accorta per evitare difficili situazioni a venire al Paese e agli stessi lavoratori".

Fu fin dall'inizio sostenitore convinto della Comunità Economica Europea in quanto riteneva che solo nel confronto aperto e non sotto l'ombrello del protezionismo la nostra economia avrebbe potuto svilupparsi e che solo un tale confronto avrebbe costretto le autorità italiane a ragionare in chiave economica e ad abbandonare la consueta politica spicciola del giorno per giorno.

In seguito molti altri argomenti di politica agraria assorbito l'interesse di Passerini. Tra questi la strozzatura situata a valle dell'agricoltura e che ne limita lo sviluppo ed è costituita dal mercato e dalla distribuzione dei prodotti agro-alimentari. È su questo filone di ricerca che egli maggiormente esprime le sue doti di studioso.

Osservatore acuto ed attento dei principali fatti economici e politici che hanno interessato l'agricoltura italiana nel lungo arco di tempo che va dal 1930 al 1980, apprezzato conferenziere di importanti convegni, Passerini ha costituito un punto di riferimento per gli studi economico-agrari degli ultimi decenni. Noi che abbiamo avuto la fortuna di essere stati suoi allievi abbiamo imparato ben presto ad apprezzarne l'equilibrio e l'obiettività di giudizio, il profondo rispetto per le opinioni altrui anche se discordanti dalla propria, la calma e la chia-

rezza con la quale sapeva esporre le proprie idee senza volerle imporre, pago soltanto che fossero ascoltate e discusse.

Il primo degli "Scritti in onore del prof. Osvaldo Passerini Glazel" è quello di Carlo Vanzetti dal titolo "Origine e primi sviluppi della Bonifica in Italia". Vanzetti fornisce interessanti notizie storiche di una epopea che ha interessato più o meno tutto il nostro Paese e che in talune aree risale a tempi remoti, addirittura al 4000 avanti Cristo come lo dimostrano iscrizioni rupestri trovate in Valcamonica. Nel momento attuale, nel quale molti sembrano guardare con disdegno all'attuale sistemazione del nostro territorio rurale, alla regimazione delle acque contro i rischi delle alluvioni e del paludismo e auspicano il ritorno ad un ambiente naturale, ritenuto per ciò stesso più sano e più accogliente, il rivivere con Vanzetti la lunga e incessante lotta dell'uomo per la conquista e la costruzione del territorio in cui vive e lavora serve a chiarire tanti malintesi e a rettificare giudizi affrettati.

Alessandro Antonietti in *Epistemologia agraria* svolge una riflessione critica sulla evoluzione dell'agricoltura italiana fino ai nostri giorni e si sofferma sulle attuali contraddizioni; gli agricoltori, fin qui considerati come imprenditori benemeriti, diventano di punto in bianco dei tollerati declassati al ruolo di conservatori dell'ambiente rurale; la riduzione del peso dell'agricoltura nella formazione del prodotto interno lordo e dell'occupazione agricola sull'occupazione totale va di pari passo con l'aumento di un apparato burocratico sempre più farraginoso: il desiderio di un ritorno all'ambiente naturale finge di ignorare che è solo la presenza dell'uomo che può difendere e conservare l'ambiente. Antonietti auspica un riconoscimento del valore sociale dell'agricoltura che esalti nel concreto la sua effettiva capacità di valorizzazione dell'ambiente e di contenimento dell'esodo demografico.

Francesco Lechi affronta una tematica relativamente nuova per gli economisti agrari: quella dei *rapporti tra economia, etica e politica economica*. L'importanza di queste analisi emerge da concreti problemi attuali. Ad esempio il fatto che lo sviluppo economico abbia portato in agricoltura ad una crescita bipolare con l'affermazione da un lato di imprese efficienti e capitalistiche e dall'altro di aziende a tempo parziale mette in crisi proprio le aziende familiari, che fino a pochi

anni orsono costituivano l'elemento portante della struttura agricola. Il costo di queste trasformazioni in termini umani va compensato? E in caso affermativo va compensato per motivi di equità o per la necessità di difendere certi valori legati al mondo rurale? Fino a che punto la società accetta di pagare questi compensi e come farli arrivare ai diretti interessati?

Giorgio Scarpa presenta uno studio di storia economica che ci riporta *al periodo tra il 1825 e il 1849 e agli investimenti allora fatti dai Comuni del Veneto per la realizzazione e il miglioramento della rete viaria*. Anche se dai dati raccolti da Scarpa sui costi di trasporto dei prodotti agricoli da un mercato all'altro non traspare, per quell'epoca, la convenienza economica degli ingenti investimenti compiuti, queste prime infrastrutture hanno contribuito a incrinare quel sistema di economia chiusa che per secoli aveva contrassegnato il territorio veneto specie negli ambienti di collina e di montagna.

Danilo Agostini tratta un argomento particolare del quale si è occupato in modo assai impegnativo in questi ultimi anni anche nella sua veste di Presidente dell'Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto. Agostini analizza *l'importanza della creazione di parchi scientifici e tecnologici*, i fattori per il loro successo, le esperienze maturate in altri Paesi. L'attualità di questo studio è dimostrata dal prossimo avvio del parco Agropolis di Legnaro in cui confluiranno le Facoltà di Agraria e di Veterinaria dell'Università di Padova, l'Ente di sviluppo Agricolo del Veneto e l'Istituto Zooprofilattico delle Venezie.

Giorgio Favaretti presenta uno studio sulla *ristrutturazione produttiva della viticoltura veneta* promossa dai Regolamenti comunitari che si sono succeduti a partire dal 1976 e che assegnano premi di entità diversa per lo spianto delle superfici vitate. Mettendo a confronto l'esborso fino ad oggi sostenuto per tali contributi con quanto si sarebbe speso con il ricorso alla distillazione obbligatoria, Favaretti conclude osservando che una politica di contenimento del potenziale viticolo è più conveniente rispetto ad altri interventi congiunturali perché finalizzata ad un equilibrio di lungo periodo dell'offerta con la domanda.

Igino Michieli del suo *"Intorno a due aspetti economico-estimativi particolari"* osserva che gli ultimi indirizzi in cam-

po economico comportano per il corpo estimativo la necessità di aggiungere accanto a quelli tradizionali due nuovi aspetti economici: quello del costo-opportunità e quello del valore sociale.

Il primo si applica a beni sia pubblici che privati e il secondo soltanto a beni pubblici. Per entrambi il Michieli affronta i diversi approcci ed i complessi problemi di valutazione.

Cesaro Gottardo in "*Alcune riflessioni sulla dinamica agricola: l'impatto del progresso tecnico*" osserva che le forze che agiscono sull'evoluzione di un sistema e di un settore economico sono il progresso tecnico, le risorse economiche, la politica economica e la competizione internazionale. Egli propone di rappresentare l'impatto di queste forze in forma matriciale. In particolare per il progresso tecnico presenta una matrice azioni-soggetti in cui le righe sono costituite dalle azioni determinate dal progresso tecnico rispettivamente sui fattori, sui prodotti e sull'organizzazione produttiva e le colonne individuano i diversi soggetti interessati in quanto le azioni comportano modificazioni del loro livello di benessere.

Maurizio Merlo esamina gli *effetti sull'uso del territorio di fattori quali lo sviluppo economico, la disponibilità di risorse territoriali, le modalità di insediamento, le politiche regionali e la pianificazione dell'uso dei suoli*. Impiegando una serie di dati spazio-temporali costruisce un modello che rappresenta le relazioni fra sviluppo ed uso del territorio in vari possibili contesti economico-sociali. Facendo riferimento anche all'esperienza inglese, caratterizzata da uno sviluppo economico precoce, Merlo evidenzia gli specifici effetti dello sviluppo economico tardivo registrato in varie parti italiane. Sono al riguardo distinti tre gruppi di regioni: il Nord-Ovest a vecchia industrializzazione, il Nord-Est-Centro sviluppatosi più recentemente e il Mezzogiorno che presenta ancora aree di sottosviluppo. Le conclusioni del lavoro sottolineano come lo sviluppo economico tardivo presenti un impatto particolarmente evidente sull'uso del territorio e sulla sua organizzazione.

Vittor Luigi Braga Rosa si sofferma sui *problemi della bonifica di quel patrimonio edilizio* che si è andato evolvendo e sovrapponendo a quello esistente creando danni ingenti al paesaggio in generale e al patrimonio edilizio del passato in particolare. Profondo conoscitore della montagna vicentina

esamina l'evoluzione nel tempo degli insediamenti rurali e conclude assegnando all'ente Regione un ruolo importante nel promuovere la bonifica e la conservazione del paesaggio.

Chi vi parla ha affrontato un *problema di conflittualità nell'utilizzazione delle acque in un bacino idrografico della Lombardia* che il professor Passerini conosce assai bene. L'utilizzazione di questa risorsa vede in posizioni di contrasto le popolazioni rivierasche di un lago che trae dal turismo la fonte principale di reddito, gli agricoltori che utilizzano l'acqua per l'irrigazione, l'Enel, gli autoproduttori di energia elettrica. Il problema è stato affrontato attraverso l'approccio della valutazione di impatto ambientale.

Ecco in breve la sintesi di questo libro che vuol essere un modesto segno di testimonianza da parte di quanti hanno avuto la fortuna di collaborare con Passerini e in particolare dei suoi allievi che hanno visto e vedono in lui un Maestro non solo di economia e di scienza, ma anche di vita e di costume; ne ammirano il vigile senso di misura nel giudicare uomini e cose e quella armonia perfetta tra fede e cultura per cui sono in Lui connotati quei principi cristiani da Lui apertamente praticati e assunti come guida sicura.

Chiudo con l'augurio di ritornare qui tutti tra dieci anni per poter ripetere: grazie professor Passerini!

MARCO FANTI

già Assistente del prof. Osvaldo Passerini, bresciano

Io volevo portare in questa riunione così attenta e così preparata anche una nota un po' goliardica riferendomi ai tempi eroici nei quali con Nino Ferro, Agostini, Braga, Favaretti abbiamo vissuto un periodo veramente felice dell'Università di Padova. E soprattutto vorrei illustrare, se mi è possibile nei limiti che mi sono consentiti, la figura umana del professor Passerini. Nino Ferro con grande abilità e saggezza ne ha illustrato la figura scientifica, io preferirei guardare l'uomo, anziché lo scienziato.

Al di là di ogni parola nella vita valgono i fatti. Le prime passano velocemente anche nel ricordo di chi ci è vicino, i

secondi restano. Del professor Passerini, oltre quanto è già stato detto e scritto, vorrei modestamente dare il mio contributo che è testimonianza di ciò che il professore ha fatto negli anni del suo lavoro e delinearne dove possibile il suo carattere, la sua intelligenza. L'Università di Padova e il Veneto in generale gli devono molto. Dall'Osservatorio di Economia Agraria di Verona, sorto negli anni trenta, passa agli inizi degli anni quaranta alla cattedra di Economia a Venezia, a Cà Foscari. E nell'immediato dopo guerra studia la possibilità e poi costruisce la facoltà di Agraria di Padova. Due sono gli uomini che realizzano questa impresa che avrebbe intimorito chiunque: uno il professor Passerini e il secondo che gli diede incondizionatamente appoggio fu il professor Guido Ferro, Rettore Magnifico dell'Università di Padova per 27-28 anni. Mi è grato ricordare anche il professor Guido Ferro perché mi onorò della sua cordialità e amicizia accogliendomi frequentemente nella sua casa. Mi chiamava il "bresciano che ride" fra l'altro. Due uomini di grande intelligenza, di grande capacità, di grande volontà realizzarono la facoltà di Agraria non chiedendo una lira allo Stato.

La loro autorevolezza, la fama di cui godevano fecero sì che enti, banche e privati concorressero a fornire i mezzi necessari al sorgere della Facoltà. Il prof. Ferro sacrificò una parte del territorio del suo Istituto su cui sorse la Facoltà di Agraria. Il grande generoso lungimirante Stato concesse quattro cattedre su trentasei insegnamenti. Il resto fu l'Università a farsene carico con trentadue professori incaricati; quattro assistenti di ruolo e quattro assistenti straordinari: Danilo Agostini, chi vi parla e altri. Il professor Passerini chiamò vicino a sé uomini di grande scienza e di grande prestigio. Ricordo il professor Draghetti, il professor Borgioli, il professor Servadei, il professor Cultrera e tanti nomi illustri delle scienze agrarie. La volontà del professor Passerini e il suo esempio di grande lavoratore contagiò tutti, che di grande lena, con molta umiltà e modestia senza mai chiedere, lavorarono accanto a lui. Questi sono gli uomini che dal nulla crearono una Facoltà e la resero degna delle grandi tradizioni di storia, di cultura e di scienza dell'Ateneo patavino. Ma del professor Passerini mi piace ricordare alcuni episodi

di cui fui testimone e protagonista in parte e che forse meglio di tanti altri possono illuminarne la figura e il carattere.

Innanzitutto il suo rigore morale a cui segue un'onestà adamantina, una capacità lavorativa incredibile e una umanità unita a una sottile ironia e bontà che trasformava il grande professore in un grande uomo. Ho citato queste tre virtù per darvi testimonianza con episodi di cui sono stato protagonista.

Oggi nel malcostume imperante sembra di parlare di virtù eroiche, allora erano prassi di vita comune che hanno inciso profondamente nel carattere di tutti noi suoi collaboratori, dando un'impronta indelebile per il resto della nostra vita.

Mi ricordo una sera: vado nello studio del professor Passerini per fargli firmare qualcosa. Lui è seduto alla sua scrivania, mi pongo alla sua destra. Ha aperto il cassetto, l'ultimo in fondo a destra, mi scappa l'occhio, è letteralmente stipato di libretti di risparmio al portatore. Io rimango stupito, vedo tutta questa roba e dico: "professore, cosa ne vuol fare?..."; egli sorride, chiude il cassetto velocemente e mi dice: "Vedi, quando dovremo costruire la Facoltà qui ci sono già i soldi". E questo perché? Perché ogni lavoro che la Facoltà, che l'Istituto faceva, tutti i lavori che lui riusciva a portare all'Istituto venivano messi su quel libretto. Non una lira veniva toccata dal professor Passerini; erano tutti destinati alla Facoltà e all'Istituto che lui aveva creato.

Grande lavoratore. Ha passato più notti, negli anni cinquanta, in treno (non in vagone letto, ma in uno scompartimento di prima classe) che nel suo letto. E la signora Nella, che lo accompagnava in stazione a Padova, l'ho visto aiutarlo a salire sul treno perché affetto da "scaesera"; come diciamo a Brescia, non riusciva a raddrizzarsi e doveva spingerlo letteralmente.

La sua umanità e la sua bontà. Ero giovane. Un giorno si presentò all'istituto una bella ragazza. Venne da me per fare una tesina. Da questa tesina che io le feci nacque una simpatica amicizia, io la frequentavo, andavo in casa, uscivo con lei la sera, eccetera. Questo però non incideva minimamente sulla mia attività lavorativa. Passato un anno o due di questa storia il professore una sera mi chiama, una sera d'inverno, buia. Io vado nel suo studio e il professore inizia con

un discorso molto alla larga, prendendolo da lontano e dicendomi: “quello che lei fa al di fuori del mio Istituto non mi deve interessare, eccetera, e in questo tono continua “Io non capico e arriviamo alle conclusioni. Premetto che questa ragazza era la figlia di uno dei grandi baroni della medicina, figlia unica. Nel finale mi dice: “Però fammi un favore, non dire che sei mio assistente perché io tutte le volte che vado in senato accademico quello lì (il padre) mi rompe”. Lei non lo ricorda, professore, ma io l'episodio lo ricordo molto bene.

Vorrei dire infine due brevi parole. Professore, noi, i suoi primi allievi, siamo sul viale del tramonto, ma il tramonto della vita è come il tramonto di una giornata. Può essere il tramonto di una giornata invernale in cui tutto è grigio e opaco e può essere il tramonto di una giornata estiva in cui il sole indugia a lungo con la sua luce splendente. Sta a noi far sì che sia il tramonto di una giornata estiva e ciò avviene se nella vita abbiamo dato, non tanto in denaro, che è la cosa più facile e più stupida del mondo, ma se abbiamo dato alla famiglia, agli altri qualcosa di noi stessi, se abbiamo aiutato questa dolente umanità a progredire e lei, professore, in questo senso ha dato tanto: allora il nostro sarà un tramonto di una giornata piena di sole i cui bagliori riverberanno a lungo nel cielo prima delle stelle.

OSVALDO PASSERINI GLAZEL

Professore emerito dell'Università di Padova,
già Presidente dell'Ateneo di Brescia

Io voglio solo ringraziare perché veramente mi hanno fatto delle lodi superiori ai miei meriti. Ho cercato di fare quello che potevo e l'ho fatto con grande sentimento. E il fatto è anche venuto da questà città piena di fede e di volontà e io ho avuto una istruzione che non posso dimenticare e che qui il nostro monsignore Vescovo mi ricorda. Dai Padri Filippini è uscita una gioventù temprata, forte e onesta, e io sono lieto di poterlo in queste povere parole ricordare a tutti voi che vivete in questa città che è stata veramente fortunata per quegli aspetti cui ho accennato. Scusate, non dico altro, perché i miei giovani anni non alimentano la mia facondia.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO “GIUSEPPE RAGAZZONI”

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 1993

La prima manifestazione dell'anno ha avuto luogo, in Sede, il 4 febbraio. Si è trattato della conferenza tenuta dal dott. Luciano De Vincenzi, del Museo Civico di Storia naturale di Genova, sul tema : “Piante tra scienza e mito” argomento piacevole, originale e svolto con competenza.

Lunedì 15 marzo il noto cultore dello sport della canoa signor Valmerio Gardoni ha presentato e commentato adeguatamente una interessante serie di diapositive sul tema : “Ambienti naturali visti da una canoa”.

Il giorno 26 marzo il prof. Francesco Corbetta, Presidente della Federazione nazionale Pro Natura, ha svolto una conferenza dal titolo : “Dall'America, con sapore”. Il prof. Corbetta, invitato a Brescia dal nostro Gruppo, ha svolto la

conferenza presso l'Auditorium del Civico Museo di Storia Naturale, perchè l'argomento interessava anche altre Associazioni che fanno capo al Museo.

Il giorno 28 marzo è stata effettuata una gità avente per meta la salita a Punta Manara (Sestri Levante). La comitiva, partendo a piedi da Sestri, cioè dal livello del mare, è salita per sentiero a Punta Manara a 220 di altitudine osservando la flora della macchia mediterranea e una fitta pineta, con splendidi panorami sul mare ed è poi scesa a Riva Trigoso. Nel pomeriggio ha visitato, nel territorio di Lavagna, la Basilica dei Fieschi, del XIII secolo.

Il 25 aprile il Gruppo si è portato a Crespano del Grappa per percorrere, a piedi, il "Sentiero natura Don Paolo Chiavacci" ricavato sul pendio collinare alle pendici meridionali del monte Grappa. Il percorso lungo circa tre chilometri ha permesso molte osservazioni sulla natura del luogo. Al pomeriggio, in pullman, la comitiva è salita sul Monte Grappa, per ricordare i tanti giovani che hanno perso la vita per la Patria.

Il 18 giugno il bresciano prof. Paolo Biagi, dell'Università di Venezia, socio effettivo dell'Ateneo di Brescia, ha tenuto una lettura, con proiezioni, sul tema "Le miniere di selce della Rohsi Hiller (Pakistan) e la civiltà della valle dell'Indo".

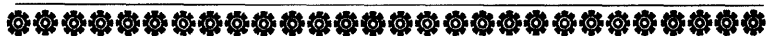
Il giorno 9 novembre il prof. Roberto Gazich, dell'Università Cattolica di Milano, ha tenuto per noi una conferenza sul tema "Il mito negli Autori classici".

Il giorno 2 dicembre il dott. Luciano De Vincenzi, del Museo Civico di Storia naturale di Genova, ci ha parlato, nel corso della serie di conferenze sui miti, di "Alberi e Dei".

Il giorno 15 dicembre il dott. Enrico Miotto, coordinatore del Planetario Hoepli di Milano, ci ha parlato di "Miti e storie nella sfera celeste". La conferenza ha chiuso il ciclo delle lezioni sui miti.

E. Süss

VITA ACCADEMICA



CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente :	dott. Gaetano Panazza
Vice presidente :	prof. Emanuele Süß
Segretario :	prof. Ugo Vaglia
Amministratore :	dott. Giovanni Perfumi
Consiglieri :	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi sig. Pierfranco Blesio dott. Mario Marzari prof. Mario Pedini
Vice segretario :	prof. Giuseppe Cerri

SOCI EFFETTIVI

Albertini Alberto 1949	Biglione di Viarigi Luigi Amedeo
Anati Emmanuel 1989	1961
Anelli Luciano 1984	Blesio Pierfranco 1973
Bazoli Ercoliano 1954	Boni Bruno 1949
Beccaria Bruno 1959	Boschi Ruggero 1989
Begni-Redona Pier Virgilio 1979	Bresciani Renzo 1959
Berutti Giuseppe 1973	Brogiolo Gian Pietro 1989
Biagi Paolo 1989	Bugini Antonio 1988
Bianchi Domenico 1984	Bussolati Camillo 1989

-
- | | |
|--|-------------------------------|
| Camadini Giuseppe 1975 | Materini Matteo 1937 |
| Capra mons. Giovanni 1989 | Mazza Attilio 1979 |
| Cerri Giuseppe 1981 | Mazzoldi Leonardo 1963 |
| → Cibaldi Aldo 1979 | Milesi Ottorino 1992 |
| • Cistellini p. Antonio 1949 | Panazza Gaetano 1940 |
| Conter Mario 1975 | Passamani Bruno 1968 |
| Coppolino Profumi Giovanni 1971 | Passerini Glazel Osvaldo 1954 |
| Cremona Virginio 1959 | Pedini on. Mario 1961 |
| Crescini Arturo 1984 | Pialorsi Vincenzo 1975 |
| D'Aversa Arnaldo 1985 | Piemonte Mauro 1968 |
| Di Prata Oscar 1981 | Piotti Vittorio 1985 |
| Fappani mons. Antonio 1961 | Preti Augusto 1985 |
| Ghidotti Francesco 1975 | Ragnoli Romolo 1973 |
| Giammancheri mons. Enzo 1981 | Rampinelli co: Angelo 1963 |
| Gibellini Pietro 1975 | Romani Valerio 1989 |
| Giffoni Enzo 1975 | Scaglia Bernardo 1989 |
| Goffi mons. Tullo 1968 | Severino Emanuele 1968 |
| Lechi co: Francesco 1979 | Simoni Piero 1971 |
| Levi Sandri Luigi 1984 | Spada Antonio 1984 |
| Lombardi Adolfo 1983 | Stella Clara 1992 |
| Lonati Riccardo 1992 | Stradiotti Renata 1992 |
| Lucchini Gino 1984 | Süss Emanuele 1954 |
| Manziana S.E. mons. Carlo 1968 | Tita Alessandro 1984 |
| Manzoni Gianenrico 1989 | Togni Camillo 1979 |
| Marcolini Mario 1949 | Togni on. Giulio Bruno 1959 |
| Mariano Emilio 1963 | Trebeschi Cesare 1979 |
| Martinazzoli on. Mino 1984 | Urbinati Leonardo 1984 |
| Martinelli Bortolo 1989 | Vaglia Ugo 1945 |
| Marzari Mario 1973 | Valetti Alvero 1973 |
| Masetti Zannini co: mons. Antonio 1979 | Valetti Ornello 1945 |
| | Vezzoli Giovanni 1945 |
| | Viani Giuseppe 1971 |
| | Volta Valentino 1992 |

SOCI CORRISPONDENTI

L'elenco in corso di revisione sarà pubblicato nel volume dei "Commentari" per il 1994.



ATTIVITÀ ACCADEMICA

Dai verbali dell'anno 1993

Gennaio 29 – Il concittadino Dott. Carlo Baroni, geologo del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pisa, membro della missione scientifica del C.N.R. in Antartide, presenta il proprio volume "Antartide, il cuore bianco della Terra"

Febbraio 3 – Consiglio di Presidenza. Vengono esaminate le proposte per le candidature di nuovi Soci Effettivi e Corrispondenti.

Marzo 11 – Presentazione delle attività del sodalizio "Astrofisma".

Marzo 15 – Ospita il prof. Roberto Chiarini dell'Università di Milano, e altri studiosi che tengono un convegno sul centenario del Partito Socialista.

Marzo 19 – Ospita la prima conferenza del ciclo "Scienza e tecnica nella società attuale" promosso dal sodalizio "Astrofisma"

Marzo 22 – Riunione del Comitato organizzativo e scientifico per la Giornata commemorativa dei Martiri di Belfiore.

Marzo 26 – Elezioni dei nuovi Soci.

Marzo 29 – Consiglio di Presidenza.

Aprile 14 – Assemblea con la proclamazione dei nuovi Soci *Effettivi*: Riccardo Lonati, Ottorino Milesi, Clara Stella, Renata Stradiotti, Valentino Volta ; *Corrispondenti*: Carlo Andenna, G. Battista Marini Bettolo, Marziano Brignoli, Maurizio Laeng, Aldo Pirola, Francesco Sicilia, Francesco Sisinni, Carlo Succi.

Giugno 4 – Solenne adunanza. Prolusione del Prof. Mario Scotti: “Lettera a Quinto Orazio Flacco, di Andrew Lang, volta in versi italiani”. Relazione annuale del Presidente Gaetano Panazza. Consegna di diplomi al merito di Studio e Filantropico.

L'assemblea è stata chiusa con un intervento dell'On. Mario Pedini.

Giugno 11 – Il prof. Ruggero Radici tiene l'annunciata conferenza su “Quattro inventari di librai bresciani del 600”.

Giugno 18 – Il socio prof. Paolo Biagi, dell'Università di Venezia, tiene una lettura corredata da diapositive su “Le miniere di Selce della Rohsi Hiller (Pakistan) e la civiltà della valle dell'Indo”.

Luglio 1 – La famiglia Abba consegna all'Ateneo libri e lettere che furono del suo antenato, il garibaldino e scrittore Giuseppe Cesare Abba.

Settembre 4 – Il Presidente viene chiamato a partecipare al Comitato d'Onore per le Giornate mondiali di studio promosse a ricordo delle sorelle Agazzi.

Settembre 11 – Il Presidente è chiamato a fare parte del Comitato d'Onore per la mostra del pittore Girolamo Calca.

Settembre 13 – Si riunisce la Commissione per il Convegno sui Martiri di Belfiore. È presente il Presidente del comitato mantovano dell'Istituto per la storia del Risorgimento.

Settembre 14 – La signora Margherita Bonalda dona manoscritti e dattiloscritti del poeta dialettale Carlo Turlini.

Settembre 17 – Il giornalista dr. Silvano Danesi tiene la conferenza sul tema: “Massoneria a Brescia”.

Settembre 20 – Consiglio di Presidenza.

Ottobre 15 – Il dr. Giovanni Zanolini tiene la relazione sul tema “Fonti per la storia delle istituzioni di un comune rurale alpino: Bagolino”.

Ottobre 20 – Il prof. G. Carlo Maculotti tiene una conferenza sugli “Statuti di Ponte di Legno”.

Novembre 2 – Consiglio di Presidenza.

Novembre 10 – Il prof. Roberto Gazich, dell'Università Cattolica di Milano, tiene la conferenza su “Mito e Scienza convivono”. Riunione indetta con la Società Naturalistica “Ragazzoni”.

Novembre 19 – Si festeggia in sede il Socio effettivo ed ora Presidente prof. Osvaldo Passerini nel suo 90° genetliaco, in collaborazione con la facoltà di Agraria dell'Università di Padova.

Novembre 25, 26, 27 – Convegno di Studio a Mantova e a Brescia: Verso Belfiore: Società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto.

Dicembre 17 – Gli architetti Carola Patete e Valeria Ventura tengono la lettura su “Gli scavi e i restauri nella zona capitolina di Brescia dalla metà del sec. XIX alla metà del sec. XX”.



ACCADEMIE E ISTITUTI che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici.

ACIREALE

Bibliothèque de l'Université d'Aix
Marseille. Section des lettres.

AIX EN PROVENCE

New York State library.

ALBANY (New York)

Società di Storia arte e archeologia.
Accademia degli Immobili.

ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di arte del Lazio
meridionale.

ANAGNI

Accademia Petrarca.

AREZZO

Accademia pugliese delle Scienze.

BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Vi-
sconti - Volpi.

BARI

Università degli studi. Biblioteca
delle facoltà di lettere e filosofia e
di magistero.

BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.

BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.

BERGAMO

University of California. Main li-
brary.

BERKELEY

Akademie der Landwirtschaftswis-
senschaften.

BERLINO

Deutsche Akademie der Wissen-
schaften.

BERLINO

Nasjonale Museum.

BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istitu-
to di Bologna.

BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginasio.	BOLOGNA	Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura.	BRESCIA
Deputazione di Storia patria per le province di Romagna.	BOLOGNA	Centro ricerche leonardiane.	BRESCIA
Museo civico del primo e secondo Risorgimento.	BOLOGNA	Fondazione Civiltà bresciana.	BRESCIA
Università degli studi. Dipartimento di discipline Storiche.	BOLOGNA	Fondazione Luigi Micheletti.	BRESCIA
Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehungen.	BONN	Istituto Paolo VI.	BRESCIA
Société Linnéenne de Bordeaux.	BORDEAUX	Istituto Storico della Resistenza bresciana.	BRESCIA
Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell.	BORDIGHERA	Museo civico di Scienze naturali.	BRESCIA
Ustedná kniznica. Prirodovedeckej fakulty Univerzity Komenského.	BRATISLAVA	Società per la Storia della Chiesa a Brescia.	BRESCIA
Focke Museum. Väterkunde Museum.	BREMA	Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia.	BRESCIA
Naturwissenschaftlichen Verein zu Bremen.	BREMA	Anthropologická společnost.	BRNO
Staats-Archiv der Freien Hansestadt.	BREMA	Académie royale de la Belgique.	BRUXELLES
Universität Bremen.	BREMA	Société royale de botanique de Belgique.	BRUXELLES
Amministrazione provinciale.	BRESCIA	Société royale zoologique de Belgique.	BRUXELLES
		Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales.	BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory. CAMBRIDGE (Massachusetts)	« Bollettino Storico cremonese ». CREMONA
Centro camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (BS)	Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo. CUNEO
Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA	Società Torricelliana di scienze e lettere. FAENZA
Istituto di Studi romagnoli. CESENA	Istituto di geologia dell'Università. FERRARA
University of North Carolina library. CHAPEL HILL, (N.C.)	Accademia delle Scienze. FERRARA
Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO	Accademia dei Georgofili. FIRENZE
Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO	Accademia toscana di Scienze e lettere la Colombaria. FIRENZE
Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ	Biblioteca nazionale centrale. FIRENZE
Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA	Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE
Società archeologica comense. COMO	Istituto e museo di Storia della Scienza. FIRENZE
« Rassegna Speleologica italiana ». COMO	Kunsthistorische Institut. FIRENZE
Accademia Etrusca. CORTONA	Società toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE
Accademia cosentina. COSENZA	Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE
Museo civico di Crema. CREMA	Università degli Studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia. FIRENZE
Biblioteca statale e civica. CREMONA	

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.	Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ
Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE	Krajské vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÁLOVÉ
Vittoriale degli italiani. GARDONE RIVIERA	Universitätsbibliothek. KARLSRUHE
Civico museo Gruppo grotte Gavar- vardo. GAVARDO	Università degli studi. LECCE
Accademia ligure di Scienze e lettere. GENOVA	Associazione G. Bovara. LECCO
Società entomologica italiana. GENOVA	Sächsische Akademie der Wissen- schaften zu Leipzig. LIPSIA
Società ligure di Storia patria. GENOVA	Biblioteca comunale laudense. LODI
Biblioteca universitaria. GENOVA	Fondazione U. Da Como. LONATO
Oberhessische Gesellschaft für Na- tur – und Heilkunde. GIESSEN/LAHN	The British Museum. LONDRA
Biblioteca Statale isontina. GORIZIA	University of London. The War- burg Institute. LONDRA
Göteborgs Universitätsbibliothek. GÖTEBORG	Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA
Niedersächsische Staats – und Uni- versitätsbibliothek. GOTTINGA	Biblioteca statale. LUCCA
Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermark. GRAZ	Società di Studi lucchesi. LUCCA
Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen – Anhalt. HALLE (Saale)	Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA
	Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur.	MAGONZA	Società Storica lombarda.	MILANO
The John Rylands library.	MANCHESTER	Università cattolica del S. Cuore.	MILANO
Accademia Virgiliana.	MANTOVA	Università commerciale L. Bocconi.	MILANO
Hochschule für Landwirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.	MEISSEN	Milwaukee public Museum.	MILWAUKEE
Istituto de geologia. Ciudad universitaria.	MESSICO	Accademia nazionale di scienze lettere e arti.	MODENA
Archivio di Stato.	MILANO	Biblioteca Estense.	MODENA
Biblioteca Ambrosiana.	MILANO	Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.	MODENA
Biblioteca comunale.	MILANO	Società dei naturalisti e matematici.	MODENA
Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.	MILANO	Bayerische Akademik der Wissenschaften.	MONACO DI B.
Istituto per la storia dell'arte lombarda.	MILANO	Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.	MOSCA
Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.	MILANO	Accademia di scienze fisiche e matematiche.	NAPOLI
Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.	MILANO	Biblioteca nazionale.	NAPOLI
Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.	MILANO	Società dei naturalisti.	NAPOLI
Società italiana di scienze naturali.	MILANO	Società nazionale di scienze, lettere ed arti.	NAPOLI
		Biblioteca universitaria.	NAPOLI

American museum of natural history.	NEW YORK	Deputazione di storia patria per le province parmensi.	PARMA
Società storica novarese.	NOVARA	Società pavese di Storia patria.	PAVIA
Krajské museum Knihovna.	OLOMOUC	Biblioteca universitaria.	PAVIA
Vlastivedny ùstav.	OLOMOUC	« Athenaeum ».	PAVIA
Periodico "Angelus Novus".	ONO S. PIETRO (BS)	Annali pavesi.	PAVIA
Universitetsbiblioteket.	OSLO	Istituto di entomologia dell'Università.	PAVIA
Accademia patavina di scienze, lettere ed arti.	PADOVA	National library of Beijing.	PECHINO
Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica.	PADOVA	Deputazione di storia patria per l'Umbria.	PERUGIA
Istituto di idraulica dell'Università.	PADOVA	Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.	PERUGIA
Museo civico.	PADOVA	« Bollettino storico piacentino ».	PIACENZA
Società storica palazzolese.	PALAZZOLO S/O	Biblioteca della Scuola Normale Superiore.	PISA
Accademia di Scienze, lettere ed arti.	PALERMO	Università di Napoli. Facoltà di Agraria.	PORTICI
Biblioteca nazionale.	PALERMO	Antropologické oddelení. Národní muzeum.	PRAGA
Officina di studi medievali.	PALERMO	Ediční komise filosofické fakulty Karlovy university.	PRAGA
Biblioteca Palatina.	PARMA		

Publikacní komise prirodovedeckè fakulty Karlovy university biologie.	PRAGA	Giunta centrale per gli studi storici.	ROMA
Naturwissenschaftlicher Verein.	RATISBONA	Istituto di studi romani.	ROMA
« Felix Ravenna ».	RAVENNA	Istituto storico italiano per il medio evo.	ROMA
United States geological Survey.	BOSTON (Virginia)	Istituto per la storia del Risorgimento Italiano.	ROMA
Associazione amici dell'abbazia di Rodengo.	RODENGIO (BS)	Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.	ROMA
Accademia nazionale dei Lincei.	ROMA	Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.	ROMA
Arcadia. Accademia letteraria italiana.	ROMA	Servizio geologico d'Italia.	ROMA
Associazione archivistica italiana.	ROMA	Società geografica italiana.	ROMA
« Benedictina ».	ROMA	Accademia roveretana degli Agiati.	ROVERETO
Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte.	ROMA	Musei civici.	ROVERETO
Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.	ROMA	Ateneo.	SALO
Biblioteca. di storia moderna e contemporanea.	ROMA	« Palaestra latina ».	SARAGOZZA
Biblioteca. di storia moderna e contemporanea.	ROMA	Arhiv Bosne i Hercegovine.	SARAJEVO
Biblioteca, universitaria Alessandrina.	ROMA	Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.	SARAJEVO
Centro di studi zingari.	ROMA	Società savonese di storia patria.	SAVONA

Accademia dei Fisiocratici.	SIENA	« Archeografo triestino ».	TRIESTE
Accademia degli Intronati.	SIENA	Università degli studi.	TRIESTE
Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.	SIENA	Société des Sciences naturelles de Tunisie.	TUNISI
Geoloski zavod na narodna republika Makedonija.	SKOPJE	Accademia di Scienze. lettere ed arti.	UDINE
Società Storica valtellinese.	SONDRIO	Deputazione di Storia patria del Friuli.	UDINE
Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.	SONDRIO	Uppsala Universitetsbiblioteket.	UPPSALA
Centro italiano di Studi sull'alto medioevo.	SPOLETO	Illinois State Geological Survey.	URBANA
Accademia delle Scienze.	TORINO	University of Illinois library.	URBANA
Deputazione subalpina di Storia patria.	TORINO	Biblioteca universitaria.	URBINO
Società piemontese d'archeologia e belle arti.	TORINO	Centro di Studi preistorici e archeologi.	VARESE
Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.	TORINO	Ateneo veneto.	VENEZIA
University of Toronto library.	TORONTO	Biblioteca nazionale Marciana.	VENEZIA
Museo tridentino di Scienze naturali.	TRENTO	Musei civici veneziani.	VENEZIA
Società Studi trentini di scienze storiche.	TRENTO	Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.	VENEZIA
		Istituto veneto di scienze e lettere.	VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee.	VENEZIA	Smithsonian institution. Editorial and publication division.	WASHINGTON
Accademia di agricoltura scienze e lettere.	VERONA	Smithsonian institution. U. S. Na- tional museum.	WASHINGTON
Accademia Olimpica.	VICENZA	National geographic Society.	WASHINGTON
Kunsthistorisches Museum. Waf- fensammlung.	VIENNA	U.S. Government printing office. Division of public documents.	WASHINGTON
Österreichische Akademie der Wis- senschaften.	VIENNA	Istitut za geoloska istrazivanja.	ZAGABRIA
Österreichische Nationalbibliothek.	VIENNA	Biblioteca nazionale Svizzera.	ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

(*Vedi allocuzione del Presidente*)
(pp. 10-12)

Soci effettivi :

Giuseppe Beretta

Camillo Togni

Soci corrispondenti :

Claudio Sartori

Nolfo di Carpegna

ATTI DELLA FONDAZIONE
“UGO DA COMO”
1992



FONDAZIONE “UGO DA COMO” LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente : dott. Gaetano Panazza

V. Presidente : Prof. Ugo Vaglia

Consiglieri : arch. Ruggero Boschi

dott. Liliana Dalle Nogare

ing. Manlio Mantovani

dott. Aldo Pirola

dott. Renata Stradiotti

Revisori dei Conti : cav. Saverio Grigolo, dott. Antonio Spada, dott. Eugenio Vitello



RELAZIONE DEL PRESIDENTE SU LA “FONDAZIONE UGO DA COMO”

PER IL 1992

letta il 12 giugno 1993

La partecipazione numerosa di autorità e di persone amiche della Fondazione sono la prova migliore dell'interesse per questo centro culturale voluto dal Sen. Ugo Da Como. Questa è l'ultima adunanza che presiedo a norma dello Statuto che prevede il collegamento, nella persona del Presidente, con quello dell'Ateneo di Brescia. Rivolgo pertanto il mio cordiale saluto e il più sincero ringraziamento al Consiglio di Amministrazione che con tanta solerzia e avvedutezza ha dato la propria collaborazione e ai Revisori dei Conti.

Mi è grato aggiungere che il Consiglio e in modo particolare il sottoscritto ha trovato degli ottimi collaboratori prima nel sig. Trento Moruzzi e oggi nel sig. Ottavio Marcoli per la segreteria e la biblioteca e nella custode sig.ra Maria Teresa Sigurtà che hanno dato prestazioni con una dedizione difficile a trovarsi oggi.

Nell'anno 1992-1993 la nostra istituzione ha presentato alcuni fatti di una certa importanza che vedrò di riassumere: anzitutto i rapporti col Comune di Lonato – nonostante le traversie amministrative di questo – stanno diventando più stretti con reciproca soddisfazione.

Con la fattiva e feconda collaborazione di alcuni appassionati lonatesi il lavoro di restauro, di sistemazione, di pulizia

della Rocca è continuato e anzi ha fatto grandi passi continuando l'opera da alcuni di essi già iniziata quando se ne occupava anni or sono la Pro Loco che la Fondazione ringrazia ancora.

Superato il momento difficile che aveva obbligato la Fondazione a dare l'incarico al suddetto sodalizio delle cure della Rocca, era doveroso da parte dell'Ente proprietario riprendere direttamente tutta la responsabilità di gestione e di conservazione del complesso storico-monumentale, essendo giunte al termine la convenzione con la Pro Loco.

Si è così, in concomitanza con ulteriori lavori di manutenzione, attuata l'apertura della Rocca con biglietti di pagamento in alcuni giorni della settimana e per i mesi che dall'inizio della primavera vanno al tardo autunno. L'esperimento ha dato ottimi risultati, di modo che con maggiori limitazioni nel numero dei visitatori, con il costante accompagnamento di guide, con l'esclusione di alcuni ambienti, si apre, da domani, il Museo con visite a pagamento nelle sale più interessanti della "Casa del Podestà".

In verità la Fondazione è sempre stata aperta agli studiosi, alle comitive, a chi ne faceva richiesta, ma oggi si vuole — sia pure con qualche preoccupazione e per ora in via sperimentale — aprire ancor più le porte ai visitatori, ai turisti, a quanti amano i luoghi ricchi di storia e di arte.

L'impossibilità di tenere un bibliotecario fisso ci ha condotto ad accogliere nella ex Casa del Bibliotecario l'Accademia Musicale Paolo Chimeri ormai nota in ambito nazionale per la sua attività artistica.

Per ultimo è da segnalare quest'anno una specie di gara da parte di Enti, Società, Ditte, privati in favore della Fondazione come non si è mai avuto in precedenza con gesti di generosità, con oblazioni, con atti di concreto aiuto che hanno permesso così al Consiglio della Fondazione di iniziare dopo anni di modesta attività, un ruolo più dinamico nel campo culturale e nel settore complesso e irto di problemi del restauro, della conservazione, della valorizzazione del proprio complesso e delle sue raccolte che, soprattutto per la biblioteca, costituiscono un insieme fra i più importanti d'Italia.

Anzitutto è da ricordare il Ministero ai Beni Culturali e Ambientali per opera del nostro Consigliere il Soprintendente dott. arch. Ruggero Boschi, poi la Regione Lombardia e il già citato Comune di Lonato, le Banche Cariplo di Lonato e la Cassa Rurale e Artigiana di Padenghe; ma con particolare compiacimento desidero additare i privati: la Paghiera Vivai ha offerto un pieghevole relativo alla Rocca e alla Fondazione ottimamente illustrato e che viene presentato oggi, proprio per far conoscere la Fondazione e l'arch. Gianfranco si è offerto di dare un'aiuto per la sistemazione della collina della Rocca con appropriata piantumazione; il barone Lando Lanni Della Quara ha offerto un computer che sarà strumento di molta utilità per la nostra ancor poco nota biblioteca anche se famosa fra bibliofili e studiosi italiani e stranieri.

Per i restauri alla Rocca e alla Casa del Podestà, ora con apporto lavorativo o con offerta di materiali, ora mettendo a disposizione mezzi di trasporto abbiamo un lungo elenco: la Feralpi SPA, i fratelli Lorenzoni, i fratelli Bosini, il fabbro Giovanni Bertazzoli, il sig. Mario Leali, la Bresciana Grondaie, il sig. Mario Lisioli, il sig. Renato Tonni, il geom. Oreste Fezzardi, il sig. Osvaldo Lorenzoni. A tutti il più vivo ringraziamento assicurando che l'elenco verrà pubblicato negli atti della Fondazione.

Accanto a quanti han dato con attrezzature e con opere devo esprimere il più vivo ringraziamento al Gruppo "Amici della Fondazione" che è in via di costituzione.

Fra gli altri tuttavia emergono il sig. Luigi Papa e le nuove guide del Museo la signora Aika Campisi e il sig. Adriano Casella che si sono offerti come volontari per questo delicato servizio.

Fra i più vicini alla Fondazione ho lasciato per ultimo quattro benemeriti, ma su di essi dirò a chiusura di questo nostro intervento consegnando loro l'attestato di benemerenza della Fondazione.

Ho accennato in precedenza alla notevole vitalità della Fondazione: oltre alla continuazione del concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense, che nonostante la scarsità della somma messa a disposizione (oggi siamo giun-

ti al 45° concorso) vediamo che è sempre più ambito, per il numero ogni anno crescente di domande e per il buon livello scientifico dei lavori.

Dobbiamo ricordare la visita gradita dell'Associazione dei Bibliofili di Brescia "Bernardino Misinta" guidata dal nostro Consigliere Dott. Aldo Pirola direttore della Queriniiana, la visita per studio del manoscritto di Albertano da Brescia di un docente di una Università americana, il prestito di stampe e disegni per la mostra del paesaggio benacense tenuta a Desenzano, la revisione assai impegnativa dell'inventario degli oggetti d'arte della Fondazione, il restauro di dipinti e di libri purtroppo in gravi condizioni.

Con questo chiudo e son lieto di passare la parola al Maestro Marco De Santi che terrà una breve relazione sull'attività e sulle prospettive future dell'Accademia Paolo Chimeri.



MARCO DE SANTI

L'ACCADEMIA MUSICALE “PAOLO CHIMERI” DI LONATO*

Che la vita musicale lonatese sia stata nei secoli scorsi e nel recente passato alquanto significativa, e che numerosi siano i musicisti degni di essere ricordati e studiati, è cosa da pochi conosciuta. Le ricerche su questi personaggi godono delle fatiche del prof. Giuseppe Gandini, profondo conoscitore dell'arte di Arcangelo da Lonato, Pietro Verdina, Stefano Pasini, e del Sig. Giancarlo Pionna, un altro grande appassionato della storia lonatese.

Grazie al loro impegno, sarà presto possibile far luce e riordinare gli eventi appartenuti alla vita di questi artisti ormai dimenticati.

Molti ricordano invece gli sforzi del pittore Floriano Casari, del M.^o Paolo Laffranchini e di Fausto Bettelli, fondatore di una Scuola chitarristica cui molti giovani lonatesi possono dirsi fieri di avere appartenuto.

* Desidero esprimere il più sentito ringraziamento al prof. Panazza ed a tutto il Consiglio della Fondazione per avermi rivolto l'invito ad essere presente oggi, nel contesto di giornata di tale importanza, a presentare una breve storia, la realtà ed i progetti dell'Accademia Paolo Chimeri.

Il mio ringraziamento è espresso anche a nome di tutto il consiglio dell'Accademia e di tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione.

Insieme a tanti altri hanno realizzato mostre, concerti, manifestazioni culturali. Ad un esame superficiale il frutto del loro lavoro parrebbe essere andato definitivamente perso. Ritengo invece che il seme che ha dato vita all'Accademia Paolo Chimeri sia potuto nascere grazie a tutto ciò che quelle straordinarie persone riuscirono a fare, lasciando una traccia, un patrimonio che oggi è tornato a rivivere.

Nel 1988 un gruppo di amici inizia a valutare l'idea di costituire a Lonato un'associazione culturale. L'impresa, data la radicata apatia determinata da anni di completa mancanza di programmazione, si presenta molto difficile.

Dopo attente riflessioni e ripetuti incontri, verso la fine di quell'anno, presso la sala del "Celesti" viene presentata ad un folto pubblico, *Concertarte associazione cultura*. A presiedere la neonata associazione, subito accolta con entusiasmo e molta curiosità, è chiamato uno dei professionisti più stimati di Brescia, noto per la Sua grande passione per la Musica, la Letteratura, e le auto storiche: suona infatti circa settanta dei 408 strumenti della sua rara collezione, ha pubblicato un libro traducendo in dialetto bresciano alcuni canti della Divina Commedia ed è uno dei "gentlemen driver" più premiati d'Italia: si tratta dell'avvocato Flaminio Valseriati.

Esperto in questioni statutarie, con una lunga esperienza quale presidente di alcuni tra i più prestigiosi sodalizi bresciani, è quindi capace di guidare nel modo migliore la vita legale dell'Associazione.

Già con il primo anno di attività *Concertarte* dimostra di aver colto nel segno, realizzando un programma che le permette di riscuotere grande successo e numerosissime adesioni, non soltanto tra i concittadini, ma anche tra persone provenienti da vari altri paesi e città.

Negli ormai cinque anni di attività, record assoluto nella storia lonatese, *Concertarte* ha organizzato concerti, incontri culturali, presentazioni di libri, mostre di pittura, di fotografia, di strumenti musicali, di editoria musicale a Lonato, Desenzano, Castellarò Lagusello, San Martino della Battaglia e Sirmione. I concerti hanno visto protagonisti alcuni dei più importanti concertisti e famose orchestre.

Concertarte ha inoltre creato una manifestazione che più di ogni altra ha raggiunto fama e prestigio a livello nazionale: il "Concorso per auto storiche città di Lonato".

Il contributo di Flaminio Valseriati, che grazie alle sue innumerevoli vittorie nei rallies d'auto storiche, si è guadagnato il soprannome di "Avvocato Volante", è determinante per la realizzazione di una proposta storico-culturale divenuta uno degli appuntamenti più amati ed attesi dai collezionisti di tutta Italia. Data l'importanza della manifestazione, migliaia di persone hanno modo di conoscere Lonato e la sua realtà, anche grazie al numero unico pubblicato ogni anno da *Concertarte*, che insieme alle immagini del *défilé*, diffonde la conoscenza dei monumenti e delle ricchezze più significative del paese e del suo territorio.

Ed è proprio durante le innumerevoli riunioni, le ore passate insieme a decidere cosa proporre e come realizzarla, che ha cominciato a prendere forma e si è sempre più definita l'idea di dar vita anche ad una scuola musicale di alto livello, un'accademia internazionale con una fisionomia ed una struttura eclettiche, in grado di adattarsi alle più svariate esigenze.

Il problema fondamentale per la realizzazione di un simile organismo era rappresentato dalla mancanza di una sede idonea ad ospitare lo svolgimento delle lezioni.

Si decise allora di chiedere alla Fondazione Da Como la casa del bibliotecario, inutilizzata a tale scopo, per trasformarla nella sede dell'Accademia e di *Concertarte*. La struttura architettonica della villa è infatti ideale per l'attività di una scuola in quanto, opportunamente insonorizzate, le varie stanze si prestano a divenire bellissime aule dove vari docenti possono tenere indisturbati i loro corsi anche contemporaneamente. Inoltre il bellissimo giardino potrebbe divenire splendida collocazione per concerti e manifestazioni varie, nelle giornate della buona stagione.

Ma la prima proposta di collaborazione rivolta alla Fondazione da *Concertarte* non riuscì ad avere successo a causa di un'incertezza da parte del Comune.

Finalmente nel 1992 *Concertarte* e la Fondazione Ugo Da Como hanno firmato un contratto che di fatto ha permesso

la reale costituzione dell'Accademia di perfezionamento musicale dedicata al grande pianista, didatta e compositore Paolo Chimeri.

Paolo Chimeri nacque a Lonato il 5 Aprile 1852 da Filippo Chimeri anch'egli musicista che gli impartì i primi insegnamenti. Si presentò per la prima volta in pubblico a 7 anni, e ne aveva solo 10 quando eseguì al Teatro Grande di Brescia la difficile Fantasia di Thalberg. A soli 14 anni divenne maestro del coro del Teatro Grande ed a 16 maestro del coro del Teatro Guillaume.

Un carattere molto riservato, poco incline alla mondanità, gli impedì di accettare l'importante offerta di divenire Maestro del coro, rivoltagli dal teatro della Scala di Milano.

Decise quindi di lasciare il Teatro Guillaume e di dedicarsi alla composizione ed all'insegnamento del pianoforte, seguito da una copiosa schiera di entusiasti ed affezionatissimi allievi. Alle grandi doti musicali Chimeri poteva unire straordinarie qualità umane.

Fu un grande Maestro di pianoforte: tra i suoi allievi basterà ricordare Isidoro Capitanio, Giovanni Tebaldini, Giacomo Benvenuti, ed il celeberrimo Arturo Benedetti Michelangeli. Paolo Chimeri, è Michelangeli stesso a dichiararlo, giocò un ruolo determinante nella formazione del giovane artista bresciano, avviandolo sulla strada che l'ha portato ai vertici dell'arte interpretativa e del concertismo mondiale.

Divenne il primo insegnante di Pianoforte della scuola musicale Venturi di Brescia e si dedicò con eccellenti risultati anche alla composizione: scrisse soprattutto brani per pianoforte, numerose opere per canto e lavori di ispirazione sacra. Morì a Brescia il 5 aprile del 1934, lasciando un profondo segno nella vita musicale non solo bresciana.

Nel 1992 l'Accademia si costituisce in Associazione senza scopo di lucro: il consiglio d'amministrazione è composto di cinque membri: Anna Loro, concertista e didatta, Presidente, Flaminio Valseriati, Vice presidente, Marco de Santi, Concertista, didatta ed organizzatore, Direttore artistico, Candida Ferrarini, esperta amministratrice, tesoriere, ed il prof. Emilio Crosato preside di scuola, segretario.

Dividere le due associazioni divenne necessario per non mescolare l'attività professionale e la gestione economica dell'Accademia, destinata a divenire sempre più complessa, con l'attività organizzativa di *Concertarte*, che verrà concordata e coordinata nel comune interesse dalle due associazioni.

Nel 1992 sono iniziati i lavori di ristrutturazione della villa; è stato necessario rifare completamente il tetto, le gronde ed i camini esterni, la pitturazione interna ed esterna, i corridoi esterni, l'impianto elettrico e parzialmente quello di riscaldamento.

Il notevole impegno economico affrontato da *Concertarte* e dall'Accademia ha trovato sostegno in alcune banche, la Cariplo e la Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, ed in numerose aziende private che hanno dimostrato grande disponibilità.

Rimane ormai da restaurare soltanto il giardino, che la ditta *Spazio Verde* risanerà completamente nel rispetto e nella rivalutazione di quanto già esiste: verranno opportunamente ripulite le essenze pregiate, soprattutto lo splendido alloro, rifatto il tappeto verde e ricoperta con cespugli ed essenze la muraglia spoglia dopo la ricostruzione di alcuni anni orsono. Nell'area più vasta, quella che si apre sulla via di Cittadella, verrà collocato un gazebo che servirà da piccolo palco per le manifestazioni, che ad iniziare dal prossimo anno si avvicenderanno, speriamo numerose: saggi, concerti, mostre all'aperto, incontri culturali.

Ed ecco l'elenco dei corsi e dei rispettivi docenti che daranno vita al prossimo anno scolastico dell'Accademia di perfezionamento "Paolo Chimeri":

ANNA LORO

MARCO DE SANTI

OTTAVIO DANTONE

ARPA

CHITARRA

CLAVICEMBALO

DANIELE ALBERTI

DANILO GRASSI

ALESSANDRO CARBONARE

PIANOFORTE

PERCUSSIONI

CLARINETTO

GIAMPAOLO PRETTO GABRIELE CASSONE ANTONIO GIACOMETTI

FLAUTO

TROMBA

ANALISI COMPOSIZIONE

Abbiamo effettuato la scelta dei docenti seguendo un particolare criterio: abbiamo cercato giovani musicisti già straordinariamente affermati, famosi e stimati concertisti ai più alti livelli avviati ad una grande carriera internazionale.

Anna Loro ha vinto per tre anni il Concorso ECYO bandito dalla Comunità europea ed il 1° premio assoluto al Concorso Salvi: suona con le più prestigiose orchestre italiane, ed i più rinomati solisti: recentemente ha eseguito le Danze di Debussy al teatro regio di Parma. Ha inciso un compact disc, con la violinista Anahi Carfi, 1° violino dell'orchestra della Scala di Milano.

Ottavio Dantone, straordinario Clavicembalista ed esecutore di Fortepiano, si dedica specialmente alla musica barocca: unico italiano vincitore di concorsi internazionali di Clavicembalo, ha inciso vari compact discs e tiene concerti in tutto il mondo.

Daniele Alberti è uno dei pianisti più dotati delle nuove generazioni: ha vinto 15 concorsi nazionali ed internazionali e tiene concerti in tutto il mondo raccogliendo critiche entusiastiche per le sue doti di grande virtuoso. Suonerà prossimamente in America Latina, New York, Croazia, Slovenia e Corea.

Danilo Grassi, è il percussionista del gruppo fondato da Luciano Berio. Insegna al conservatorio di Mantova e con i più importanti gruppi di musica contemporanea svolge intensa attività concertistica in tutto il mondo.

Alessandro Carbonare è oggi il vincitore del maggior numero di Concorsi della Federazione internazionale: Castello di Duino, Praga, Monaco, Tolone, Ginevra...

Primo clarinetto nell'orchestra dell'opera di Lione ha recentemente tenuto un importantissimo concerto a Berlino.

Giampaolo Pretto: 1° Flauto dell'orchestra della RAI di Milano, 1° premio al Concorso Cilea di Palmi è l'unico italiano invitato per l'edizione 1993 al "Kobe international competition", in Giappone. Ha inciso l'integrale dei concerti per flauto ed orchestra di Mozart insieme alla European Community Chamber Orchestra, che sarà pubblicata da una casa discografica londinese entro il '93.

Gabriele Cassone, è considerato uno dei migliori esecutori di tromba a livello internazionale ; tiene concerti nelle più importanti sale di tutto il mondo ed ha inciso la sequenza di Luciano Berio a Parigi insieme all'autore.

Antonio Giacometti ha vinto numerosi concorsi di composizione in tutta Europa ; si dedica alla didattica (ha pubblicato vari saggi sull'argomento) ed all'analisi ; tiene corsi per l'Università di Macerata ed è consigliere nazionale della S.I.d.A.M..

Si è così operato per dar modo agli allievi di confrontarsi con docenti che sappiano loro comunicare non solo gli elementi più raffinati della tecnica, essendo in tal senso stimati tra gli strumentisti più virtuosi, ma anche loro trasmettere le emozioni, l'ansia, la tensione e la gioia provocate dal contatto con il pubblico, che vivono continuamente trovandosi nel momento di massima proiezione sotto questo specifico profilo.

Per arricchire i corsi annuali abbiamo inoltre contattato alcuni grandi Maestri, i più prestigiosi in assoluto, ed abbiamo approntato un ricco programma di seminari, della durata media di quattro-cinque giorni, cui potranno partecipare sia allievi interni che studenti esterni.

Sono già in programma le seguenti Master classes :

Castellaro Lagusello – Settembre 1993

Jörg Denus, Pietro Borgonovo, Anna Loro, Danilo Grassi,
Marco de Santi

Autunno 1993 :

Dusan Bogdanovic

Primavera 1994 :

Philippe Bernold, Angelo Gilardino, Catherine Michel,
Vanjong Kinn

Settembre 1994 :

Marco Stroppa

Ai corsi dell'Accademia si possono iscrivere, in qualità di allievi effettivi o quali semplici uditori; una commissione interna decide se accettare l'iscrizione dell'allievo in base al curriculum, oppure se richiedere un'audizione. I corsi di perfezionamento possono essere inseriti in un programma triennale, che prevede lo studio delle opere più importanti del repertorio solistico, cameristico ed orchestrale; alla fine del terzo anno l'allievo deve sostenere un esame per ottenere il "Diploma Accademico". La commissione composta da importanti musicisti, critici musicali ed operatori del settore musicale, rilascia una dichiarazione di merito ed una personale relazione. Gli allievi effettivi sono tenuti a tenere saggi e concerti organizzati dall'Accademia.

L'Accademia intende promuovere una forte campagna pubblicitaria in tutto il mondo: verranno stampati annualmente un dépliant, volantini, manifesti e verranno acquistate pagine sulle riviste musicali di tutta Europa.

La pubblicità verrà inoltre effettuata attraverso concerti dei docenti, saggi dei migliori allievi e la realizzazione di corsi di perfezionamento in vari luoghi.

L'Accademia farà il possibile per diffondere insieme alla propria, anche l'immagine della Fondazione, concordandone a priori con la stessa le modalità.

Se le cose seguiranno il cammino indicato dai primi risultati (circa 50 allievi, non solo italiani iscritti), in breve tempo si potranno avere dieci corsi stabili seguiti da un centinaio di allievi, ed una dozzina di Master classes, frequentate complessivamente da circa duecento allievi provenienti da tutta Europa, ogni anno.

Sarà necessario un duro lavoro, ma si tratta di un risultato raggiungibile che confermerebbe l'Accademia Paolo Cherrieri come uno degli organismi più qualificati a livello internazionale, proiettato verso un futuro europeo in grado di offrire la massima levatura professionale.

Concludo questo mio intervento, rivolgendo al Presidente della Fondazione, a tutti i consiglieri ed a tutti i presenti, l'invito a presenziare la cerimonia di apertura ufficiale al

pubblico della nuova sede, che si svolgerà il prossimo Settembre.

Ringraziando per la cortese attenzione desidero rivolgere ai giovani Laureati, che oggi riceveranno i premi della Fondazione, il più sentito augurio di una carriera generosa dalle più elevate ed ambite soddisfazioni.



**ELENCO DELLE TESI DI LAUREA
DI SOGGETTO BRESCIANO O
BENACENSE PREMIATE AL XLV
CONCORSO (1991)**

1° premio ex æquo

Dott. GIANFELICE RICCARDI – Paolo Virchi: Il primo libro di tabolatura di Citthara di ricercati madrigali canzonnapoletane et saltarelli. (Università degli Studi di Pavia – Scuola di Paleografia e Filologia musicale di Cremona).

Lavoro meticoloso e circostanziato col quale fa conoscere la notevolissima personalità del poco noto musicista bresciano Paolo Virchi, inserito nel quadro della produzione cinquecentesca: originale il contenuto, buona la forma, accurate le trascrizioni.

1° premio ex æquo

Dott.ssa SARA CASATO – *Manoscritti liturgici bresciani del quattrocento alla Biblioteca Queriniana.*

(Università degli Studi di Padova – Facoltà di Magistero).

Diligente e corretta la trattazione relativa a quattro codici liturgici della Queriniana dei quali l'autrice riesce a definire la committenza, la modalità e l'epoca di esecuzione. Assai ampia e ben documentata la ricerca stilistica dalla quale l'autrice ricava elementi fino ad ora mai trattati per la storia della miniatura bresciana nella metà e verso la fine del

sec. XV, con il passaggio dalle forme derivate da Michelino da Besozzo e dai Bembo a quelle del Foppa e di Giovanni Pietro da Birago.

1° premio ex æquo

Dott.ssa RAFFAELLA NITTO – Il manifesto pubblicitario dell'industria bresciana dalla nascita fino al 1940.

(Università degli Studi di Brescia – Facoltà di Economia e Commercio)

Con un'impostazione generale assai seria, il lavoro ampio e ben documentato sviluppa un argomento del tutto nuovo, sfiorato soltanto per la parte artistica in recenti mostre. Il lavoro, pur dando il giusto peso alla produzione tradottasi in ottime forme di arte figurativa e che costituisce uno dei fenomeni più notevoli a Brescia fra '800 e '900, studia l'origine, lo sviluppo della pubblicità nella nostra provincia e l'incidenza che essa ha avuto nel campo produttivo.

2° premio ex æquo

Dott.ssa ROSSELLA BACCINELLI – Il Santuario del "Frassino". Profilo storico. (Università degli Studi di Verona – Facoltà di Lettere)

Diligente la ricerca con utile raccolta di documenti soprattutto delle epoche più recenti, indirizzata all'importanza religiosa e devozionale del Santuario, ai lavori in esso eseguiti in epoca recente, mentre non apporta elementi nuovi di rilievo per il periodo più antico che è il più importante.

2° premio ex æquo

Dott.ssa CRISTINA MAZZOCCHI – I paesaggi del lago di Garda. La definizione dei caratteri costitutivi del paesaggio benacense nel corso dei secoli (con una nota introduttiva sul concetto di paesaggio).

(Istituto Universitario di Architettura di Venezia – Facoltà di Architettura)

Lavoro assai ampio e impegnativo, ben documentato, ma la vasta estensione cronologica ha impedito maggiori puntualiz-

zazioni e riferimenti diventando un utile "Summa" quasi enciclopedica dell'argomento. Alcuni problemi importanti vengono sfiorati facendo discendere, per certi periodi, la strutturazione del paesaggio dalle condizioni generali del territorio.

2° premio ex æquo

Dott.ssa MANUELA MACALUSO – Le attività manifatturiere del bresciano alla fine del 18° secolo attraverso alcune rilevazioni dei pubblici poteri.

(Università degli Studi di Brescia – Facoltà di Economia e Commercio)

Buon lavoro che sfrutta i documenti dell'Archivio di Stato di Brescia della seconda metà del secolo XVIII relativi all'industria manifatturiera, corredato da ampie tabelle statistiche assai utili: sarebbe opportuno che la ricerca venisse ampliata così da poter ottenere una visione globale della proto-industrializzazione della nostra provincia.

2° premio ex æquo

Dott. LUCIANO ANTONIO FAVERZANI – Brescia fra la Repubblica di Venezia e la Repubblica Cisalpina. 1796-1797.

(Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari" – Facoltà di lettere e filosofia)

Lavoro diligente e utile per l'accurata rielaborazione di ricerche e di studi già fatti, con buona analisi e discussione sulle fonti e sulla bibliografia.

Menzione

Dott. MARCO ZANI – Il consorzio Garda Uno: Problematiche organizzative e gestionali.

(Università degli Studi di Brescia – Facoltà di Economia e Commercio)

Lavoro su un argomento di viva attualità e nuovo; pertanto non facile per un completo approfondimento attraverso la documentazione di archivio ancora non accessibile, e affidata ai documenti ufficiali o alle notizie raccolte presso gli organi responsabili.

RICONOSCIMENTI

Chiusa la serie dei giovani studiosi che sono una felice promessa di continuità negli studi e di serietà professionale nella vita al servizio della nostra Patria, che in questo momento così grave ha assoluta necessità di nuova e generosa linfa, passiamo ora alla consegna dei diplomi di benemerenzza che il Consiglio ha voluto istituire. Il primo dei Diplomi è giusto che vada al cav. Saverio Grigolo purtroppo non presente fra noi per ragioni di salute, ma rappresentato dalla figlia; la sua entusiastica opera di animatore e coordinatore come Presidente della Pro Loco, in favore della Rocca ha permesso che dopo decenni di quasi totale abbandono, il monumento potesse rivivere con opere di restauro attuate da volontari soci della Pro Loco con un contributo valutabile in centinaia di milioni.

Fra quelli che da decenni, prima nell'ambito della Pro Loco, poi individualmente ancora oggi prestano con grande generosità la loro opera volontaria con notevolissimi lavori in Roca, con restauri alla Casa del Podestà, coadiuvando il servizio di sorveglianza, sono il sig. Ottavio Marcoli, entusiasta ed intelligente animatore e prezioso collaboratore di Segreteria, il sig. Ermes Pasinetti, il rag. Giovanni Barra e il sig. Angelo Papa.

Anche a questi quattro fedelissimi " Amici della Fondazione " il Consiglio ha deliberato di assegnare il Diploma di Benemerenzza.

Con questa atto di doverosa riconoscenza si chiude il nostro incontro.

INDICE



INDICE

SOLENNI ADUNANZA

Prolusione del Presidente <i>Gaetano Panazza</i>	pag. 7
<i>Ottorino Milesi</i> , Politica agricola : dalla Comunità all'Unione Europea. Dalla scarsità all'eccedenza. Aspetti economici e sociali del problema	» 13
Premiazioni e riconoscimenti.....	» 23

ATTI ACCADEMICI

<i>Paolo Biagi</i> , Il mesolitico in provincia di Brescia : ricerche e scavi lungo lo spartiacque Val Sabbia-Val Trompia-Val Camonica	» 29
<i>Piero Simoni</i> , Strumento di selce eneolitico da Toscolano	» 51
<i>Alfredo Valvo</i> , Esempi di iscrizioni onomastiche e considerazioni sull'epigrafia rupestre camuna di età romana	» 57
<i>Giovanni Zanolini</i> , La sezione di antico regime dell'archivio storico del comune di Bagolino : fonti per la storia delle istituzioni di una comunità rurale alpina	» 73

<i>Elisabetta Selmi</i> , Noterelle in margine alla spiritualità dell'umanesimo bresciano	pag. 93
<i>Giordano Castellani</i> , Il tipografo bresciano Bartolomeo Zanetti ritratto dal Doni. <i>La diceria del vecchio</i> ..	» 113
<i>Davide Sciuto</i> , La fortuna di due pittori bresciani nel secolo del Tiziano.....	» 137
<i>Ruggero Radici</i> , Quattro inventari di librai bresciani del '600	» 155
<i>Liliana Mazzoli</i> , Genesi ed elaborazione de "la Gerusalemme distrutta" poema epico di Cesare Arici ..	» 169
<i>Pierangelo Ariatta</i> , Due lettere inedite di Camillo Ugoni ed una di Cesare Cantù a lui indirizzata	» 213
<i>Carola Patete – Valeria Ventura</i> , Archeologia e restauri a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento e durante l'epoca fascista	» 219
<i>Onoranze</i> al Prof. Osvaldo Passerini Glazel, 19 Novembre 1993	» 255

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni", Rassegna dell'attività sociale 1993	» 271
--	-------

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche	» 277
Soci effettivi	» 277
Soci corrispondenti	» 279
Attività accademica – Dai Verbali accademici dell'anno 1993	» 281
Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo di Brescia	» 285

I NOSTRI LUTTI

(vedi allocuzione del Presidente a pagg. 10-12)

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

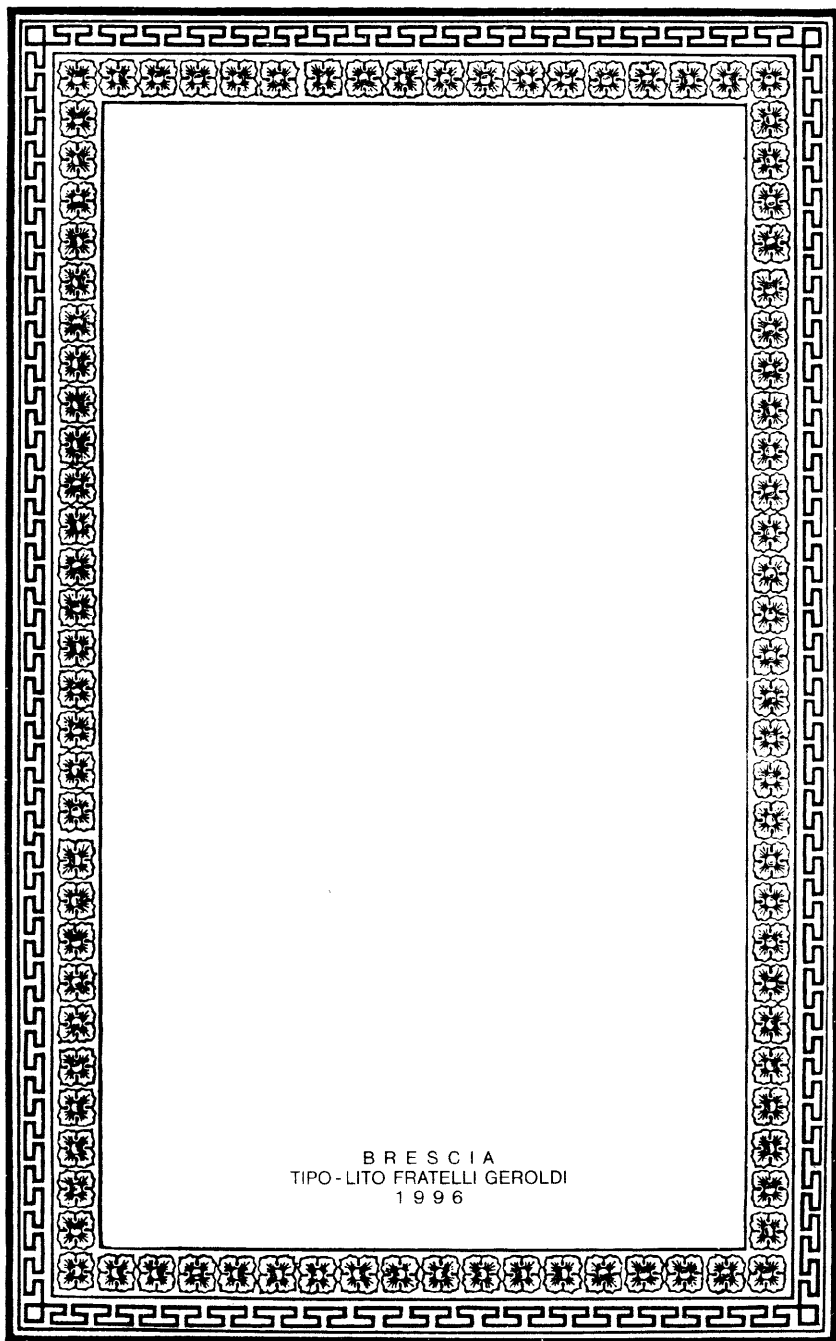
<i>Consiglio di amministrazione</i>	pag. 299
Relazione del presidente per il 1992, letta il 12 giugno 1993	» 301
<i>Marco de Santi</i> , L'accademia musicale "Paolo Chime- ri" di Lonato	» 305
Elenco delle tesi di laurea premiate al XLV concorso (1991)	» 315
Riconoscimenti	» 318

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER IL 1993

- L. Bezzi Martini*, Sommario di strumenti del Monastero di Rodingo, col patrocinio del Centro storico olivetano.
- Statuti del comune di Pontedilegno, sec. XVI-XVII, a cura di G. Maculotti.
- Giovita Scalvini, un bresciano d'Europa, Atti del convegno di studi. In collaborazione con l'Università cattolica del S. Cuore, Brescia. A cura di B. Martinelli.
- Scritti in onore del prof. Osvaldo Passerini Glazel. In collaborazione con l'Università degli studi di Padova, con la Consulta per l'agricoltura e le foreste delle Venezie.



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA



B R E S C I A
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1 9 9 6